

AdEm



AdOLESCENZE  
EmERGENTI

2012

Dare voce ai disagi giovanili

## Indice

- Presentazione
- Premessa
- Introduzione
- L'ADOLESCENTE PRENDE CORPO

### 1. PAOLA CARBONE

- Relazione
- Sintesi dei gruppi

### 2. DANIELE LORO

- Relazione
- Sintesi dei gruppi

### 3. FRANCA OLIVETTI MANOUKIAN

- Relazione
- Sintesi dei gruppi

### 4. SALVATORE ABBRUZZESE

- Relazione
- Sintesi dei gruppi

- Conclusioni

- ALLEGATI: Lo statuto

*AdEm*

ADOLESCENZE  
ADOLESCENZE  
EMERGENTI  
EMERGENTI



DARE VOCE  
DARE VOCE  
AI DISAGI GIOVANILI  
AI DISAGI GIOVANILI

### **I SOCI FONDATORI**

**MAURIZIO DUSI**

**Presidente**

*Psichiatra*

**CAROLINA BEGNINI**

*Psicologa*

**BEATRICE BRUGNOLI**

*Neuropsichiatra inf.*

**STEFANO CASTELLANI**

*Pedagogista*

**MASSIMILLA MANZINI**

*Psicologa*

**DAMIANO MATTIOLO**

*Assistente Sociale*

**MARIA ASSUNTA MELEGARI**

*Psicologa*

**MAURO PAVONI**

*Preside - Pedagogista*

**STEFANO SCHENA**

*Manager in ambito sociale*

**PAOLA SCHIAVI**

*Psicologa*

**FEDERICA SOARDO**

*Psicologa*

## PRESENTAZIONE

La pubblicazione che i Soci fondatori di AdEm hanno deciso di curare nasce dall'idea di dare traccia, significato e continuità al lavoro costruito assieme durante il primo anno di vita dell'Associazione stessa.

Il laboratorio di idee e pensieri culturali sul variegato mondo dell'adolescenza e delle sue problematiche, ha permesso di promuovere nel corso dell'anno 2012/2013 quattro eventi che si sono rivelati molto costruttivi e fecondi, grazie anche all'intento, riuscito, di rappresentare la multidisciplinarietà di AdEm.

Si è voluto così inaugurare l'attività di AdEm lavorando in prima battuta sulla definizione e descrizione delle "adolescenze emergenti" e, in tal senso, gli eventi del primo anno hanno ruotato attorno al tema generale de: L'ADOLESCENTE PRENDE CORPO.

I seminari si sono tenuti di sabato mattina e si è scelto di strutturare le giornate favorendo sia un approfondimento iniziale del tema in questione da parte dello studioso invitato, sia il lavoro e il laboratorio di gruppo a seguito del contributo specialistico.

Altra decisione importante di questo primo anno di attività ha riguardato gli inviti: si è scelto, infatti, di invitare un numero abbastanza ristretto di partecipanti con l'obiettivo di creare e favorire una continuità di lavoro all'interno dei gruppi, che così si sono ritrovati di volta in volta a lavorare di nuovo assieme su tematiche diverse.

La pubblicazione prevede una premessa iniziale su che cosa è AdEm e perché è nata; quindi segue un'introduzione che delinea il percorso di riflessioni, idee, studi e approfondimenti compiuto dai membri dell'Associazione nel periodo precedente alla promozione degli eventi. Quindi verranno di seguito riportati i quattro seminari con i contributi degli specialisti, le sintesi del lavoro dei gruppi ed eventuali feedback del relatore stesso a termine giornata.

Qui di seguito i titoli e i nomi dei relatori invitati agli eventi promossi.

1. L 'ADOLESCENTE PRENDE CORPO relatrice: Prof.ssa PAOLA CARBONE - 24 marzo 2012
2. L'ADULTO PRENDE CORPO relatore: Prof. DANIELE LORO – 6 ottobre 2012 -
3. LA LEGGEREZZA INSOSTENIBILE DELLE ADOLESCENZE relatrice: Dott.ssa FRANCA OLIVETTI MANOUKIAN - 10 novembre 2012 -
4. SOGNANDO IL LAVORO: QUALI SCENARI E QUALI PROSPETTIVE PER GLI ADOLESCENTI relatore: Prof. SALVATORE ABRUZZESE – 26 gennaio 2013 -

## PREMESSA

AdEm è un 'Associazione Culturale libera da vincoli istituzionali e non coinvolta direttamente in progetti clinici, scolastici, educativi o sociali, aperta a professionisti (medici, psicologi, assistenti sociali, insegnanti, educatori professionali) i quali, a diverso titolo e competenza, sono a contatto con l'adolescenza e il disagio adolescenziale. L'Associazione vuol essere anzitutto uno spazio di riflessione e un laboratorio di idee, non si coinvolge direttamente in attività gestionali, ma promuove iniziative che facilitino l'approccio e il confronto con le problematiche giovanili fra le diverse Istituzioni coinvolte nella comprensione delle adolescenze emergenti e nella complessità dei loro bisogni: la scuola, i servizi sociali, i servizi sanitari, le organizzazioni di quartiere, la giustizia minorile, le comunità terapeutiche ed educative, i centri diurni, che entrano contemporaneamente, o in tempi vicini, nel gioco complesso e articolato di pianificare un intervento costruttivo.

La molteplicità dei campi istituzionali coinvolti ha sollecitato il Gruppo Culturale a ricercare contributi teorici ed esperienze professionali che rappresentassero il valore della multidisciplinarietà delle risposte che le adolescenze emergenti ci richiedono.

Sono emersi alcuni nodi critici. E' difficile fotografare l'esistente, le iniziative sono molte, riguardano le comunità, il volontariato, il privato sociale, il settore sanitario pubblico e privato, la scuola, ecc. Alcune iniziative sono lodevoli, altre inadeguate ma nell'insieme poco conosciute, non in contatto tra di loro. Nei Progetti Regionali l'adolescenza è poco considerata: età di mezzo, terra di nessuno fra le organizzazioni per l'infanzia e l'età adulta. Non ci sono che poche strutture ospedaliere ed extraospedaliere dedicate; gli adolescenti, quando manifestano una profonda sofferenza psichica, sono "ospiti indesiderati" sia nelle pediatrie che nelle psichiatrie per gli adulti. L'ottimizzazione delle risorse anche su scala regionale e il lavoro di rete vengono così in gran parte vanificati. Parrebbe necessaria una condivisione delle iniziative, organizzata anche su scala regionale che permetta di verificare l'adeguatezza dell'esistente proponendo modifiche organizzative, strutturali e formative per scelte più adeguate in risposta ai problemi emergenti adolescenziali .

Da qui la necessità di un'analisi più complessa e articolata che permetta di andare nella direzione di una condivisione costruttiva tra tutte le Agenzie interessate. Le scarse conoscenze reciproche delle competenze Istituzionali operanti per l'Adolescente, colludono infatti talvolta con la "confusione identitaria" caratteristica del periodo evolutivo adolescenziale, favorendo una dispersione di risorse a scapito di un progetto di intervento integrato.

AdEm vuole in questo senso, attraverso la multidisciplinarietà dei suoi Soci fondatori, essere promotrice di una sfida complessa ma stimolante e, crediamo, oggi particolarmente necessaria: rispondere alle "adolescenze emergenti" contemporaneamente, in una visione di insieme integrata e costruttiva.

## INTRODUZIONE

Il laboratorio di pensieri e idee di AdEm nasce circa un anno prima dell'inizio del lavoro vero e proprio dell'Associazione stessa. I Soci fondatori si sono infatti ritrovati più volte a confrontarsi, discutere, ri-leggere, approfondire le problematiche emergenti inerenti il mondo adolescenziale. Molte sono state le considerazioni e le riflessioni emerse e il concetto principale da cui si è partiti nel tracciare il percorso di AdEm è stato il concetto di "CRISI". Ecco quindi alcune considerazioni tratte dai primi incontri del gruppo dei soci fondatori, necessariamente incomplete, ma che mostrano la grande complessità del periodo adolescenziale per l'adolescente stesso, la famiglia, la scuola e l'ambiente che lo circonda.

La "crisi" è intesa come processo di cambiamento, come percorso del giovane che lascia la sua infanzia per diventare adulto: lascia i genitori della sua infanzia; lascia il suo corpo da bambino, lascia i pensieri onnipotenti e magici dell'età infantile. Trova nuovi amici, nuovi interessi, un corpo differenziato. I desideri sessuali irrompono nella sua vita. Ricerca e trova pensieri più concreti sui suoi interessi e sulle sue prospettive nei vari campi: dalla cultura, allo sport, alla musica, allo studio. E' un percorso fertile ma non facile perché non è semplice lasciare l'universo magico dell'infanzia nel quale tutto è possibile: il guscio della famiglia è spesso intollerabile ma protegge. Gli stimoli esterni affascinano ma anche spaventano e confondono. Piace il corpo che cresce ma disorienta e complica la vita. Il processo di cambiamento genera angoscia, i conflitti talvolta premono intollerabili; il senso di disorientamento e di vulnerabilità è grande.

L'adolescente è come un fiume in piena e sembrano essere presenti due rischi: quello di straripare nella vita perdendo di vista le prospettive costruttive oppure quello di elevare dighe e barriere che impediscono sì lo straripamento ma riducono anche drasticamente lo spazio vitale. L'una eventualità scatena l'altra: le dighe tengono fino a un certo punto, poi il fiume, come l'adolescente, irrompe. Più è alta la diga più l'eventuale inondazione è drammatica, distruttiva, irreparabile. Viceversa più è forte il rischio d'inondazione più la difesa presuppone alte barriere. E' una situazione di stallo: quali vie d'uscita?

Non è una risposta semplice, dipende dalle risorse in campo: della persona, della famiglia presente e passata, del contesto sociale e istituzionale in cui l'adolescente vive. Tutti questi fattori possono contribuire a creare una situazione positiva: nella metafora idrografica una rete di canali in grado di assorbire la piena e di far defluire le energie in eccesso.

La crisi dell'adolescente coinvolge e s'inserisce con il suo potere dirompente nella **"crisi della famiglia"**.

### **LA CRISI DELLA "FAMIGLIA": nuove e passate realtà a confronto.**

Si verificano più situazioni critiche nelle quali l'adolescente all'interno della sua famiglia assume il ruolo parzialmente inconsapevole di evidenziatore di problematiche irrisolte. La coppia genitoriale deve accettare di perdere il suo "bambino meraviglioso": il genitore era un idolo per il figlio; la dipendenza era accettata e il bambino era un idolo per il genitore, ragione di orgoglio, di speranze e di progetti per il futuro.

Questa "luna di miele" finisce di solito bruscamente e in modo imprevedibile. Tutto quello che il bambino accettava viene rifiutato dal grande. Si crea fra le generazioni una frattura spesso profonda dalle prospettive incerte oppure, talvolta, il genitore è confuso dalla compresenza nell'adolescente di comportamenti "da bambino" che lasciano poi il campo e spesso improvvisamente, ad atteggiamenti "da adulto", che allontanano il genitore quasi fosse un estraneo.

"Dal piccolo al grande" e viceversa, dalla dipendenza all'opposizione; dall'ascolto alla svalutazione. Il genitore rischia di alimentare la confusione del figlio con il suo disorientamento perché è continuamente preso e buttato, avvicinato e allontanato e vive la difficoltà di trovare un comportamento e una distanza adeguati.

Le criticità sono innescate dal figlio adolescente ma la sorgente ci riporta fino al concepimento e alle relazioni che si sono sviluppate dalla nascita in poi. L'adolescente diventa talvolta lo specchio della qualità e della solidità dei legami familiari che si sono sviluppati dalla nascita in poi. Anche elementi esterni come traumi, malattie, emigrazioni, lutti, hanno il loro peso sulla qualità dei percorsi di crescita. In adolescenza i nodi vengono al pettine; se lo sviluppo psico-affettivo è stato sufficientemente buono e protetto da adulti di riferimento, gli elementi critici vengono mitigati dalle sicurezze dei legami costruiti nel corso degli anni. Legami più stabili sopravvivranno allo sconquasso dei cambiamenti ed elementi costruttivi manterranno positiva la relazione.

Va anche ricordato che l'adolescenza del figlio confronta i genitori con la memoria, conscia e inconscia della propria adolescenza. Il genitore è condizionato dalle dinamiche adolescenziali che lui ha vissuto con i suoi genitori. L'evoluzione rapida delle caratteristiche sociali, psicologiche, di costume ed economiche complicano le dinamiche familiari. Tutti questi elementi predispongono il genitore ad una tolleranza adeguata di fronte alle "turbolenze" del figlio oppure, al contrario, se non ha elaborato a sufficienza le sue criticità di adolescente, sarà portato ad assumere atteggiamenti "riparativi" troppo accondiscendenti oppure "reattivi" troppo rigidi o svalutanti o sfidanti. Se i genitori assumono ciascuno uno dei due atteggiamenti contrapposti aumentano le complicazioni, sia nei confronti del figlio che tra di loro: sulla scena familiare irrompono litigi, divisioni, separazioni.

Gli aspetti psicologici che abbiamo sintetizzato, frutto delle nostre riflessioni sono, ci sembra, di per sé complessi, ma altri fattori vanno tenuti presenti nella panoramica attuale. Il quadro infatti si complica ulteriormente ed alimenta quell'area d'incertezza, di disorientamento, di angoscia e di conflittualità che caratterizza il periodo di cui stiamo trattando. Quali fattori? Cerchiamo di enunciarne alcuni.

- E' cambiata la struttura della famiglia patriarcale. La raggiunta parità uomo-donna modifica i rapporti d'autorità nei confronti del figlio. Il ruolo del figlio di conseguenza è cambiato. Nella famiglia patriarcale l'autorità era del capofamiglia; era lui a dettare le regole e bisognava adeguarsi, la madre era partecipe del ruolo autoritario come portavoce del padre presso i figli. A questi ultimi non restava che tacere e obbedire. Questo modello familiare ha retto invariato fino ai primi del novecento. In seguito è stato progressivamente modificato: si è raggiunta la parità uomo-donna sia giuridica che economica. Non a caso non si parla più di patriarcato ma di parentalità. La capacità parentale indica l'affidabilità di ambedue i genitori (viene valutata ad es. nelle cause di separazione )
- Il peso delle offerte consumistiche è aumentato fuori misura. I prodotti sono sempre più allettanti nella moda, nelle tecnologie, nei mezzi di trasporto; nei sistemi comunicativi; per tutti, ma soprattutto per un giovane è difficile resistere all'offerta.

- La possibilità d'impiego e la qualità delle proposte di lavoro sono drasticamente diminuite. La società per un giovane offre mille prodotti allettanti ma non mantiene la promessa di poterli avere.
- Gli anni 60-70 con i movimenti studenteschi e le rivolte degli operai hanno ulteriormente messo in crisi il ruolo autoritario con la loro protesta nella scuola, nelle università e nelle fabbriche. Gli effetti di questi movimenti sono stati senza dubbio molto positivi perché hanno messo le basi per delle società più rispettose, più democratiche, più attente all'uguaglianza e alla parità delle persone, ma una volta contrastato l'autoritarismo non si è delineata una autorità riconosciuta; si è creata così un'area d'incertezza e di vulnerabilità nella società e soprattutto nei nuovi assetti familiari. Nella coppia genitoriale lo spazio dialettico e la parità dei diritti-doveri presuppone un lavoro di elaborazione di ciascuno e in comune, sulle scelte da condividere in famiglia: etiche, affettive, economiche, sociali ed educative di grande respiro libertario rispetto agli schemi rigidi della famiglia patriarcale ma più difficili da elaborare e da gestire. L'intesa va ricercata con costanza e disponibilità non solo sui massimi sistemi economici, sociali o religiosi, ma nelle piccole scelte legate alla quotidianità: il modo di vestire, le vacanze, le spese prioritarie, le regole educative, le abitudini affettive e sessuali. E' un dialogo continuo nel quale i figli hanno un peso determinante perché costringono la coppia a scoprire le carte e mettono a nudo diversità di comportamento per lo più inconsce, legate alle tradizioni di famiglia, al background culturale ed affettivo del quale ciascuno è parzialmente consapevole e critico.

Vorremmo qui anche ricordare i molti contributi di Autori che hanno operato con adolescenti in difficoltà, che hanno pubblicato interessanti testi scientifici diventati pietre miliari per la comprensione della peculiarità della fase adolescenziale, come i Laufer, Ladame, Novellitto, Gutton, Cahn etc.

In questa sede vogliamo ricordare brevemente il contributo di D. Marcelli che nel suo libro "*Il bambino Sovrano*"<sup>1</sup> ci fa notare come in questo nuovo modello familiare emergente il ruolo del figlio si è profondamente modificato. Nella coppia parentale il figlio, in molti casi, diventa la ragione principale, il collante che tiene unita la coppia e la famiglia. E' sul figlio che la coppia trova la maggiore convergenza e complicità di investimenti. Ideali, aspettative, progetti vengono proiettati su di lui cioè su una sua immagine ideale "Il bambino meraviglioso": un bambino da amare da séduire=Se-ducere=attrarre a sé più che Educare E-ducere=portare-fuori.

Il compito per il bambino è difficile, anche se lui non ne è consapevole; lo scoprirà più tardi in adolescenza. Deve essere l'ideale dei genitori, la principale ragione dell'esistenza della famiglia: le sue valenze narcisistiche e onnipotenti sono esaltate dal ruolo che gli viene affidato mentre le istanze normative e superegoiche sono ridotte al minimo. Il bisogno dei genitori di sedurlo perché sia come loro vorrebbero e la cultura antiautoritaria oggi così prevalente, sono buone alleate per ridurre drasticamente i limiti e i "NO". Per il bambino non è certo un vantaggio né lo è per il suo futuro di giovane adulto. La mancanza di frustrazioni e di limiti e la sua onnipotenza narcisistica, lo renderanno vulnerabile di fronte a un mondo adulto competitivo ma frustrante perché promette molto e mantiene poco. L'importanza del figlio per la coppia aumenta in modo esponenziale il logorio che questa deve affrontare quando il figlio comincia ad imporre le sue richieste mano a mano avviene la crescita. Nel dilemma se e quando accontentarlo, la coppia può scoprire, lo dicevamo, idee e tradizioni differenti; può soffrirne e, anche, uscirne male. Il figlio sembra

---

<sup>1</sup> Daniel Marcelli (2004), "Il bambino sovrano. Un nuovo capo in famiglia?", Raffaello Cortina, Milano.

approfittarne, non si confronta con i limiti. Quando questo bambino troppo poco “limitato”, troppo supportato nella sua onnipotenza, arriva all’adolescenza e alle crisi di cui abbiamo parlato, queste sue caratteristiche si trasformeranno in “fattori di rischio” in rapporto alla sua fragilità e alla sua vulnerabilità narcisistica.

Malgrado le differenze generazionali abbiano subito una forte accelerazione negli ultimi decenni, malgrado la crisi dell’autorità tradizionale, forse c’è un livello di autorevolezza proponibile. Si impone una rivalutazione del ruolo della famiglia. I segnali di pericolo e di distruttività sono tanti: la fase critica dell’economia, gli esempi recenti della distruttività giovanile in Francia prima e in Inghilterra poi, l’antiautoritarismo anarchico delle bande giovanili, le fughe nel mondo della droga, il rifugio isolato del mondo virtuale, ecc. Si impongono nuove riflessioni, un dibattito approfondito sul che cosa fare e riteniamo che qualche suggerimento per la famiglia, la scuola, le istituzioni si possa trovare.

Marcelli parla di etica della “**buona vigilanza**” cioè di una vigilanza adeguata ai pericoli e all’età. La coerenza dell’adulto è nel saper trattare il bambino da bambino e, di conseguenza, l’adolescente da adolescente. Aiuta sapere che la consapevolezza di confrontare il bambino con dei limiti adeguati significa non solo contenere la sua attuale onnipotenza, ma soprattutto prepararlo a procrastinare i bisogni e a tollerare il limite e l’autorità in una prospettiva futura costruttiva da adolescente o da giovane adulto. Significa anche come genitori tutelare l’investimento sul figlio invece di predisporlo ad un possibile fallimento. Ci sembra importante sottolineare che è più facile dunque per un genitore difendere le sue posizioni autorevoli anche se più frustranti, se queste vengono pensate e collocate nell’ambito di un progetto globale, presente e futuro sul figlio.

Si va configurando, quindi, secondo Marcelli una autorità “Orizzontale” non più “Verticale”, legata al compito e alle competenze di genitori, alle responsabilità etiche ed economiche. Nella coppia si evidenzia sempre più una discussione franca sulle aree di competenza, una adeguata condivisione dei progetti educativi e delle regole della quotidianità, una “Autorevolezza condivisa”. Una posizione dialettica franca e disponibile dove la maggiore esperienza non è un valore assoluto in tempi di cambiamenti rapidi pur rimanendo un valore non trascurabile che non va sottovalutato né nel proporlo da parte del genitore né nell’accettarlo da parte del figlio

L’adolescente si colloca in questo nuovo modello con le sue contraddizioni, richieste, paradossi ed eccessi ma oggi come ieri chiede alla propria coppia genitoriale una guida che tenga conto contemporaneamente dei rischi, delle opportunità, delle valenze emancipative delle sue richieste in un equilibrio complesso ma anche molto arricchente, fatto di confronti, discussioni e identificazioni in continua evoluzione.

Un ultimo aspetto importante che qui vogliamo accennare, argomento di confronto nei nostri incontri e motore importante del funzionamento adolescente è il concetto del “TEMPO”; per pensare, per capire, per identificarsi ci vuole tempo. Costruire una relazione di fiducia all’interno della quale trovano la loro collocazione positiva e accettata anche i limiti è un progetto complesso e richiede anni. Ora il tempo sembra poco, la frenesia e l’incalzare dei cambiamenti e della velocità della comunicazione sembrano “rubare” quel tempo necessario per sedimentare e significare le cose e gli eventi.

Eppure mai come oggi sembra necessario recuperare la dimensione del tempo e, assieme, della pazienza e dell’attesa che stanno alla base di un qualsiasi “Progetto Costruttivo”, individuale e collettivo.

24 MARZO 2012

## L'ADOLESCENTE PRENDE CORPO

**Prof.ssa Paola Carbone**

### Il corpo, una premessa antropologica

*Ogni psicologia che abbia intenti scientifici riposa su qualche antropologia*

*perché non si possono studiare le particolarità dell'essere umano*

*senza avere un concetto generale dell'uomo.*

P. Haberlin

L'essere umano lo sappiamo è *uno strano animale*. Pur essendo fisicamente debole ed inerme, in poche migliaia di anni ha conquistato la supremazia del mondo e forse riuscirà anche a distruggerlo.

Ma su cosa si fonda la 'stranezza', ovvero la radicale differenza dagli altri mammiferi?

In generale vien fatto di pensare che la differenza stia nell'intelligenza creativa, nella capacità di apprendere dall'esperienza e di modificare l'ambiente, nel linguaggio simbolico..., qualità tutte che definiamo 'psichiche' e consideriamo sostanzialmente incorporee.

Nel pensare all'umana peculiarità siamo infatti per lo più influenzati da un **pregiudizio** che immagina la discesa dell'anima, o lo sviluppo della psiche, in un corpo scimmiesco.

Questo pregiudizio – seppure ampiamente sfatato dagli studi paleontologici (Leroi-Gourhan, 1964; Rebeyrol, 1988) – permane e non ci aiuta a comprendere che la peculiarità della nostra umanità si fonda sulla **peculiarità del nostro corpo umano**.

La **stazione eretta**, conquistata casualmente da un gruppo di scimmie arboricole, era solo una delle infinite variazioni dell'evoluzione, ma per un insieme di circostanze questa variazione ha acquisito un peso gigantesco ed ha aperto ad una specie indifesa di ominidi il varco alla conquista della terra.

La stazione eretta, e in particolare l'ANDATURA BIPEDE, questo radicale cambiamento di posizione fisica ed esistenziale, sembra essere la **premesse della fondamentale differenza dell'uomo da tutti gli altri mammiferi**, anche da quelli che geneticamente gli sono più vicini.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Diamond (1991) ci ricorda che dal punto di vista genetico la distanza tra l'uomo e gli altri primati, in particolare lo scimpanzè, è minima dato che con essi condividiamo più del 98% del patrimonio genetico ('una differenza addirittura minore di quella esistente tra specie di uccelli strettamente affini', *Ibidem*, p. 12).

Grazie alla stazione eretta non solo si sono modificate la colonna vertebrale e le strutture cranio-facciali e fonatorie creando le premesse anatomo-funzionali alla fonazione e al linguaggio, ma il fatto che gli arti anteriori, liberati dal compito concreto del sostegno e della deambulazione, si siano resi disponibili al GESTO, ha dato **alla mano la libertà** di divenire strumento del nuovo *homo faber* e questo – prima ancora del linguaggio fonetico – ha aperto la strada alle dimensioni **della creatività e del simbolo**:

**“senza la stazione eretta il dito non potrebbe diventare il dito indice ( ovvero “che indica” e l’indicazione è la prima forma del linguaggio, dato che il nome è l’indicazione di un oggetto che non si trova più nell’orizzonte visivo e che sarà indicato col nome in un orizzonte di significato) né la mano, la mano che lavora” (Longhi, 1973).**

E il ‘comprendere’ - come ci ricorda Heidegger - non è un semplice epifenomeno del ‘prendere’ (Heidegger, 1959): *“il nostro umano progenitore non ha detto ciò che pensava perché lo pensava, ma lo pensava perché lo ha detto, e lo ha detto perché si stava preparando a farlo.”* (Tran Duc Tao, 1951) giacché *“il pensare è strettamente connesso al fare ed è essenzialmente un lavoro della mano”* (Heidegger, 1959).

**Stazione eretta e attività simbolica** - come confermano gli studi paleontologici (Leroi-Gourhan, 1964; Rebeyrol, 1988) - sono dunque intimamente connesse e l’insieme delle caratteristiche correlate alla bi-pedia costituiscono *‘un fatto zoologico globale’* (Leroi-Gourhan, 1964, p. 166) che segna una rottura nella continuità evolutiva delle diverse specie<sup>3</sup> e determina il successivo accrescimento del cervello.

Perché - è importante sottolinearlo - non è che l’animale diviene uomo grazie allo sviluppo del cervello, ma al contrario il cervello si sviluppa perché è quello di un uomo;

**il cervello non è il motore ma l’inquilino di un dispositivo corporeo intrinsecamente contraddistinto dalla tecnicità e dal simbolismo.**

Come ha mostrato il paleontologo Leroi-Gourhan: *“La visione <<cerebrale>> dell’evoluzione ci appare inesatta e abbiamo dati sufficienti per dimostrare che il cervello ha approfittato dell’adattamento locomotore, più che provocarlo. E’ per questo che considero la locomozione bipede il fatto determinante dell’evoluzione”* (Ibidem, p. 42).

IN SINTESI: La **posizione eretta** - introducendo le dimensioni della distanza riflessiva, della possibilità, e del simbolo - è dunque il fondamento di ciò che chiamiamo ‘mentale’.

---

Eppure, grazie alla conquista della stazione eretta e a quella piccola quota di geni diversi, si sono prodotte in poche decine di migliaia di anni delle trasformazioni enormi che hanno tracciato *‘una netta linea di demarcazione tra noi e tutte le altre specie’* (Ibidem, p. 11).

<sup>3</sup> *‘Ciò che osserviamo è la comparsa di un corpo diverso da quello dei primati [...] come se l’organismo scimmiesco si fosse tutto in una volta abolito in quanto tale e trasformato in antropiano’. [...] Si tratta di un evento istantaneo (istantaneità logica) di un corpo le cui caratteristiche indistricabilmente connesse tra loro hanno creato le condizioni non tanto di una evoluzione psichica, ma di possibilità e invenzioni che tra i primati non hanno la minima prefigurazione’* (Zenoni, 1999, p. 21).

Ma se da un lato questa posizione ha reso l'uomo padrone del mondo, ha al tempo stesso aperto una **ferita nell'originale coerenza biologica**<sup>4</sup>.

### **Tra somatico e mentale: eccentricità del corpo umano**

*'La novità dell'avvento umano viene segnalata dal corpo  
e non dal cervello o dall'anima'*

A. Zenoni

Quando guardiamo un animale muoversi - pensiamo per esempio alla corsa di un felino - siamo affascinati da una sensazione di coerenza che raramente cogliamo nella presenza umana.

In effetti l'essere umano, da quando divenuto bipede ha rinunciato al solido appoggio degli arti anteriori, si trova in una posizione fisica ed esistenziale del tutto peculiare.

Mentre l'animale è totalmente identificato con la sua presenza biologica, ed ha in essa -come il cerchio - il suo unico centro, l'esperienza umana si articola - **come l'ellisse**- attorno ai due centri del somatico e del mentale.

Possiamo essere **in noi stessi**, essere totalmente assorbiti nella nostra corporeità, ma possiamo anche collocarci **'fuori di noi'** perché la nostra mente - l'attività riflessiva- ci consente di osservarci dall'esterno.

Per questo il vissuto del corpo oscilla continuamente tra le due dimensioni della soggettività e dell'oggettività: *'corpo che sono'* e *'corpo che ho'*, *corps subject* e *corps object* - come dicono gli autori di lingua francese - o *leib* e *körper*, nella lingua tedesca.

Ambedue queste posizioni - 'essere' e 'avere' il proprio corpo - sono possibili e, nell'esperienza umana, sempre co-presenti, ma mai completamente e stabilmente integrate.

Dice Pirandello:

*'So io che sforzi faccio , certi momenti , a tenermi ritto su due zampe.*

*Quante volte mi butterei a camminare a terra, così, gattone.*

*La meglio cosa!*

*Credi, amico mio, a lasciar fare alla natura noi saremmo, per inclinazione, tutti quadrupedi.*

*Più comodi, ben posati, in equilibrio!*

(dalle 'Lettere')

---

<sup>4</sup> *'Una sorta di ferita sempre aperta nel corpo, quale riscatto pagato per essere corpo di un essere parlante'* (Zenoni, 1999, p. 21).

In sintesi l'essere umano, in quanto bipede, è necessariamente 'squilibrato', oscilla continuamente tra essere in sé e osservarsi: TRA MENTE e CORPO

## TRA MENTE E CORPO

La ricchezza e i drammi del nostro essere umani sono concentrati tutti lì, in **quel 'tra' che unisce e separa corpo e mente.**

Nella cultura occidentale, intrisa fin dai tempi di Platone della scissione psiche-soma, la prospettiva fenomenologica e quella psicoanalitica rappresentano modalità diverse ma convergenti, per dare conto proprio di quel 'tra', per superare il dualismo ontologico senza cadere nell'olismo del fisicalismo positivista .

La soluzione geniale avanzata dalla **psicoanalisi** è che il corpo umano, in quanto corpo vivente, non solo **'ha'** una mente, ma **'è'** esso stesso una mente.

**L'apparato psichico** non è una 'sostanza' diversa dal corpo – come l'anima nella prospettiva metafisica - ma è una sua funzione.

Freud, anche nella metafora più fisicalista, quella dell'apparato ottico, ci ricorda che l'apparato psichico è *un modello, una finzione*, ma è al tempo stesso una *specializzazione delle funzioni somatiche* (1900, L'interpretazione dei sogni),

Anche la prospettiva **antropo-fenomenologica** ha offerto un contributo importante al superamento della scissione mente-corpo grazie all'integrazione dialettica corpo-mondo.

Husserl introduce la distinzione tra il mero corpo fisico - il 'corpo oggetto' della scienza (*körper*) - e il 'corpo proprio', concretamente vissuto e sperimentato nell'esistenza (*leib*), corpo che in una perenne tensione esistenziale inserisce il soggetto nel mondo ed al tempo stesso è ciò grazie a cui esiste per il soggetto un mondo.

Sulla stessa linea, ne 'L'essere e il nulla', Sartre (1943) dà voce al nostro perenne oscillare tra 'corpo oggetto' e 'corpo soggetto' e coglie il ruolo fondamentale dell'incontro con l'Altro:

*'Guardando il dorso della mia mano - scrive Sartre - vi scopro vene che percorrono un certo tracciato [...] ma perché sono proprio lì dove le vedo? Perché sono conformate in questo modo e non in un altro?*

*Nessuno può rispondere a questa domanda.*

*E tuttavia esiste una situazione in cui io cesso di torturarmi su questo problema.*

*Non appena una persona, una donna che mi ama e che io amo, mi accarezza la mano, mi sento convinto che le vene seguono il tracciato che è bene ed è giusto che seguano.*

*La carezza cancella l'accidentalità della mia mano e la trasforma proprio nella mano che fa per me, che è bene che io abbia.'*(p.455)

Psicoanalisi e fenomenologia, pur avendo preso le mosse da ambiti concettuali diversi mostrano profonde convergenze; è interessante notare come Husserl e Sartre propongano in termini esistenziali ciò che la psicoanalisi descrive in termini dinamici e evolutivi.

La ricerca psicoanalitica ha mostrato che la possibilità di oscillare armoniosamente tra i due modi del 'corpo oggetto' e del 'corpo soggetto' è ritmata dai movimenti che hanno regolato e che regolano **il rapporto primario con l'oggetto**, con l'ALTRO.

E che: *"carenze nei rapporti oggettuali primari provocano difetti evolutivi che riducono la capacità dell'individuo di autoregolare funzioni psicobiologiche essenziali, predisponendolo così non solo alla patologia psichica, ma anche alla malattia fisica"* (Taylor, 1987, p.19).

Proprio come dice Sartre parlando del contatto con l'amata, **è il rapporto con l'Altro ciò che fonda l'articolazione del somatico e del mentale.**

Infatti mentre l'animale è abitualmente **cosciente** di sé e dei suoi bisogni in modo immediato e coerente, noi umani giungiamo all'autocoscienza<sup>5</sup> con fatica e comunque tramite la mediazione della **consapevolezza**, tramite cioè l'attività riflessiva della mente; e questo implica **un'altra necessaria polarità: quella che lega l' Io al Tu**<sup>6</sup>, con tutti i vantaggi - ma anche tutti i problemi - che questa dipendenza sostanziale dall' Altro comporta.

La nostra consapevolezza - e l'insieme di capacità ad essa connesse - non è semplice espressione del patrimonio genetico, ma è un apprendimento e non può prescindere dal rapporto con l'Altro<sup>7 8</sup>.

## L'ADOLESCENTE PRENDE CORPO

Ma se l'integrazione mente-corpo resta la grande questione, la SFIDA, del nostro essere umani, in che modo ci può essere utile **riflettere sull'adolescenza?**

Come nota Anna Ferruta: *'la crisi adolescenziale sembra indicarci punti di frattura e parametri che si estendono oltre il momento specifico dell'età evolutiva'*.

<sup>5</sup> Non è un caso che tutta la cultura orientale abbia approntato lunghe e complesse discipline per conquistare uno stato di coscienza immediato (non mediato dalla funzione riflessiva del pensiero) mentre per l'uomo occidentale è addirittura inconcepibile rinunciare alla mediazione della consapevolezza.

<sup>6</sup> *"... le realizzazioni fenotipiche di un gatto non sono compromesse se esso non viene educato da gatti. Le cose vanno diversamente per quell'essere le cui virtualità genetiche, stazione eretta e linguaggio, non affiorano se non le riceve dall'Altro in una mediazione simbolica"* (Zenoni, 1999, p. 46).

<sup>7</sup> *'La memoria di educazione sostituisce completamente la memoria istintiva'* (Leroi-Gourhan, 1983).

<sup>8</sup> *"Il neonato - dice Zenoni (Ibidem, p. 54) riferendosi al fenomeno dell'ospedalimento - testimonia della presa nella realizzazione della dimensione simbolica molto prima di essere in grado di articolare dei fonemi. A condizione che l'Altro risponda, invece di limitarsi a fornire cose, il grido e i pianti saranno già "appello" e "domanda". Contemporaneamente, le cose destinate a soddisfare i bisogni elementari, verranno a perdere la loro semplice funzione vitale per divenire "doni", segni dell'amore dell' Altro".*

L'adolescenza amplifica e drammatizza il nostro eterno problema, la difficoltà di integrare mente corpo. E' proprio la speciale drammatizzazione del rapporto mente-corpo che l'adolescenza mette in scena ciò che ci consente di cogliere nel suo farsi quella ferita della nostra coerenza, quel 'punto di frattura' che è il nucleo di ogni patologia<sup>9</sup>.

### Cosa rende peculiare la metamorfosi puberale?

Tutti gli autori che nei decenni scorsi si sono dedicati alla psicoanalisi dell'adolescenza hanno evidenziato il peso traumatico delle trasformazioni pubertarie e dei rivoluzionari tumulti che esse generano; in realtà nel ciclo di vita la metamorfosi puberale non è né la prima e neppure la più eclatante se la confrontiamo, per esempio, con le imponenti trasformazioni psico-somatiche cui va incontro ogni bambino nei primi due anni del suo sviluppo.

Come ci insegna la psicoanalisi – e come fin dall'inizio aveva postulato Freud con il concetto di POSTERIORIZZAZIONE (*Nachträglichkeit*)<sup>10</sup> – a rendere dirompente e critica la trasformazione puberale non basta il fatto che in un tempo breve cambino le misure, le forme, le emozioni e le sensazioni; il '**trauma**' del pubertario (P.Gutton) origina soprattutto dall'intrecciarsi dei cambiamenti somatico-pulsionali con il simultaneo processo di maturazione cognitiva, maturazione che rende 'il fatto' - la trasformazione puberale - oggetto di una consapevolezza fino ad allora inedita.

Con l'adolescenza la MENTE -non solo il corpo - assume una piena potenzialità e con la mente la possibilità di riflettere su di sé, guardare a sé come ad un altro, al proprio corpo come ad un corpo tra i corpi.

L'adolescente non solo 'diventa' adolescente, ma si vede, e vedendosi si sa, si conosce adolescente; e quel corpo nuovo che non è più lui-stesso in nulla, quel corpo prepotente ed estraneo, quel corpo 'altro-da-sé' deve farlo proprio. Insomma, l'adolescente deve - alla lettera - 'prendere corpo': farlo proprio, investirlo, riconoscerlo... **SOGGETTIVARLO** (R. Cahn; A. Novelletto).

---

<sup>9</sup> Nella patologia - in tutta la patologia fisica e psichica - l'integrazione psicosomatica, questo va e viene tra le due dimensioni del vissuto e del conosciuto, dell'essere e dell' avere, perde la normale fluidità e si disarticola.

Ai due estremi di un ipotetico spettro della sofferenza che va dalla psicosi alla grave malattia somatica, troviamo da un lato l'**esperienza delirante di un corpo totalmente soggettivato** dal quale non è possibile prendere distanza, e dall'altro l'**esperienza della malattia organica** in cui il **corpo diviene oggetto opaco** ed alienato, malattia come "macchia cieca ", vuoto narcisistico (Gutton, 1985).

<sup>10</sup> *'Esperienze, impressioni e tracce mnestiche vengono rielaborate successivamente in funzione di nuove esperienze e dell'accesso ad un altro livello di sviluppo. Esse acquistano un nuovo senso e una nuova efficacia'.*

*Ogni adolescente porta delle tracce mnestiche che possono venire comprese solo dopo la comparsa di sensazioni propriamente sessuali'* (Freud, 1896, lettera a Fliess del 16 dicembre)

## L'Adolescente e il suo DOPPIO

**Due favole**, Peter Pan e il Brutto anatroccolo<sup>11</sup> (favole che segnano la comparsa a pieno titolo della adolescenza nella cultura della moderna storia occidentale) sono una interessante metafora della necessità e della difficoltà del 'prendere corpo'.

Ambedue le favole narrano della difficile trasformazione del bambino in adulto e in ambedue le favole è centrale **IL TEMA DEL DOPPIO, efficace metafora dell'ECCENTRICITA' DEL CORPO UMANO, e del complicato intreccio tra trasformazioni pubertarie e funzione autoriflessiva.**

Nel caso di **Peter Pan** - il ragazzo che non vuole crescere, diventare adulto- l'intoppo evolutivo si incarna nella lotta che il protagonista deve ingaggiare con la propria ombra, doppio fuggitivo e ribelle; la favola mette in scena un rifiuto della funzione autoriflessiva e della crescita.

Nel caso de **'Il brutto anatroccolo'** invece l'accesso alla dimensione adulta è consentito dalla scoperta di un nuovo sé proprio grazie alla riflessione della propria immagine nello specchio ghiacciato del lago: *'Improvvisamente si accorse del suo riflesso sull'acqua: che sorpresa! Che felicità! Non osava crederci: non era più un anatroccolo grigio... era diventato un cigno: come loro!'*

Le due favole pongono l'accento sull'esperienza evolutiva adolescente e assumono un rilievo 'mitico' dando voce al carattere universale di quella esperienza grazie a un tema antropologico fondamentale, perché mentre il nostro sé infantile ci è dato (dalla natura e dall'ambiente) il nostro sé adulto ce lo dobbiamo conquistare.

IN SINTESI: La pubertà è un fenomeno geneticamente determinato e si impone in un preciso momento dello sviluppo, che il soggetto sia pronto o no ad accettarla.

Le trasformazioni somatiche, brusche e globali vengono spesso vissute come un evento che giunge dall'esterno (pensiamo all'espressione: *mi sono 'venute' le mestruazioni*) e improvvisamente investe e trasforma il corpo del soggetto.

Il nuovo corpo sessuato è molto spesso trattato come un oggetto che non fa parte di sé o come un doppio che agisce di sua iniziativa la pubertà.

**Questo corpo 'altro da sé'** non è però sempre e necessariamente un **doppio perturbante** – come l'ombra nella favola di Peter Pan.

Nello sviluppo normale il **'nuovo corpo'** è anche il **compagno segreto** con cui condividere i timori e le scoperte del percorso evolutivo.

E' il corpo il nuovo e misterioso oggetto dell'investimento libidico; è lui quell' 'altro' che l'adolescente ama esplorare allo specchio; è grazie alla sua presenza che l'adolescente può godere l'avventura di essere solo; è il corpo l'oggetto del desiderio e del piacere autoerotico.

Ma, come la clinica ci insegna, questa scissione non è sempre funzionale al processo evolutivo e l'esperienza del nuovo corpo sessuato, del corpo 'altro da sé' ha spesso un impatto fortemente traumatico, tanto più quando nel corso della storia infantile non è stato possibile introiettare delle relazioni oggettuali sufficientemente stabili e rassicuranti.

---

<sup>11</sup> Il brutto anatroccolo è una fiaba danese di Hans Christian Andersen, pubblicata nel 1843; Peter Pan è il celebre personaggio letterario creato dallo scrittore inglese James Matthew Barrie nel 1902

In questi casi, la pubertà riporta bruscamente sulla scena oggetti interni pericolosi, come le figure genitoriali dell'infanzia troppo seduttive o troppo assenti ed il corpo, teatro dei conflitti identificatori, è bersaglio di *acting* e luogo di manipolazioni, aggressioni, misconoscimenti.

**Fare proprio questo corpo nuovo**, con le sue potenzialità, i suoi desideri e la sua caducità è **il difficile compito che deve affrontare ogni adolescente**; è per questo che il corpo, in adolescenza, *'comincia a fare rumore'* (come dice Marcelli) balza sulla ribalta della scena percettiva e si colloca al centro dell'esperienza evolutiva e di tutte le problematiche ad essa connesse; ed è per questo che - per celebrare la nascita di AD EM - abbiamo scelto come tema fondante il corpo adolescente.

**Gli psicoanalisti** che si sono occupati dell'adolescenza hanno guardato alla difficoltà di **'PRENDERE CORPO'** da punti di vista diversi e messo l'accento su aspetti diversi

**I Laufer (1984): 'il corpo incestuoso'**

**Jeammet (1980): 'il corpo traditore'**

**Birraux (1993): il 'corpo complementare'**

Tutte queste caratteristiche rimandano alla difficile integrazione della pulsionalità.

Ma in adolescenza matura anche la consapevolezza della propria fine, quel corpo nel pieno della sua potenza pulsionale è anche paradossalmente **un corpo mortale**.

La protagonista adolescente di un romanzo di Graves spiega bene questa rivoluzione:

*'Quando la mia infanzia fu trascorsa veloce e le giornate, non più eterne, si furono ristrette a dodici ore o meno, cominciai a pensare seriamente alla morte...'*

(Robert Graves)

Per gestire, esorcizzare, contenere, questa tragica consapevolezza l'adolescente ricorre a vari espedienti: si difende con diversi meccanismi che lo aiutano a sostenere l'illusione infantile dell'immortalità.

Pensiamo, per es., alla passione adolescente per vampiri e zombi, al gusto del macabro, alle magliette e alle collane con i teschi - tutti mezzi con cui i ragazzi cercano di minimizzare, 'scherzare' con l'angoscia della morte.

E non sono semplici 'mode'. Pensiamo a come Schuman nel suo poema lirico 'La morte e la fanciulla' abbia dato voce alla misteriosa 'danza' che l'adolescenza deve danzare con la morte.

Ma l'adolescente può ricorrere anche a mezzi più pericolosi di esorcizzare la paura della morte, Veri 'agiti' che testimoniano di un rischio evolutivo.

Gianni, per es., ricordando l'incidente di moto in cui è morto il cugino, rievoca la propria paura come un sentimento da eliminare a tutti i costi: *"dopo quel fatto non prendevo più il motorino oppure guidavo pianissimo...ero finito, mi cagavo addosso.. .E poi ho detto <<basta!>> e ho preso un curvone velocissimo: è stata un rischio, lo so, ma è passata la paura"*.

Bruno: *"tuffandomi (descrive un punto pericoloso in cui il fondale è basso e ci sono scogli) - io sono l'unico che si tuffa di testa lì perché è abbastanza pericoloso - le prime volte avevo paura..., però poi più lo ripeti più la paura si fa meno... Più acquisti sicurezza"*.

E tende a proiettare la paura sull'esterno, sugli altri: "io ogni volta che cado col motorino non mi faccio molto influenzare, magari alcuni si impauriscono un po'...".

E infine pensiamo a mezzi estremi per 'annullare' l'angoscia della mortalità, quelli della patologia conclamata, quali per esempio l'anorexia (posso vivere senza mangiare) , certi tentativi di suicidio o quei rituali ordalici (giovani sdraiati sulle rotaie oppure in bilico su parapetti) che ci parlano di un disperato bisogno di negare la FERITA NARCISISTICA della propria caducità.

In sintesi l'adolescente, nel 'prendere corpo' deve fare i conti con la metamorfosi e l'estraneità, con la pulsionalità e con la colpa, con la possibilità di proiettarsi nel futuro generando e con la propria caducità, la propria morte.

### **Ma le complicazioni non finiscono qui.**

La metamorfosi puberale implica anche una messa in crisi della parola . Proprio come accade al protagonista del racconto di Kafka (*'Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto...'*)

---

### **Adolescenza ed eclissi della parola**

La **parola** - la funzione della parola - **in adolescenza si trasforma** e temporaneamente entra in crisi.

Molti adolescenti sembrano aver perduto quelle abilità cognitive lessicali che brillantemente esibivano nella latenza e la parola diviene uno strumento goffo, apparentemente inadatto a dar voce ad emozioni e sentimenti.

Le **cause di questa eclissi** della parola sono complesse e vanno

- dal rimaneggiamento cerebrale con lo sviluppo di **nuove connessioni neuronali** (vedi il fenomeno puberale del *pruning* neuronale e i nuovi circuiti cerebrali che si organizzano) che aprono nuove potenzialità cognitive,
- alla necessità di inventare un nuovo linguaggio sia per proteggere la propria **segretezza** (siamo nell'area del processo di separazione) sia per appropriarsi della **propria parola** (e siamo nell'area della soggettivazione).

Se da un lato l'eclissi della parola è una fase feconda, di necessaria elaborazione che porterà l'adolescente a scoprire la **PROPRIA PAROLA**, è però al tempo stesso un grave problema perché i moltissimi adolescenti che **SOFFRONO UN PROFONDO DISAGIO** spesso non hanno le parole per dirlo.

E allora - alla luce di tutto questo - è opportuna la domanda:

### **QUALI SERVIZI PER GLI ADOLESCENTI ?**

Negli ultimi decenni, da quando si è capito che gli adolescenti non erano dei bambini più grandi o degli adulti più piccoli, ma individui con delle caratteristiche proprie, molti sforzi sono stati fatti per

adeguare le strutture di accoglimento alle caratteristiche dei clienti adolescenti; in questa prospettiva sono stati giustamente progettati servizi ai quali i giovani potessero accedere da soli, senza il supporto affettivo, organizzativo ed economico dei genitori: servizi per gli adolescenti 'autoreferenti'.

Questo tipo di servizi, definiti a 'porte aperte' (Novick, Walk, 1977) perché le barriere burocratiche (ticket, prenotazioni, appuntamenti...) sono ridotte al minimo; rispondono quindi molto validamente ai bisogni di quell'adolescente 'tipo' che vuole incontrare un adulto competente, ma intende anche affermare la propria autonomia dalle figure di riferimento che la famiglia o la scuola gli propone e gli impone e cioè gli insegnanti e i genitori.

Insomma: servizi a 'porte aperte' per quei giovani che l'adulto con cui consultarsi se lo vogliono trovare da soli, in un territorio neutrale e non troppo connotato dal braccio di ferro che caratterizza il rapporto con l'autorità scolastica e familiare.

Purtroppo questi 'adolescenti-tipo' sono solo una parte del vasto gruppo degli adolescenti sofferenti. Dico 'purtroppo' perché un adolescente così dimostra di essere già a buon punto nel suo processo evolutivo, infatti da un lato è consapevole dei propri limiti e del bisogno di ricevere aiuto e dall'altro è consapevole delle proprie capacità e desideroso di sperimentarle autonomamente.

La maggioranza degli adolescenti problematici non è però così e, soprattutto i più giovani e i più disturbati, molto raramente riescono a rappresentarsi la loro sofferenza in modo sufficientemente chiaro da arrivare a chiedere, o a cercare autonomamente, un appropriato aiuto psicologico.

Dice giustamente Jan Luc Donnet (1981):

*"Ecco qual è il problema del primo incontro con l'adolescente: il problema del tempo.*

*Molto spesso il tempo preme:*

*e non solo perché c'è un'urgenza vitale;*

*non solo perché c'è la sofferenza;*

*non solo perché la realtà è là con le sue inevitabili scadenze (esami, decisioni...),*

*ma soprattutto perché l'adolescente pone spesso la sua domanda in modo precario, sfuggente.*

***Una domanda da cogliere al volo."***

Ma come e dove prendere 'al volo' la domanda?

A tanti giovani in difficoltà il corto circuito degli agiti offre una transitoria via di fuga dall'angoscia e fare cose ad alto contenuto emozionale (azioni spericolate, sesso compulsivo, musica assordante...) promette una transitoria anestesia dalla sofferenza.

Un vecchio detto - non troppo saggio - recitava: *"occhio non vede, cuore non duole"*;

la versione più aggiornata e più lucida, ben espressa da una adolescente ripropone in termini attuali lo stesso meccanismo di negazione:

*"in discoteca puoi prendere pasticche oppure no, ma comunque sia, dopo che sei stato lì a ballare con la stessa musica per ore, esci che dei tuoi problemi non te ne frega proprio più niente"*.

Allora: benissimo che ci siano servizi accessibili agli adolescenti autoreferenti, è però necessario pensare anche ad **altri luoghi, i luoghi in cui incontrare i ragazzi che non ci chiedono niente**, non perché non abbiano bisogno di noi , ma perché **non trovano 'le parole per dirlo'**.

L'ARPA ha nel corso degli ultimi 15 anni prodotto 2 servizi-modello proprio per rispondere in modo adeguato alle diverse manifestazioni della sofferenza adolescente.

1) La **COOPERATIVA RIFORNIMENTO IN VOLO** è un interessante modello di servizio nato dalla confluenza di un gruppo di psicoanalisti dell'adolescenza per accogliere sia gli adolescenti autoreferenti, sia le richieste della famiglia o della scuola e di rispondere con modelli di intervento modulati che vanno dal LABORATORIO ESPESSIVO alla PSICOANALISI, dal COMPAGNO ADULTO alla TERAPIA SENZA IL PAZIENTE

## 2) Lo SPORTELLO GIOVANI A PS

### Perché gli adolescenti vanno al Pronto Soccorso?

Anche se i profani della statistica sanitaria lo ignorano il Pronto Soccorso è uno dei servizi più utilizzati dai giovani e cioè proprio da quella fascia della popolazione che gode del miglior stato di salute e che -quindi- dovrebbe girare alla larga dall'ospedale.

L'alta affluenza è dovuta a **due fenomeni** accomunati dal fatto che **il corpo è il protagonista - e la vittima - di tanti agiti adolescenziali.**

1) Il primo fenomeno è l'elevata **incidentalità** giovanile e i traumi che ne conseguono.

Il problema degli incidenti in adolescenza è un problema gravissimo.

Prima di tutto è gravissimo per i numeri: si tratta di una vera ecatombe ed in Italia sono più di mille, ogni anno, i giovani che muoiono per incidenti stradali.

E' però gravissimo anche perchè l'incidente è un dramma spogliato di senso; l'opinione corrente infatti lo considera una "disgrazia" o una "fatalità", o lo banalizza come una "ragazzata" (Carbone, 2009).

A conferma di questa macchia cieca, non solo dei medici e dei genitori, ma anche di noi 'psi', è interessante sottolineare come la letteratura specialistica continui ad ignorare il problema<sup>1</sup> e il micidiale intreccio di acting e incidenti.

Da anni mi batto, con gli strumenti non troppo ascoltati della ricerca e della clinica, perché il problema dei giovani e degli incidenti non venga ridotto ad un problema di Polizia Stradale e credo che non possiamo passare la delega ai Vigili o agli Istruttori di Scuola guida, e neppure ai medici che riparano le ferite del corpo .

Questi ragazzi che vanno al Pronto Soccorso trovano in generale una risposta medica competente e tecnicamente sofisticata, ma strettamente limitata al piano somatico.

---

<sup>1</sup> Colpisce che un recente trattato sui tanti modi in cui i giovani mettono a rischio la vita (Nizzoli U. e Colli C. (2004). *Giovani che rischiano la vita*. Milano, Ed. McGraw Hill.) scotomizzi radicalmente il problema dell'incidentalità giovanile che non viene in alcun modo affrontato!

**L'intervento specialistico** che consentirà ai più, in un certo numero di giorni, di recuperare l'integrità fisica è quindi tempestivo ed efficace, ma opera anche un'altra – meno auspicabile - magia, quella di **trasformare i molti problemi esistenziali** che hanno spinto il ragazzo a mettere a repentaglio la propria vita, **in una ferita**, una distorsione, una frattura, “guaribili in tot giorni”.

E allora **i ragazzi, non capiti, ritornano**. Hanno nuovi incidenti e ci offrono nuove ferite, nuove distorsioni e nuove fratture per mettere sotto gli occhi degli adulti che non sanno comprendere , quei traumi che essi stessi non riescono a vedere.

**Silvio**, 20 anni, è uno dei tanti ragazzi che con distacco e il sorriso sulle labbra racconta i suoi numerosi incidenti: *“Sono un tipo un po' troppo vivace e irrequieto, non ci posso fare niente, sono sempre stato così da quando sono bambino. Da dove devo cominciare? Guarda che la lista è lunga! Una volta mi sono rotto i legamenti giocando a pallone, un'altra volta ho fatto lo scemo con il motorino e sono scivolato sull'asfalto bagnato rompendomi il braccio... sono troppe, non me le ricordo tutte!”*.

Silvio viene al Pronto Soccorso per una policontusione a seguito di un incidente stradale. Per la prima volta nella sua vita ha trovato il coraggio di raccontarsi e come un fiume in piena investe la terapeuta con una storia di marginalità e di rischio, una storia che darà luogo ad un inizio di terapia e che non intendiamo qui riassumere; ciò che invece vogliamo evidenziare è come dietro ad un “semplice incidente” possano celarsi percorsi evolutivi tanto problematici e vissuti che solo un **ascolto speciale** può far emergere.

**Nel corso della nostra ricerca** condotta in 5 ospedali romani tra il 2000 e il 2002 (Carbone , 2003 , 2009) è emerso che più del 50% dei ragazzi ricoverati per incidente aveva avuto precedenti incidenti (alcuni erano al terzo e al quarto ricovero!).

Analogamente, su 152 ragazzi intervistati nell'ultimo anno al Pronto Soccorso del S. Eugenio, il 60% erano “alti utilizzatori del servizio”; ovvero, per dirla in termini meno aziendali e più sensati, erano **ragazzi coinvolti in una spirale coattiva di agiti autolesivi**.

2) La seconda ragione per cui il Pronto Soccorso è un servizio così frequentato dai giovani è che in quest'età, molto spesso, **l'angoscia viene somatizzata** (Beiter e coll., 1991; Campo, Fritsch, 1994; Fritz e coll. 1997).

La paura di non farcela, il senso di vuoto, la perdita delle antiche sicurezze e tanti altri affanni dell'umana esistenza affiorano nel vissuto degli adolescenti, ma in molti casi, stentano ad essere rappresentati e mentalizzati.

L'integrazione psicosomatica e la consapevolezza dei propri vissuti sono conquiste della maturità e le emozioni che non possono essere configurate nell'infinita gamma dei sentimenti, vengono spesso sperimentate solo nella loro componente somatica.

**Sara**, 17 anni, arriva al Pronto Soccorso per dei forti dolori addominali, la visita medica non ha riscontrato alcuna patologia. Nel corso del colloquio Sara racconta che le capita spesso di star male: *“Vengo spesso qui per dei mal di pancia, a volte ho mal di testa, una volta per dei dolori al polso, ho girato tutti i medici possibili e non hanno trovato nulla, mi dicono: non hai niente!”*.

Parlando della sua vita esprime mille dubbi sul futuro; la recente separazione dei genitori sembra averla esposta a vissuti che non riesce a organizzare e a rappresentare, il sintomo somatico colma meccanicamente questo iato rappresentativo:

*“Domani sarei dovuta partire per passare il week end con mio padre (padre che vive in un'altra città con una nuova compagna). Mi sa che non ci vado, se mi sento male lì come faccio?”.*

Nel corso del colloquio comincia a strutturarsi una dinamica psichica più complessa:

*“E poi non voglio lasciare il mio ragazzo, che lì non può seguirmi perché mio padre non vuole che io... insomma lui non lo sa che ho il ragazzo”.*

Siamo passati dalla cieca minaccia viscerale alla problematica relazionale.

I disturbi somatoformi sono frequenti in adolescenza.

L'oscillare tra il timore e il desiderio, lo slancio della speranza e la caduta depressiva, la vertigine dell'infinito e la costruzione del limite, sono il pulsare dell'esistenza.

Ma questo pulsare, questa sistole e diastole del dinamismo vitale, se non è integrabile in rappresentazioni e incanalabile in adeguate azioni si richiude su di sé e si manifesta come disturbo somatico perchè **l'emozione, se non diviene sentimento, può solo essere percepita come un moto viscerale, cieco, doloroso e persecutorio.**

Anche in quest'ambito la struttura sanitaria del PS offre una risposta non solo parziale (il fatidico *'non hai niente!'* scotomizza tutta la vita psichica) ma anche forviante perché, se da un lato la rassicurazione del medico solleva e tranquillizza, *'niente'* è davvero troppo poco, e infatti i nostri dati ci dicono che molto presto (nel 68% dei casi) (Carbone, 2009) tornerà al PS con un altro *'niente'*.

In sintesi giungono al Pronto Soccorso per incidenti o somatizzazioni numerosi giovani che ricevono un'assistenza medica adeguata solo dal punto di vista strettamente somatico ma i cui bisogni autentici vengono sistematicamente ignorati.

Date queste premesse una decina di anni fa ci siamo collocati in un PS<sup>12</sup> con l'intenzione di offrire a tutti i giovani che vi giungono l'occasione di riflettere su ciò che li ha condotti lì. Raccomandare la prudenza, ricordare le regole o rimproverare per le trasgressioni non ha nessun senso.

Ciò che invece può servire è mettere a disposizione dei giovani **la nostra capacità preconscia di articolare processo primario e secondario, aiutarli a creare a loro volta legami tra emozioni e linguaggio grazie al nostro funzionamento psichico, alle domande che silenziosamente ci facciamo, alla capacità di rispecchiarci rispecchiandoli.**

In sintesi: i tantissimi adolescenti che tendono ad agire o a somatizzare consultano raramente psicologi o psichiatri, ma vanno spesso (alcuni regolarmente!) al Pronto Soccorso. Pensiamo che proprio lì dovremmo essere presenti per accoglierli e aiutarli a DARE VOCE alla loro domanda.

---

<sup>12</sup> Si tratta del Pronto Soccorso dell'Ospedale S. Eugenio, ASL RMC di Roma. Ringraziamo il Primario Prof. Massimo De Simone, tutti i medici, gli infermieri e la Direzione sanitaria (in particolare la dott.ssa Velia Bruno) per l'intelligente e sensibile disponibilità che mostrano nei confronti del nostro progetto.

**'Parlare fa bene'**

*"Certamente accetterà di parlarti, perché, sai: parlare fa bene !"*

Anna

Anna, 16 anni, giunge al PS con un ginocchio bloccato e dolente e non ha nessuna voglia di parlare; quando la psicoterapeuta le propone il colloquio, si mostra annoiata ed irritata: *"Parlare di cosa?"*, lei non ha bisogno di niente.

Solo dopo ripetuti chiarimenti accetta di rispondere a qualche domanda.

Per rompere il ghiaccio, la psicoterapeuta le chiede notizie sulla sua gamba ed emerge il racconto di un trauma in due fasi, prima la caduta dal motorino – *"chissà come, forse una buca"* - caduta dalla quale Anna sembra uscire indenne e poi, pochi giorni dopo, in seguito ad un piccolo urto, il dolore acutissimo e il ginocchio gonfio e bloccato.

Appena finita la descrizione dell'incidente Anna torna silenziosa, distante e la psicoterapeuta - che sta fantasticando sull'après coup e sul trauma in due tempi - deve lasciare da parte i suoi pensieri per riattivare il colloquio: *"La tua famiglia?"*, le domanda.

Anna ribadisce che non c'è niente da dire: *"E' tutto normale"*.

*"Anche i cambiamenti della vita sono normali"* - risponde la psicoterapeuta - *"Non è successo nulla di nuovo, nulla di diverso in quest'ultimo anno?"*. Qualcosa c'è stato; un po' a stento Anna spiega che il fratello maggiore si è sposato ed ora ha un bambino.

La terapeuta commenta interessata: *"Tuo fratello si è sposato e hai un nipotino; un cambiamento importante!"*.

Anna risponde a sua volta con frasi generiche, ma d'improvviso si copre il viso e singhiozzando sussurra: *"E' morto, è morto! ... Mio fratello è morto!"*.

E' improvvisamente caduta una barriera, Anna scoppia in lacrime e tra le lacrime può cominciare a parlare davvero e può dire che il fratello maggiore - proprio quel fratello di cui stava raccontando come se fosse vivo e presente - era invece morto sei mesi prima in un incidente automobilistico avvenuto subito dopo una lite con i genitori.

Il colloquio ha cambiato bruscamente registro ed Anna - asciugate le lacrime - ha potuto finalmente dar voce al dolore ed ai sentimenti di colpa che fino ad allora erano stati rigidamente repressi.

La psicoterapeuta ha incontrato Anna alcuni giorni dopo nel reparto di ortopedia e Anna l'ha salutata con slancio, appariva molto cambiata, aperta e sorridente; Anna era in attesa dell'intervento chirurgico al ginocchio (un intervento sui legamenti !!!) e le ha presentato la sua compagna di stanza, una ragazza che si era ricoverata il giorno prima e con cui aveva subito fatto amicizia, e ha aggiunto:

*"Certamente accetterà di parlarti, perché, sai: parlare fa bene !"*

## Il silenzio prende corpo

*'Le parole che scaturiscono*

*sanno di noi*

*ciò che noi ignoriamo di loro'*

René Char

Nel corso dei colloqui al PS tanti ragazzi che mai e poi mai sarebbero andati da uno 'psi' hanno saputo far tesoro dell'occasione per guardare alla loro vita - e all'evento che li aveva portati lì - da un altro punto di vista.

In particolare nel caso di Anna il colloquio sembra aver avuto un andamento ed una funzione sovrapponibile a quella del piccolo urto che aveva svelato il precedente trauma al ginocchio; ma il colloquio, avvicinando l'affetto rimosso, ha consentito alla sofferenza di esprimersi su di un piano psichico, avviando il processo di elaborazione del lutto ed evitando - lo speriamo - che Anna entri nella spirale cieca di agiti e incidenti a ripetizione. Quella spirale così evidente negli adolescenti che arrivano al PS.

Cosa è successo?

L'ascolto attento e partecipe di un 'Altro' ha generato un punto di vista 'altro' e questo punto di vista nuovo ha consentito a tanti ragazzi di fare proprio un evento (l'incidente o la somatizzazione) percepito come fortuito e esterno a sé .

Chiudo con la frase con cui Francesco, un dei tanti ragazzi ragazzo che abbiamo incontrato al PS, ha commentato il colloquio:

*Ma questo che ospedale è ? – si domanda Francesco stupito.*

*No, perché li ho girati tutti!*

*Sono uno che fa spesso incidenti. Devo pensare a tante cose che non riesco proprio a pensare!*

*Sono uno... che non riesce a star là... , non sopporto di soffrire, come se fossi senza la pelle.*

*Per me lo psicologo è molto più qualificato del medico.*

*Il medico per curare ha le cartelle cliniche, lo psicologo ha le cartelle di vita.*

*Mi ha fatto pensare questo colloquio!"*

## Bibliografia

**Il testo di questa conferenza sintetizza temi che ho sviluppato soprattutto in due libri**

- Carbone P. Le ali di Icaro, capire e prevenire gli incidenti dei giovani, 2009, Bollati Boringhieri
- Carbone P. L'adolescente prende corpo, 2010, Il Pensiero Scientifico.

## SINTESI DEI GRUPPI

Sono trascorsi circa quattro mesi dal primo evento promosso da Adem, e i soci fondatori, in questo tempo, si sono ritrovati più volte per confrontarsi e “dare corpo” al prezioso contributo che la Prof. Paola Carbone e ciascuno di voi ha dato alla giornata e allo spirito dell’Associazione stessa.

Adem è nata come una sfida: creare *“uno spazio di riflessione e un laboratorio di idee per tutti quegli operatori impegnati e preoccupati per il disagio adolescenziale, in un’ottica multidisciplinare e interprofessionale”*.

**“Contemporaneità”** vuole essere una delle parole chiave della nostra Associazione: intesa come confronto, dialogo, formazione tra identità professionali diverse che mettono a disposizione il proprio sapere e la propria peculiarità per completare lo sguardo sull’adolescente e sull’adolescente in difficoltà.

Due quindi sono sembrati i nodi iniziali da affrontare: dare identità e “corpo” all’adolescente di oggi e riflettere sullo stesso attraverso una contemporaneità di pensieri originali di operatori interessati a condividere la propria esperienza professionale.

La scelta di invitare la Prof.ssa Paola Carbone ad inaugurare il primo evento culturale di Adem nasce da questo spirito e dalla certezza che lei, grazie alla sua lunga e profonda esperienza psicoanalitica nel mondo dell’adolescenza e nell’integrazione di più professionalità al servizio del disagio adolescenziale è un punto di vista significativo riguardo alle finalità e gli obiettivi dell’Associazione stessa offrendo al contempo nuovi spunti di riflessione per tutti gli invitati.

Il tentativo di mettere insieme i contributi dei gruppi di lavoro ci permette così sia di sintetizzare il pensiero emerso dalla giornata, sia di favorire un proseguo costruttivo del percorso di Adem, che vuole essere anche una cassa di risonanza e una promotrice dei pensieri emergenti da tutti i partecipanti alle proprie iniziative.

I contenuti emersi dai gruppi si possono sintetizzare in alcuni punti:

- *“Gli adolescenti non hanno parole per dire...”*; il problema del linguaggio rimane uno dei nodi che possono mettere in scacco l’adolescente e, contemporaneamente, l’adulto che a volte non sa cosa e come ascoltare. Il disagio, il dolore, più volte nell’adolescente si manifestano attraverso il corpo e spesso purtroppo **l’adulto** si preoccupa solo di questo. E’ emerso nei gruppi l’importante bisogno di tradurre il linguaggio corporeo dell’adolescente, con .... voce ai sintomi somatici e a suoi agiti ricercando con lui un senso e un significato.
- *“la latitanza dell’adulto”*: nonostante la mutevolezza e l’imprevedibilità, l’adolescente rimane, oggi come ieri, in costante ricerca del confronto con l’adulto. L’altalena e l’ambivalenza insita nel connubio dipendenza/autonomia, così presenti in adolescenza e non devono privare l’adulto del suo ruolo e della sua importanza fondamentale in questa fase di vita. Eppure sembra esserci una “crisi” dell’adulità, intesa come identità personale, professionale, umana; l’adolescente così si trova ancora più solo nel gravoso compito di trovare e collocare nel mondo la propria e personale identità.
- *“la frammentazione dei servizi per gli adolescenti”*; una questione che, se pur aperta da anni oggi sembra aggravarsi ancora di più. La carenza infatti di risorse e i tagli alle varie spese dei servizi educativi e sanitari per gli adolescenti, sembrano costringere i servizi stessi ad

ancorarsi rigidamente alle proprie competenze e ambiti di intervento inibendo o limitando le collaborazioni con altri operatori. Ciò crea una lacuna enorme nel permettere quello che risulterebbe necessario se si vuole prendere in carico l'adolescente in difficoltà: avere una visione integrata e condivisa dei "fotogrammi che ognuno ha dell'adolescente creando così una sequenza" coerente e di insieme. I rischi infatti che si corrono possono essere due: mantenere i ruoli e i compiti rigidamente separati come compartimenti stagni e quindi inutili per l'adolescente oppure al contrario scivolare nel "tutti fan tutto" perdendo così la ricchezza di ogni singola professionalità che può e deve essere messa a servizio della collettività.

La prima iniziativa di Adem "**L'adolescente prende corpo**" ha quindi aperto nuovi scenari e suscitato diversi interrogativi che ci stimolano a pensare e programmare nuovi eventi culturali. Ci sembra che alcune domande possono farci da guida per intraprendere i prossimi percorsi:

Che adulti siamo davanti alle ricche e complesse sfaccettature del percorso evolutivo adolescenziale, così antico e così contemporaneo?

Come ci poniamo e che spazio condividiamo con l'adolescente nel nostro essere Educatore, Insegnante, Terapeuta, ecc. sia concretamente che simbolicamente?

Come ci poniamo "da adulti in relazione con l'adolescente" nel rapporto con gli altri adulti contemporaneamente coinvolti in questo compito?

Quale condivisione dei nostri saperi e delle nostre risorse potrebbe meglio rispondere ai bisogni della fase evolutiva adolescenziale?

### **Commento finale della relatrice**

Sottolineo alcune parole che mi hanno colpita:

tolleranza, diversità, rete.

Verona è una città più piccola di Roma e può essere un luogo nel quale possono nascere esperienze di fiancheggiamento dell'adolescente che imbrocchi percorsi di tolleranza, diversità, rete. Possono operare un cambiamento verso una breccia stabile.

### **Paola Carbone**

Paola Carbone, psichiatra, psicoanalista SPI, da decenni si dedica sia all'attività psicoanalitica sia al lavoro clinico nelle istituzioni, in particolare negli ambiti della psicologia medica e dei Servizi per adolescenti. È professore associato presso la facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma «La Sapienza». È presidente e docente dell'ARPA (Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza) e socio fondatore della cooperativa «Rifornimento in volo».

SABATO 6 OTTOBRE 2012

## L'ADULTO PRENDE CORPO

**Prof. DANIELE LORO**

### **Premessa**

- Sembra paradossale, parlare dell'adulto che "prende corpo": in quanto "*adultus*", non è già pienamente "cresciuto", sviluppato? È l'"*adolescens*" che deve ancora "crescere".
- L'adulto "prende" corpo" attraverso le sue "esperienze". L'esperienza come ciò che provoca un cambiamento tra un "prima" e un "poi" di ciò che si è vissuto.
- La presenza di figli, in particolare adolescenti è una di queste esperienze.
- Struttura della presente relazione:
  1. L'esperienza di cambiamento dell'adulto: ipotesi di "fasi" esistenziali del divenire adulto.
  2. Dall'esperienza del divenire adulto alla comprensione della "logica" evolutiva, interna alla vita.
  3. Come l'adulto, consapevole di esserlo, dovrebbe vivere la presenza dei figli nella propria vita: tra esperienza di perdita e occasione di maturazione del proprio divenire

### **1. IL CAMBIAMENTO DELL'ADULTO NELLE DIMENSIONI DELLA SUA VITA**

*Si diventa adulti gradualmente: nel tempo emergono in primo piano nuove dimensioni.*

- Si deve premettere che si diventa adulti gradualmente, non all'improvviso né contemporaneamente sotto tutti gli aspetti. Si può pensare che il tempo che scorre, con le esperienze che lo accompagnano, favoriscano l'emergere in successione di dimensioni diverse.
- Si può anche pensare che tutte queste dimensioni siano compresenti fin dall'inizio del vivere adulto, ma che lo siano in modo "con-fuso", o indistinto tra loro, allo stato latente. Nel tempo, poi, l'una o l'altra di queste emergono e si pongono in primo piano (come "figure"), mentre le altre si ritornano oppure rimangono sullo "sfondo".
- Non sono tutte dimensioni dello stesso tipo, ma di natura diversa (es. operativa, conoscitiva, valoriale); non si pongono tra loro in ordine gerarchico, anche se vi può essere un certo ordine di priorità in cui emergono, anche in relazione all'età, ma sono tra loro in posizione orizzontale.

- possono emergere non sempre con lo stesso ordine di successione, però – prima o poi – tutte possono emergere e con esse l'adulto dovrà confrontarsi. Allo stesso modo, per certi momenti possono anche sovrapporsi nella presenza in primo piano, perché per un verso l'adulto può ritrovarsi a vivere determinati aspetti e per un altro.
- Si potrebbe ipotizzare la presenza di almeno sei dimensioni: adultità ideale, sociale, personale, simbolica (o filosofica), spirituale, valoriale (di senso, tra cui il senso religioso). Specie nei momenti di "passaggio" dall'una all'altra, che sono momenti di "esperienza", si ha la possibilità di comprendere la "logica esistenziale della vita".

### 1.1. Adultità ideale: tra sogni, idealità e progetti

*Si diventa adulti dapprima sognando il proprio futuro.*

- Si entra nell'età adulta dopo la presa di distanza e il distacco dall'età giovanile e dalle sue pretese di "onnipotenza" e di "egocentrismo"; ciò accade quando il giovane si rende conto di dover ricercare fuori di sé un "centro", perché da solo non è in grado di realizzare qualcosa di positivo e di entrare in relazione con la realtà della vita. Vi è il problema della "mediazione" o del superamento della "distanza" tra sé e la realtà.
- Forse si diventa adulti dapprima a livello di "immaginazione", di capacità di proiettarsi e vedersi nel futuro. Sognando il proprio futuro (affettivo, professionale, sociale, vocazionale), dunque, è un diventare adulti che è vissuto "dentro", prima ancora che fuori, è vissuto nell'*immaginazione* prima che nella realtà, proiettando in esso le proprie attese e cercando di pensare come ci si sentirebbe in esse.
- Naturalmente si tratterebbe, in questa fase, di un "sogno" ancora ideale, ma attorno al quale si potrebbe comunque avvertire che la propria vita prende una sua prima *forma*, si "conforma" (cfr. la prima fase apicale di Demetrio) cioè alla forma di quell'ideale.
- Questo momento immaginativo di sé rappresenta un elemento essenziale perché può rappresentare il *primo modo di rapportarsi con la realtà in modo "adulto"*, cioè un modo globale, personale e responsabilizzante, nel senso di sentirsi responsabile verso questo "sogno".

*Una prima esperienza di identificazione, distacco e generatività.*

- Se, dunque, si diventa adulti dapprima all'interno di sé, e sempre all'interno di sé si percepisce la propria vita attorno ad un "centro" ideale, la sua sola formulazione porta al "distacco" e quindi all'esclusione di altre forme o sogni ideali, che pure potevano essere possibili.
- Più si comprende il proprio progetto di vita e più appare evidente la necessità/desiderio di realizzarlo: *la comprensione muove l'applicazione*, il "dare forma" visibile, qui è la generatività che emerge e che spinge alla creatività.
- Ciò comporta l'emergere della consapevolezza della "distanza" esistente tra "ciò che si è" (realtà solo immaginata) e "ciò che si vorrebbe essere" (realtà realizzata). L'emergere di questa dualità è di per sé una prima espressione di "generatività" da parte dell'adulto, in quanto è proprio essa che spinge ad agire.

## 1.2. Adulthood sociale: radicarsi nella realtà attraverso l'assunzione dei ruoli

*Inserimento nei ruoli e conquista del proprio "status".*

- Il passaggio ad una seconda dimensione della vita adulta appare in un certo senso inevitabile, sotto la spinta dell'esigenza della costruzione operativa della propria vita e della conseguente conquista del proprio "ruolo" e del proprio "status" di adulto/a nella società; è la fase in cui i pensieri e i progetti si traducono in scelte visibili sui diversi settori del vivere: le scelte affettive e abitative, la carriera professionale, la posizione sociale, le appartenenze politiche, culturali e religiose, ecc..
- In tal modo l'adulto si trova a vivere un *secondo modo attraverso cui superare la distanza tra sé e la realtà; un superamento che è reso possibile dall'assunzione dei ruoli*. Dunque, è la fase in cui ci si confronta con la realtà (persone, ambienti, situazioni) e si apprende la durezza della vita: la fase del *lavoro* (in senso lato), in cui si impara la pazienza, si accetta la frustrazione o anche la sconfitta, a volte, pur di arrivare alla meta prefissata, consistente in ultima analisi nel compimento del processo di socializzazione, cioè di accoglienza del singolo da parte della collettività.
- In altre parole, è la fase in cui la "forma" della propria vita, dapprima ideale, si fa visibile e tende ad identificarsi con le modalità proprie del vivere sociale, fino a "con-fondersi" con esse. Si potrebbe parlare non solo di "adulthood sociale", ma anche di "identità sociale" dell'adulto, che in tal modo riconosce se stesso solo attraverso le sue attività.
- Si assiste, da un lato ad un processo di "fusione" (o identificazione) con la realtà esterna, che presuppone un certo distacco dai sogni e dai progetti ideali presenti in precedenza, che si trovano a doversi misurare con la realtà; distacco che potrebbe arrivare al punto tale da sconfessare totalmente quei sogni, se nel contempo si finisce per identificarsi totalmente con la realtà esterna. È indubbio che in questo sforzo di identificazione nei molteplici aspetti del sociale l'adulto sperimenta nuove esperienze di "generatività", che possono andare da quella biologica, legata alla scelta familiare, a quella produttiva, culturale o sociale, legata al lavoro e alle scelte di impegno personale.

## 1.3. Adulthood personale: l'emergere del tema dell'identità

*La distanza tra ruoli e identità, alla ricerca di sé.*

- Se da una parte si diventa adulti conquistando gradualmente la propria visibilità sociale, tale per cui si è accolti all'interno della collettività, dall'altra l'adulto può avvertire – dopo un certo periodo – una spinta uguale e contraria rispetto alla dimensione sociale: quella della realizzazione della propria identità "personale", avvertendo come suo «compito individuale» quello di differenziarsi dai propri ruoli e anche dagli altri e di reggersi sulle proprie gambe, percependo che l'identità collettiva potrebbe essere anche un ostacolo a tal fine.

- Si avverte con più forza anche la necessità di guardare a se stessi, a quello che si è diventati; da qui un primo bilancio tra ciò che si è diventati e quello che ci si immaginava di diventare. Si fa forte il desiderio di conoscere più a fondo se stesso, per essere quello che si è realmente, e non essere secondo i desideri e le attese altrui. *Quello che, in ogni caso, torna ad emergere è il bisogno potente della ricerca della propria "identità"; qui è forse il modo nuovo dell'adulto di vivere la propria "generatività", nei riguardi anzitutto di se stessi, in tal modo mettendo a fuoco forse la "distanza" più difficile da individuare e da superare: quella tra sé e sé, ossia tra la propria "forma" (esteriore) e il proprio contenuto (interiore), che è poi il principio della propria vita.*
- Così l'adulto torna anche a sentire qualcosa di analogo a quel bisogno profondo di conoscenza di sé, che caratterizza in genere l'età giovanile. Egli sente che l'identità sociale, faticosamente conquistata, per quanto possa essere riuscita non è ancora sufficiente per essere se stessi; al contrario, in alcuni momenti può addirittura apparire soffocante!

*Il costo che l'adulto "paga" per la ricerca della propria identità.*

- L'adempimento di questo compito, quello di essere ancor più se stesso, è tutt'altro che semplice perché passa attraverso l'esperienza del "sacrificio", spesso molto doloroso e lacerante: *ciò che deve essere sacrificata in questo caso è l'immagine di sé interamente modellata sulle attese degli altri e della società.*
- Però la posta in gioco è può giustificare l'eventuale perdita: la possibilità di essere ciò che si è realmente. Viene da pensare al bisogno di "autorealizzazione" che Maslow pone ai gradini più alti della gerarchia dei bisogni individuali, per cui, se l'individuo non è impegnato a fare ciò che egli è adatto a fare, finirà presto per avvertire un profondo stato di scontentezza: «Ciò che uno può essere, deve esserlo. Egli deve essere come la sua natura lo vuole». Qui, sullo sfondo di questa affermazione appare con una certa evidenza anche il tema della "vocazione", quale chiamata a diventare se stesso attraverso l'assunzione di una specifica "risposta".

*Come matura il compito di "diventare se stessi".*

- Il compito di diventare se stesso può forse maturare *spontaneamente*, dall'interno della persona adulta, per un'esigenza di sviluppo della propria personalità; tuttavia, tale compito può apparire anche – e forse con maggiore frequenza – come particolarmente urgente nel momento in cui si creino determinate condizioni esterne, come le situazioni di "crisi" che rompono l'unità abituale del proprio vissuto e pongono con urgenza la ricerca del significato di quello che si sta vivendo (o che si è vissuto).
- Più in generale, il compito autorealizzativo trova forse la sua risposta definitiva nella ricerca del senso del proprio esistere, e dunque della propria identità: "io, chi sono, al di là di come appaio"? È forse qui che matura – in forma definitiva – l'esperienza della vita interiore, o quanto meno della sua definitiva comprensione e consapevolezza, distinta dalla vita esteriore.
- È la comprensione della presenza di un dualismo esistenziale tra *ruoli* (esterni) e *persona* (interiore), con la consapevolezza di vivere non solo due realtà distinte, ma anche di avere due esigenze conoscitive distinte: *la conoscenza della realtà esterna (vita esteriore) e la conoscenza di*

sé (*vita interiore*). Due esigenze conoscitive diverse perché due sono le realtà nelle quali si vive e due sono le finalità cui mirano. L'espressione generativa più grande, legata a questa età, può essere esattamente la scoperta della "vita interiore", la cui consapevolezza segna un salto di qualità nella vita di un adulto, che sa di essere in cammino in due direzioni differenti, da far conciliare!

#### 1.4. Adulthood simbolica (filosofica): elementi interpretativi della conoscenza simbolica

*L'emergere di un'esigenza conoscitiva più complessiva.*

- La conquista della propria identità personale, per quanto sia un momento fondamentale nella vita di un adulto, forse non rappresenta l'esito ultimo della sua esperienza di adultità. Accanto al sapere di sé e del proprio agire, può maturare nel tempo *l'esigenza sempre più profonda di una visione complessiva della realtà, nella quale si vive e nella quale si è immersi*, quanto più si dilata la consapevolezza della sua importanza e del legame costitutivo che si ha con essa. In un certo senso si potrebbe dire che, dopo la fase della ricerca della "propria" identità individuale, si torna – ovviamente con diversa e maggiore consapevolezza – a guardare "fuori" di sé, alla realtà esterna.
- La dimensione dell'adulthood simbolica emerge come il momento in cui si avverte il desiderio (qui è la nuova dimensione della "generatività" dell'adulto), a partire dalla propria esperienza personale, di cercare di dare (o di comprenderne l'esistenza) un senso più ampio alla vita, che vada oltre non solo la propria persona, ma oltre anche alla realtà come appare. Infatti, se la vita individuale mostra molteplici dimensioni: **visibili e nascoste, non solo coscienti ma anche inconse, non solo razionali ma anche affettive perché non pensare che accada lo stesso anche per la realtà esterna, ossia che fatti, situazioni ed esperienze, abbiano anche un altro significato, oltre quello materiale e funzionale che appare visibilmente?**

*La conoscenza della realtà attraverso la simbologia.*

- Il problema che appare è di natura conoscitiva: come arrivare a conoscere questo significato? Che sia necessario conoscerlo lo dimostrerebbe il fatto che l'adulto può arrivare a considerare *non più soddisfacente* la comprensione del solo significato della propria vita (qui è l'emergere di una chiara esigenza "filosofica"); infatti, perché non può essere che il senso della propria vita – se esiste – non possa essere anche il senso (o parte di esso) della realtà in cui si vive?
- Il problema che si pone: come fare, a partire dalla propria esperienza personale, a comprendere il senso della realtà che va oltre se stesso? *La modalità conoscitiva di natura simbolica, può rappresentare tale possibilità e rappresentare un'ulteriore possibilità di superamento della distanza tra sé e il senso della realtà.*
- Di questa capacità se ne può avvertire sempre più il bisogno anche perché si fa sempre più presente l'esperienza della morte e il pensiero della finitezza della "propria" vita, e con essa del suo senso. Per questa ragione è il momento in cui ci si trova di fronte alla scelta esistenziale tra due grandi visioni del mondo: la visione secondo cui con la morte termina ogni cosa (in questo caso l'orizzonte della vita coincide con quello della propria esistenza), oppure la visione secondo

cui la vita continua ad esistere sotto altra forma, anche se non si comprende quale possa essere e come ciò possa accadere (in questo caso la vita rivela anche altri orizzonti di senso). In entrambi i casi può iniziare a contare di meno quello che materialmente si fa, ma conta sempre più il “significato” di ciò che si fa, anche se il significato sarà profondamente diverso nei due casi.

- Rimanendo alla seconda visione della vita (quella non nichilistica), un modo per ampliarne la visione è dato dalla capacità di cogliere la dimensione simbolica della realtà nella quale si vive. In tal modo *la propria esperienza della vita appare sempre meno come una realtà puramente “materiale”, da viverci e da interpretarsi così com’è, e sempre più tende ad assumere un significato “altro”, che rinvia ad ulteriori orizzonti di senso.*
- Aprirsi ad una visione simbolica della vita, obbliga al distacco dalla centralità del proprio io, quindi al superamento dell’adulterità personale, che non viene negata, ma solamente fatta rientrare anch’essa in un orizzonte di senso più ampio; questo distacco si giustifica sulla base della volontà di colmare una “ulteriore distanza”: quella esistente tra sé e il senso complessivo della realtà.

*Lettura simbolica della propria vita adulta, con la presenza in essa di una “seconda logica”.*

- Più avanza negli anni e più l’adulto si trova a vivere esperienze spesso molto diverse tra loro, a volte contrastanti, così come possono essere molto diverse anche le prospettive (professionali, familiari, sociali, ecc.) dalle quali le vive. Sono certamente esperienze a volte anche molto concrete e con precisi significati per ciascun fatto o evento; pertanto ciascuna esperienza porta in sé il proprio significato, anche se non sempre è di immediata comprensione.
- Può essere che, riflettendo sulle proprie esperienze, queste manifestino – oltre al loro significato più immediato e materiale – al loro interno anche la presenza di una “logica di senso più profonda”, in grado di spiegare perché, ad esempio, molte esperienze della vita accadano secondo una certa regolarità nella successione degli eventi e del loro significato. Quella logica, dunque, diviene un “segno” della presenza, nelle esperienze che si vivono, di un determinato significato, proprio come la presenza di una macchia è segno della presenza di un oggetto sporco.
- La presenza di una “seconda logica”, cioè di una logica ancora più profonda, proprio in ragione della sua valenza simbolica permette all’adulto di andare oltre i confini dello spazio/tempo in cui essa è compresa; ciò comporta la possibilità, ad esempio, di assumerla come *manifestazione di una “logica generale” della vita*, e di riconoscerla così come “logica” in grado di interpretare non solo il proprio passato, in quanto è in grado di richiamare ciò che è già stato vissuto prima, sia pure in forme o in contesti diversi, ma anche ciò che si potrebbe tornare a vivere anche in futuro. In altre parole, nella comprensione simbolica del proprio “presente” diviene possibile non solo ritrovare il proprio “passato”, riletto alla luce del presente, ma anche proiettarsi nel “futuro”, acquisendo in tal modo una consapevolezza sempre maggiore di sé e della propria profonda unitarietà, ponendo tale consapevolezza all’interno di un orizzonte più grande.

*La via simbolica alla propria vocazione.*

- Può essere, ad esempio, che l'adulto comprenda che il valore simbolico del suo agire non si rivolga solamente alla realtà esterna, ma che indichi che la sua stessa vita non è altro che un *divenire nel tempo di ciò che egli comprende sempre più di essere stato fin dalla sua nascita, e che questo valga in fondo per ogni cosa, perché ogni cosa è chiamata a diventare ciò che è da sempre.*
- Può inoltre comprendere che nella presenza di questa unità profonda, pur nella varietà delle forme in cui si manifesta, si intraveda la presenza del "senso" della propria vita, che è in fondo il grande tema di ogni sua narrazione autobiografica. Che cosa si ama raccontare di sé, se non ciò che ha a che fare con il senso della propria vita, nel quale ci si riconosce e ci si riconferma, ogni volta che si racconta di sé!

*Che cosa può spingere l'adulto a leggere la propria vita in chiave simbolica? Il bisogno/desiderio di unità, e dunque di identità!*

- Rimane ancora da chiarire un punto cruciale, ossia per quali ragioni l'adulto dovrebbe spingersi fino a pensare che la propria vita possa essere in chiave simbolica. In altre parole: da dove nasce nell'adulto una tensione conoscitiva tale da spingerlo fino a questo livello di interpretazione di sé?
- Due sembrano essere le spiegazioni possibili:
  - questa tensione può derivare dall'*educazione ricevuta* e poi essere stata rafforzata dalla mentalità sociale in cui si vive e dai modelli culturali in essa dominanti.
  - essa può nascere da una *scoperta personale*, legata alla presenza nell'adulto di un "bisogno/desiderio", profondamente razionale e di natura riflessiva, di *fare unità tra le molteplici espressioni o manifestazioni della propria vita, cogliendone gli aspetti comuni e il senso complessivo*. Tale desiderio dovrebbe essere alimentato dall'esperienza concreta di vivere quotidianamente la dispersione e la frammentazione ma, nel contempo, nello sperimentare che, al di là delle forme diverse in cui le proprie esperienze si presentano e sono vissute, esse sembrano lasciar intravedere anche la presenza di elementi di continuità e di unità nella propria vita. Anzi, si potrebbe dire che più è forte il senso di disorientamento che l'adulto può provare di fronte all'esperienza della sua frammentarietà e più – per contrasto – può emergere un radicale "bisogno/desiderio" di unità e, con essa, di **identità**. Sullo sfondo del bisogno di unità, da colmare attraverso lo sviluppo della capacità simbolica di pensare, si pone la questione dell'identità.

### **1.5. Adulthood spirituale: dalla dimensione simbolica alla dimensione esistenziale del senso**

*Alla ricerca del principio della vita: la distinzione tra "materiale" e "spirituale".*

- È la fase in cui si perviene con maggiore chiarezza alla comprensione che quel significato simbolico che permea la vita, non è solamente un fatto culturale, *ma è la manifestazione della vita stessa, quindi è un significato "vitale", ossia "spirituale", nel senso che "dà vita alla vita", compresa la propria!* Si comprende, quindi che al centro di tutto vi è la "Sorgente" stessa della vita, e che ogni forma di vita non è altro che una sua testimonianza.

- Per capire meglio il senso dell'apertura dell'adulto alla vita spirituale, è utile distinguere tra "materiale" e "spirituale". A partire dall'uso comune delle parole: "spirito", "spirituale", "spiritualità" (cfr. la distinzione tra "stare alla lettera" o "cogliere lo spirito"), appare subito evidente che lo "spirituale" è qualcosa di *altro* rispetto al "materiale"; non nel senso che si dicano o si facciano cose diverse da quelle che comunemente si dicono o si fanno, ma nel senso che si intende *un pensare o un agire secondo significati, ragioni, finalità, valori, ideali che vanno "oltre" il dato materiale*. Dunque, lo "spirituale" è qualcosa di diverso dal "materiale", perché ha a che fare non con ciò che si fa, ma con il "significato" di ciò che si fa, come il senso dell'amore è qualcosa di diverso dalle forme concrete con cui lo si manifesta, lo dona o lo si riceve.

*La vita spirituale è esperienza di trascendenza, in quanto esperienza del principio portatore di vita.*

- La vita "spirituale" ha certamente a che fare con il significato simbolico che si attribuisce alla realtà; proprio per questa ragione vivere la dimensione spirituale delle cose è vivere qualcosa di diverso dalla realtà puramente materiale, perché va oltre questa; quindi, vivere la dimensione spirituale è *fare esperienza di trascendenza*, quindi di apertura di un orizzonte nuovo, è dunque *esperienza di libertà*.
- In particolare si fa esperienza di una realtà "altra" dalla realtà materiale, ma che è altra perché è "dentro", anzi è alla radice o al fondamento della realtà materiale in quanto è ciò da cui quella realtà materiale deriva quale suo significato, come l'acqua del fiume deriva dalla sua sorgente. In quanto diversa dalla "materia", questa realtà è chiamata "spirito" (*pneuma* = soffio animatore, *energia che vivifica*).
- Dunque, quando si fa esperienza di un significato che va oltre il vissuto, si fa esperienza del "principio portatore di vita", non più solamente delle sue manifestazioni esteriori o delle sue conseguenze. Proprio in quanto principio di significato (= la vita) e non del suo opposto, cioè l'insignificanza (= la morte), lo spirito non può essere pensato come qualcosa di negativo, di irrazionale, di caotico; *al contrario è necessario pensarlo come una realtà positiva, razionale e che ha una sua logica, quindi ragionevolmente comprensibile, almeno entro certi limiti!*

*L'esperienza della spiritualità non è esperienza di una cosa, ma di un rapporto.*

- Dunque, se lo spirito è questo, *la spiritualità è il modo di vivere l'esperienza dello spirito, ossia l'esperienza del significato di ciò che si vive, non fermandosi alle forme materiali, concrete, visibili della vita, ma sperimentando direttamente, dentro di sé, la presenza della fonte di quella stessa vita.*
- Una presenza che va "compresa" (ecco il ruolo dell'*intelligenza*), che va "amata" (ecco il ruolo dell'*affettività*) e che va scelta (ecco il ruolo della *volontà*), perché in quella presenza si radica la nostra vita e la sua identità.

*Come vivere la spiritualità: la necessità del rapporto con la materialità.*

- Il modo giusto di vivere il rapporto tra vita materiale e spirituale è forse quello della *compenetrazione reciproca*. La spiritualità è "dentro" la vita materiale – nel senso che è il modo di vedere il significato o principio vitale *dentro* la concretezza dei fatti e dei gesti – e da dentro

di essa svolge il suo ruolo di “animazione” (= dare anima, dare vita), nel senso di essere portatrice del significato (e più in generale del senso) di ciò che si fa. Allo stesso modo la materialità è “permeata” del significato vitale da cui scaturisce.

- Questo significato “spirituale”, però, è implicito o nascosto nella realtà materiale che si vive, quindi la spiritualità è sempre potenzialmente possibile, perché è racchiusa nella realtà materiale.
- Tuttavia la spiritualità diviene “esplicita” quando qualcuno intuisce, pensa e vive quel significato vitale (che è comprensibile in un’ottica simbolica) e riflette su di esso, fino a che questo assume una “forma” precisa; in tal modo il significato – e con esso la vita spirituale – è chiamato ad esistere e a rivelarsi nel fatto materiale. Un po’ come la fede che si rivela nelle opere, o il significato di una parola che si rivela linguisticamente nel suo significante.
- Dunque, perché si abbia vita spirituale sono necessarie due cose:
  - la presenza di una determinata realtà che si offra, nella sua materialità, ad una possibile dimensione simbolica;
  - una persona che in grado di cogliere questa dimensione fino a darne voce e parola, quindi “forma”, al suo significato vitale.
- Per concludere, si potrebbe dire che da solo, senza una realtà concretamente vissuta, il soggetto non sarebbe in grado di aprirsi alla spiritualità: *la vita spirituale nasce dal rapporto tra l’essere umano e la realtà della propria vita, vissuta nel suo significato più profondo, quello simbolico; la vita spirituale non è quindi una “cosa” da possedere, essa nasce dalla relazione tra sé e il significato simbolico presente nella vita!*

*Una visione della spiritualità in quattro tappe, molto vicina all’esperienza degli adulti.*

- Secondo il teologo Carlo Molari, la spiritualità può essere definita come un modo particolare di guardare la realtà e di viverla di conseguenza; essa consente «di intravedere la struttura simbolica delle cose e di mettersi con loro in sintonia tale da essere in grado di evitare, da una parte, la fuga dalla realtà, e, dall’altra, l’idolatria [= assolutizzazione] di cose o persone»<sup>13</sup>. In altre parole, la visione spirituale non è un modo del tutto astratto o disincarnato di guardare la vita, né è un’assolutizzazione indebita della stessa; è un modo di vivere la realtà senza rinchiudersi esclusivamente all’interno di essa.
- Mentre nella dimensione biologica della sua vita, scrive ancora Molari, il soggetto si sente determinato dalle cose e dagli altri, e in quella psichica si percepisce come soggetto attivo, «nello spazio spirituale essa [la persona] avverte una presenza *altra* da sé, che fonda la sua realtà e rende possibile la sua consapevolezza e la sua azione. La persona percepisce di non essere lei stessa a conoscere, amare, agire, ma che una forza vitale la pervade e in lei si esprime. In altre parole, le dinamiche della vita spirituale rispondono alla consapevolezza di non essere al centro della realtà, ma di essere in relazione con un altro»<sup>14</sup> che è al centro. E ancora: «Per vita spirituale, s’intende quindi il complesso dei meccanismi interiori che strutturano

<sup>13</sup> MOLARI Carlo, *Per una spiritualità adulta*, Assisi (PG), ed. Cittadella, 2007, p. 132.

<sup>14</sup> *Idem*, p. 133. Il corsivo è dell’autore. Il sottolineato è mio.

l'esistenza della persona umana consapevole della sua condizione di creatura, inserita in un processo cosmico e vitale come frammentaria espressione di una realtà immensa»<sup>15</sup>.

- La dinamica della vita spirituale, secondo Molari, si delinea o si dispiega in quattro tappe<sup>16</sup>, formali, ossia in quattro tappe che non sono individuate in base ai contenuti, ma in base ai livelli di consapevolezza che si maturano in esse. Presento di seguito le tappe del cammino spirituale delineato da Molari, precisando che del testo dell'autore ho tralasciato volutamente tutti i riferimenti espliciti all'esperienza cristiana della spiritualità, proprio per presentarla come esperienza solamente umana, condivisibile da tutti, anche da un laico non credente.

1. Il riconoscimento del proprio limite. «**Io non sono**: la consapevolezza del nulla; che noi non siamo. (...). Noi non siamo il bene, la verità, la giustizia, la vita, ecc.; siamo solo delle piccole limitate espressioni di una Realtà che ci precede e che ci fa essere. Siamo solo creature. (...). Cosa abbiamo di nostro che non ci venga costantemente donato e che non stiamo ricevendo in questo istante? (...). Finché non giungiamo a questa consapevolezza, possiamo essere buoni, compiere opere buone, seguire la legge, ma non giungiamo a maturità, non diventiamo persone definitive, perché non si sviluppa la dimensione spirituale». Se si considera questa fase alla luce dell'esperienza di un adulto, non appare difficile accostarla, ad esempio, alla confessione reciproca tra i coniugi di "non essere", reciprocamente, quell'amore che pure vorrebbero donarsi e che si erano impegnati a fare; la consapevolezza dei propri limiti può arrivare al punto tale da considerare un "nulla" la propria capacità di amare. Qualcosa di analogo può provare il professionista, di fronte alla consapevolezza che ciò che sa e che sa fare è di gran lunga inferiore a ciò che dovrebbe sapere e saper fare, per essere pienamente "competente"; da qui dovrebbe scaturire l'atteggiamento di umiltà, che quasi sempre, là dove è presente, è indicativo della presenza di un professionista realmente competente.
2. Il riconoscimento di un'altra realtà che mi precede. «**La Vita è**: io non sono, (...). La consapevolezza del nostro nulla deve essere accompagnata dalla convinzione che la Vita mi precede, esiste già, che la realtà precaria e limitata esiste perché il Tutto l'alimenta e la sostiene. Altrimenti la consapevolezza del nulla sfocia nell'angoscia e apre la via alla depressione o al suicidio». Riportando questa fase alla vita coniugale, essa si traduce nel reciproco riconoscimento che, se pure è vera e amara esperienza quella della povertà affettiva del proprio legame, è altrettanto vero che l'amore esiste nella sua pienezza, che è oggetto di continuo desiderio e che proprio quello si erano promessi di vivere! Allo stesso modo il professionista deve riconoscere che, nonostante i propri limiti, esiste almeno come ideale verso cui tendere il "profilo" del professionista pienamente realizzato, che si intravede tra le pieghe della storia della comunità professionale di cui si è parte e che brilla in particolare in alcune delle sue figure più significative.
3. Il riconoscimento del rapporto con questa'altra vita. «**La Vita entra nella mia esistenza**: cioè si esprime in me, se io assumo l'atteggiamento di accoglienza, che è la fede, (...)

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Idem*, pp. 134-136. Grassetto e corsivo sono dell'autore.

l'ascolto fedele e obbediente (...). Occorre scoprire che il nuovo può emergere nella nostra esistenza e può esprimersi in forme inedite». Arrivati a questa consapevolezza, i coniugi possono dirsi reciprocamente che quell'amore grande che avevano sognato di donarsi è comunque entrato nella propria vita, forse grazie alla presenza dell'altro, e dunque lo riconoscono come presente. Allo stesso modo anche il professionista può riconoscere di avere in sé le tracce di quel profilo professionale che permea la comunità di uomini che hanno scelto di svolgere quel tipo di lavoro.

4. Il riconoscimento di me come parte di una vita più grande. «**Io sono:** è la conclusione del cammino. (...). La vita spirituale conduce alla consapevolezza della identità, ma non è un'identità posseduta, è l'identità donata. Ci fa diventare persone, raggiungere l'identità definitiva». Al termine del loro cammino di riflessione, i coniugi possono riconoscere con gioia che il loro amore non ha tanto valore in sé – che è già stato riconosciuto come segnato da una povertà radicale – quanto come “segno simbolico” che rinvia ad un amore più grande che trascende e insieme inverte il proprio amore, confermandolo in virtù del suo farsi presente nonostante i limiti con cui i coniugi sanno riconoscerlo e farlo proprio. Allo stesso modo anche il professionista può riconoscere di essere quello che è in quanto si rivela in lui – pur tra le inevitabili mancanze – una realtà più grande, che attiene all'essenza della propria professione.

- Per concludere si possono considerare queste ultime osservazioni di Molari: l'uomo passa dalla dimensione psichica a quella spirituale quando prende coscienza di **non essere la sorgente, il centro di se stesso, ma di essere inserito in un processo più grande, attraversato da un'energia più profonda.**
- In questo senso appare davvero lapidaria la sua affermazione conclusiva: «**L'uomo nasce materiale e diventa spirituale**»<sup>17</sup>.

### 1.6. Adulthood religiosa: l'esigenza che il principio della vita sia una Persona

*La vita religiosa: come superare la distanza tra sé e l'unità con il principio della vita.*

- Avanzando negli anni, l'adulto non dovrebbe considerare solamente il venire meno delle forze fisiche, ma dovrebbe constatare anche una progressiva capacità di contemplare la realtà, tanto da vedere in profondità nel significato di ciò che si vive e da sentire di essere tutt'uno con essa e di desiderare di dissolversi in essa.
- Non si tratta di un'esperienza passiva, tutt'altro: nella contemplazione, scrive il filosofo H. G. Gadamer, è presente una vera e propria forza di attrazione, che porta ad immergersi nella cosa contemplata (stare «presso la cosa») fino a dimenticarsi di noi stessi e a dimenticare perfino il tempo. Questa, per i Greci, è la «suprema possibilità dell'essere cosciente»<sup>18</sup>. Anche in

<sup>17</sup> MOLARI Carlo, *Per una spiritualità adulta*, Assisi (PG), ed. Cittadella, 2007, pp. 83-85. Il grassetto è mio.

<sup>18</sup> GADAMER Hans Georg, *La responsabilità del pensare. Saggi ermeneutici*, trad. dal tedesco, ed. Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 13.

questo caso, come nella fase adulta precedente, le distinzioni nette scompaiono e l'esperienza è di un'unità profonda, in particolare tra sé e sé, tra sé e il mondo e i suoi significati.

- Ed è proprio da questa progressiva esperienza di unità che può emergere la dimensione religiosa, perché più l'uomo, nel corso della sua vita è in grado di fare unità in ciò che vive, e più si trova di fronte al bisogno/desiderio di un altro da sé, che non sia una "cosa" ma sia un "Tu", che unifica in sé il senso e la vita di tutto ciò che esiste.
- Arrivare alla dimensione religiosa della vita significa comprendere che quella stessa vita, di cui ci si sente parte, rivela il suo autore e che questo autore non è certamente il Caso, né un generico Essere Supremo, ma una Persona, variamente intesa a seconda delle religioni.

*Come si arriva a pensare in modo ragionevole la possibilità dell'esistenza di un Dio-persona.*

- Se la dinamica simbolica si approfondisce ulteriormente, anche il significato spirituale che essa esprime si dilata, e può arrivare fino ad abbracciare il "senso" del tutto, quindi fino a cogliere il fondamento di ogni cosa. E poiché è un fondamento non di natura materiale o funzionale ma "vitale", qui si apre la possibilità di pensare che *il senso di ogni cosa che vive sia esso stesso un essere: vivente (che vive), pensante (che sa perché vive) e amante (che ama ciò che vive); vale a dire: un Dio-persona.*
- Forse il difficile non è di arrivare a capire che Dio esista e che sia Spirito; difficile è capire il "suo" modo di essere *principio vivente della vita*; e siccome per capirlo ci si dovrebbe porre dal suo punto di vista – ma questo non ci è dato – appare necessario che sia Lui a rivelarsi, proprio perché in Lui risiede il fondamento. Qualcosa di analogo accade nell'amore di coppia: si può arrivare a pensare che qualcuno potrebbe amarci, in teoria, ma non siamo in grado di comprendere fino in fondo perché proprio quella persona (e non un'altra) ci ama e per quali ragioni (e non altre) ci ama, e in quali modi (e non altri) viva il suo amore; si ha necessità che sia l'altro/a a dirci continuamente perché lo fa, che riveli le ragioni del suo amore; da soli forse non arriveremo mai a capire perché un altro/a ci possa amare! Qui è il mistero dell'amore come dono che si riceve.

*L'esperienza religiosa è nuovamente esperienza di una relazione che supera la distanza.*

- Dunque la spiritualità, quando si trasforma in esperienza religiosa, si manifesta nella consapevolezza di vivere una *relazione*, un rapporto: *quello che tra Dio e l'essere umano*, e questa relazione è dilatata a principio o esperienza universale, attraverso il quale tutto ciò che si vive appare interpretabile alla luce del significato che proviene da quel principio vitale.

### **1.7. Considerazioni di commento e di approfondimento**

*La possibilità di raggruppare le sei dimensioni in tre grandi aspetti esistenziali: fattuale, semantica e teleologica.*

- Si potrebbero pensare le sei dimensioni come raggruppabili a gruppi di due, attorno ad un aspetto esistenziale comune:

- aspetto esistenziale dell'azione: dal progetto (ideale) all'agire (sociale);
- aspetto esistenziale della conoscenza: dalla conoscenza interiore (di sé) alla conoscenza simbolica (della realtà);
- aspetto esistenziale del *senso del reale*: dalla realtà come principio di vita (spirituale) alla realtà come incontro io-Tu (religione).
- Detto in altri termini: l'adulto può fare esperienza che la vita ha almeno tre dimensioni:
  - dimensione **fattuale**: riguardante ciò che materialmente si vede e si vive;
  - dimensione **semantica**: riguardante il significato che è presente in ciò che si vede e si vive;
  - dimensione **teleologica**: riguardante il significato ultimo di ciò che si vede e si vive.

## 2. LA LOGICA ESISTENZIALE DELLA VITA, "NASCOSTA" NEL DIVENIRE ADULTO

### 2.1. La logica "nascosta" nel divenire dell'adulto

- Nello scorrere delle esperienze degli adulti si possono individuare delle costanti, che si ripetono attraverso fatti anche diversi tra loro. Si potrebbero definire delle "costanti antropologiche" – la cui prima esperienza risale probabilmente all'età giovanile – alle quali si perviene in modo consapevole in età adulta.

*Il grande problema di fondo: una **distanza** da colmare.*

- In ognuna delle fasi del cammino dell'adulità è ipotizzabile la presenza di un grande problema di fondo che chiede di essere affrontato e che riassume in sé il senso di molti specifici problemi, propri di quella fase.
- Tutti i problemi di fondo che, emergono nelle diverse fasi, in fondo riflettono la presenza di una sola grande questione: come superare la "distanza" che separa sé dal mondo in cui si vive, così come separa sé da se stesso; *come colmare tale distanza?*

*Tre movimenti esistenziali: **identificazione, relativizzazione e distacco.***

- Nello scorrere delle sue esperienze, per superare la "distanza" l'adulto sperimenta tre "movimenti esistenziali":
  - un movimento dall'interno di sé verso l'esterno: è un movimento di *identificazione* (o di attaccamento e di fusione) dell'adulto con una determinata realtà (o aspetto di essa), attraverso cui l'adulto si rende visibile nel senso che la sua vita assume la forma di ciò con cui egli si identifica. Più l'identificazione è profonda è più determinata e visibile è la "figura" dell'adulto. L'esempio più emblematico è quello dell'assunzione dei ruoli che definiscono la riconoscibilità, e dunque l'identità sociale dell'adulto. Si potrebbe parlare anche di un processo di "reificazione" (o di oggettivazione) e dunque di storicizzazione dell'adulto, che si

- incarna nel “qui e ora” di ciò che vive, il cui intento in qualche modo è di diminuire, se non di annullare, la distanza tra sé e la realtà;
- un movimento (cognitivo) di disincanto: avviene quando l'adulto avverte che la realtà esterna con la quale si era identificato, non è in grado di rendere visibile tutto ciò che egli è; al contrario, proprio quella realizzazione fa nascere ulteriori esigenze che spingono ad andare “oltre” e in altre direzioni. Ciò non significa la negazione *in toto* del significato di quella realtà, ma solamente la negazione del suo valore “assoluto”, con conseguente riduzione a realtà dal valore “relativo”; dunque: dalla assolutizzazione di una determinata realtà alla sua relativizzazione.
  - un movimento dall'esterno verso l'interno: è un movimento di *distacco* o *separazione* dell'adulto dalla realtà con cui si era dapprima identificato totalmente e che ora comprende avere un valore solo relativo. Il distacco è la conseguenza del precedente processo di “dis-identificazione” dalla precedente identità sociale, che è insieme causa ed effetto del movimento per cui l'adulto torna verso di sé (cfr. il classico “rientrare in se stesso”). In tal modo è evidente che l'adulto – mentre si volge verso di sé – si ritrova nuovamente ad “abitare la distanza” tra sé e la realtà esterna, con tutto ciò che ne consegue quanto a sofferenza, smarrimento e incertezza nella percezione della propria identità; in compenso guadagna la possibilità di ridefinire se stesso in modo diverso dal passato;
  - un nuovo movimento dall'interno verso l'esterno, con una nuova esperienza di identificazione.

*Un'esperienza di **generatività**, in forme diverse.*

- Passando da una dimensione all'altra, lungo l'arco della sua vita di adulto, questi vive un'esperienza sempre nuova e diversa della sua *generatività* (ossia della sua capacità produttiva e creativa).
- Si vive, dunque, la generatività non solo in modi diversi, ma anche a livelli di profondità e di globalità diversi, quanto a significato.

*Dalla natura “orizzontale” a quella “verticale” della logica nascosta.*

- Se il movimento esistenziale sopra descritto può essere immaginato come un movimento di natura “orizzontale”, nel senso della relazione a pari livello tra adulto e realtà, si può immaginare che nel ripetersi nel tempo di questa esperienza di esterno/interno, identificazione/distacco, maturi un movimento esistenziale diverso, di natura “verticale”, da intendersi anch'esso in un duplice senso:
  - nel senso del radicarsi più in profondità dentro di sé (verticalità verso il basso o verso l'interiorità) della consapevolezza di ciò che si è o che si vorrebbe essere, al di là delle esperienze di identificazione con la realtà esterna;
  - nel senso di un dilatarsi della visione della realtà esterna (verticalità verso l'alto o verso l'oltre) ad opera della volontà di comprensione ulteriore del suo significato.

Questo movimento verticale, di radicamento nel sé e nella realtà, non si realizza in assenza del precedente movimento orizzontale, al contrario ne rappresenta lo sviluppo intrinseco.

## 2.2. Il dinamismo di questo divenire nascosto e la sua necessità

*Problema: cosa determina e come avviene il passaggio dall'uno all'altro movimento.*

- Il problema che si pone – e che rischia di rimanere drammaticamente aperto – è che cosa determina il passaggio dall'uno all'altro dei movimenti sopra descritti, compreso quello orizzontale/verticale: è un passaggio che avviene naturalmente o meccanicamente, oppure richiede la presenza di una intenzionalità consapevole e volente, mossa da ragioni precise, ad esempio la consapevolezza dei limiti della posizione precedente? È un passaggio indolore o, al contrario, che passa attraverso un'esperienza di sofferenza?
- Quello che si potrebbe dire è che tra i movimenti sembra non esserci solo una continuità, ma anche – e forse soprattutto – un “salto”, una discontinuità che è frutto di uno strappo, che può essere vissuto come costrittivo, quando è subito, non compreso e non accettato, o può essere accolto come esperienza liberante, sia pure dolorosa, sulla base di un duplice atto: di comprensione e di volontà.

*Necessità del movimento; se non avviene può essere causa di disagio e di crisi.*

- Il duplice movimento interno/esterno (identificazione/distacco), sopra descritto, è da considerarsi necessario in entrambi i momenti, perché se venisse a mancare uno dei due, non solo anche l'altro sarebbe mancante, ma ad essere colpito – è da supporre – sarebbe il processo di adultizzazione dell'individuo.
- Infatti, senza *identificazione* nei diversi ruoli, l'adulto non potrebbe conoscere se stesso attraverso il suo mostrarsi e la riflessione su di esso. Questo potrebbe spiegare la ragione per cui il mancato raggiungimento di determinati traguardi realizzativi possa avere come conseguenza l'emergere di uno stato di smarrimento e di incertezza, che può sfociare in fenomeni di marginalità.
- D'altro canto, in assenza di un'esperienza di *distacco* dalle proprie identificazioni la conseguenza sarebbe l'irrigidirsi dell'adulto nei ruoli e dunque l'incapacità di riconoscersi al di fuori di essi. Ne deriverebbe l'incapacità di pensarsi in altre situazioni e dunque di affrontare problemi diversi o situazioni di vita del tutto nuove. Anche questa incapacità aiuterebbe a capire meglio perché vi sono adulti che non sanno affrontare il nuovo. Un esempio emblematico potrebbe essere l'incapacità di vivere il pensionamento e dunque l'uscita dai ruoli professionali, oppure l'incapacità di una coppia di riformulare le proprie dinamiche dopo che i figli abbiamo lasciato il nido familiare. Un esempio drammatico di questa difficoltà è l'esito violento di certe separazioni tra fidanzati o tra coniugi.

## 3. IL RUOLO DEI FIGLI NEL DIVENIRE DELLA VITA DI UN ADULTO

### 3.1. “Chi sono io”, di fronte alla nascita di mio figlio?

*Di fronte al senso di una presenza ben visibile: un'esperienza di "guadagno" ma anche di "perdita" dolorosa.*

- Si può pensare che la nascita di un figlio sia qualcosa che si debba accogliere sempre con naturalezza e gioia, e che sia del tutto naturale vedere i novelli genitori protesi in uno slancio di amore e di cura, di fronte allo stupore della nuova presenza e con la consapevolezza interiore che il figlio è un "dono" che un genitore fa all'altro. Tutto questo – e altro ancora che si potrebbe aggiungere al riguardo – è senz'altro vero, ma solo in parte.
- Fin dal momento della nascita (o forse già dal concepimento), inizia per i genitori un radicalmente mutamento dei tempi, dei ritmi e degli spazi della vita familiare, la cui conseguenza visibile materiale è un cambiamento nella distribuzione degli spazi della casa, come nei nove mesi di gestazione avviene un analogo cambiamento all'interno del corpo della donna. Qui si misura la straordinaria "potenza" del figlio, cioè di un essere così fragile, che ha la forza di "cambiare" le disposizioni materiali che altri, gli "adulti", hanno costituito!
- Il senso complessivo di questi cambiamenti "materiali" forse è più comprensibile se si pensa che essi simboleggiano *la perdita di "centralità" dei genitori e l'esperienza del loro decentramento esistenziale all'interno della famiglia, oltre che all'interno di sé.* Forse il genitore non si ferma abbastanza a pensare che la venuta del figlio sancisce in modo irreversibile che da quel momento in poi egli non è più solamente "figlio/a", come lo era stato fin dalla nascita! Il figlio costringe il genitore a riconoscersi tale con una tale forza che questo cambiamento può arrivare fino a dimenticare di essere stati figli. Passando dall'altra parte della relazione esistenziale primaria: genitori-figli, è come se non si fosse più in grado di ricordare con esattezza quello che si era prima; anzi: che prima si era diversi (a volte del tutto diversi) da quello che ora si è!

*Conseguenze paradossali: rovesciamento dei rapporti di forza e di iniziativa.*

- La prima conseguenza, paradossale, che deriva dalla nascita del figlio e dal conseguente movimento di decentramento e di perdita, è che nel genitore scatta il dovere della cura del figlio fino ad arrivare anche al "sacrificio di sé" (in senso lato) a favore del benessere del figlio rovesciando completamente quella che sembrerebbe essere la "logica" normale della realtà; accade infatti che *il più forte (il genitore) si piega alle esigenze del più debole (il figlio)!* In nome di cosa accettare questo sacrificio? Non si apre già qui una conflittualità, dovuta alla contrapposizione degli interessi tra sé (la coppia) e il figlio? Non si tratta, qui, di entrare nel merito di questa contrapposizione, ma di rimarcare la presenza e la pesantezza, perché non è affatto scontato che un genitore si prenda cura del figlio; per farlo deve riuscire a dare un senso al paradosso sopra individuato.
- La seconda conseguenza è altrettanto paradossale: il bambino, ancora piccolo sembra incapace di porre domande ed essere solo destinatario delle cure; in realtà, se il genitore lo guarda con attenzione, avverte che con la sua sola presenza il bambino lo "interroga", chiedendogli di rispondere alla domanda: *chi sono io per te?* Il genitore può pensare di essere la sola parte attiva perché agisce, conosce, interpreta le esigenze del figlio; ma se si ferma un momento a contemplare il volto del figlio, ad esempio quando dorme, può percepire di ritrovarsi

interrogato; il figlio non sa chi è, ma porta in sé la domanda (chi sono?); lo può sapere dapprima solo attraverso l'atteggiamento dei suoi genitori, fino a quando arriverà il tempo in cui alla domanda potrà rispondere da sé.

*Il sentimento di "smarrimento" e la consapevolezza della propria "finitzza"*

- Che cosa può provare il genitore, di fronte ai cambiamenti materiali e soprattutto alla domanda esistenziale proveniente dal bambino? Forse prova dapprima un profondo sentimento di *smarrimento* per ciò che sta vivendo, di fronte ad una realtà che prima non conosceva (se non per averlo letto e averne parlato): lo smarrimento è inevitabile perché si diventa padri o madri senza sapere esattamente che cosa significa e in relazione a ciò, tutto quello che si era o che si sapeva "prima", "poi" non serve più perché si è di fronte ad una nuova realtà, dunque ad una esperienza del tutto nuova.
- Questo smarrimento assomiglia, si potrebbe dire, a quello del naufrago, la cui imbarcazione è affondata e che approda sulla spiaggia di una terra sconosciuta, senza portare nulla con sé delle cose del passato e sapendo di dover ricominciare daccapo, confrontandosi con ciò che "ora" trova davanti a sé. Quanto è destrutturante un sentimento di questo genere? Lo è al punto di mettere ogni genitore di fronte ad un'alternativa secca:
  - *rifiutare il cambiamento* (cioè rifiutare il figlio e con esso la propria genitorialità), magari non esteriormente ma dentro di sé e convincersi che tutto deve continuare come prima: l'essere genitore non può e non deve comportare il sacrificio di sé perché il genitore ha "diritto" di continuare a vivere la propria vita esattamente come faceva prima;
  - *accettare il cambiamento*, e con esso la fatica di una doppia risposta ad una doppia domanda: non solo quella proveniente dal figlio (*io chi sono per te?*), ma anche quella proveniente da dentro (*io chi sono, ora che sono diventato genitore?*).
- Le due riposte si intrecciano: se la risposta alla prima domanda è: **"tu sei mio figlio"**, la risposta alla seconda è più difficile: la presenza del figlio ha "costretto" il genitore a cambiare di posto che nella relazione familiare aveva fin dalla nascita: da figlio a genitore. Dunque, *appena nato, il figlio non solo porta via il primo elemento dell'identità dei genitori in quanto adulti, ma impone loro anche un ruolo diverso*: come alla madre, nei nove mesi della gestazione, il figlio porta via il nutrimento che serve per la sua vita, così porta via ad entrambi i genitori un elemento esistenziale essenziale e se ne impossessa, senza che i genitori si possano difendere. Ecco la fatica: essere stati privati non solo degli spazi e del tempo, della centralità, ma anche dell'identità originaria. Questo è il segno della "finitzza", è finito un tempo e un modo di essere che non tornerà più!
- *Che cosa si è guadagnato, in cambio?* Il ritrovarsi in una relazione antica, ma da vivere in modo del tutto nuovo, con lo stupore di vivere una realtà essenziale per l'essere umano, quella della relazione, stando dall'altra parte! Qui è la gioia: la scoperta di che quello che si è perso in realtà non si è dissolto nel nulla ma si è trasformato in un'altra realtà, interamente da vivere e da comprendere: è il segno della "forza" e della "creatività" cui è chiamato il genitore "adulto": *dando vita a qualcuno che gli è "figlio", in realtà ha cambiato anzitutto se stesso!*

Da qui la legittimità della domanda: *io, ora, chi sono?*. A cui segue una serie di altre domande: *potrò mai saperlo prescindendo dalla relazione con mio figlio?* Non sarà forse che se io gli insegno ad essere figlio, lui mi insegna, mi educa, ad essere padre (o madre)?

*Un “tu” che ha bisogno di cure, ma anche di un educatore “maestro”*

- Il figlio è un “tu” di fronte all’io (o al “noi” dei genitori), cioè una persona che vive, ma che non sa (e sarà così ancora per molti anni) che cosa significa vivere, che è mancante di tutto! È “dei” genitori e insieme è “altro” dai genitori, perché è una persona terza, tra i due; qui è l’esperienza di una “distanza” paradossale per il genitore: gli è più distante proprio ciò che gli è più simile e che gli è più vicino! Possiamo tenerci vicino le cose materiali, perché le possediamo, non così i nostri figli!
- I figli sono “altri” dai genitori in nome della loro identità, dignità e valore, eppure hanno radicalmente bisogno di tutto: in questo dualismo tra la loro ricchezza valoriale e la loro povertà concreta *si innesta il senso, forse più profondo, del prendersi cura dei figli, da parte dei genitori, attraverso l’educazione*: essere loro vicini, sapendo però che li si aiuterà ad andare lontani; li si educerà secondo i modelli genitoriali, anche se i genitori sanno fin dall’inizio che, alla fine, i figli costruiranno il loro modello di vita.
- Il solo modo, per i genitori, di essere loro vicini e di rispondere al loro bisogno di crescita (quindi al loro bisogno di educazione), impegnando in ciò quella “esperienza” della vita che essi hanno, è di essere per i figli ancora piccoli dei “**maestri**”, in senso molto ampio, che insegnano a vivere sotto tutti i punti di vista: insegnano a parlare e a camminare, ad ascoltare e a dialogare, a seguire le regole come ad avere fiducia nella propria autonomia, ecc.. Come ogni maestro, anche il genitore ha la responsabilità di stabilire, “che cosa” insegnare, “come” insegnare e “perché” insegnare.

### 3.2. “Chi sono io”, di fronte alla crescita di mio figlio, adolescente e giovane?

*Quando le domande si fanno esplicite e ostili e la messa in discussione riguarda il modo di pensare e di vivere,*

- Viene il momento in cui il figlio in un certo senso “nasce di nuovo”; ciò accade quando inizia a rivendicare la sua “autonomia” dalla famiglia, diventando adolescente e poi giovane. Il primo modo di affermare se stesso, non sapendo ancora bene chi è, è di rifiutare di essere scambiato per un altro, in particolare per chi gli è più vicino, i genitori: “*io non sono voi*”. Un altro paradosso: nell’infanzia il bambino cresce assimilandosi ai genitori; poi, quando l’assimilazione sembra compiuta, all’improvviso si rompe l’equilibrio e tutto è nuovamente messo in discussione.
- Nella fase adolescenziale e poi giovanile della vita ciò che il figlio **mette in discussione, non è la presenza fisica dei genitori, ma il valore e quindi la legittimità del loro modo di pensare e di vivere**, a fronte della consapevolezza di avere (o di desiderare di avere) un proprio modo di pensare, di sentire e di agire.

- Vedendo messo in discussione il proprio mondo conoscitivo, valoriale e anche interiore, non solo il proprio ruolo genitoriale ed educativo, il genitore si ritrova a vivere nuovamente la differenza e la distanza tra sé e il figlio, che sembrava essere diminuita se non del tutto superata nella fase dell'infanzia e della fanciullezza dei figli; *da qui l'esperienza rinnovata (e dolorosa) della distanza, del non riconoscimento, dell'incomprensione e insieme la consapevolezza, da parte del genitore, che la necessità di essere presente nella vita del figlio rimane intatta.*
- Ancora un'esperienza paradossale di grande fatica: accettare di essere bersaglio di critiche, a volte giuste a volte sbagliate, da parte di chi crede di conoscere la vita – perché vi si è appena affacciato – mentre non sa ancora nulla della sua complessità, delle tensioni, delle mille sfumature e distinzioni che la caratterizzano, insieme alle sue incoerenze e contraddizioni; in una parola, il figlio non sa ancora della drammaticità della vita stessa, *ma pure ha il "diritto" di prendere posizione, anzi è necessario per lui farlo, se vuole crescere e misurarsi con la realtà, il cui primo fronte di battaglia è forse quello familiare.*

*Il sentimento di "solitudine" e insieme la consapevolezza della propria "autoverifica"*

- Il genitore fa l'esperienza di essere scosso fino ad essere "strappato" dalle sue sicurezze conoscitive e valoriali ad opera del figlio adolescente, che vive tranquillamente sotto lo stesso tetto di una casa che può contestare radicalmente.
- Forse il genitore, a questa età dei figli, vive in modo più forte il sentimento della "solitudine" e di "disincanto", che nasce dalla sperimentazione della reciproca incomprensione, se non dalla esplicita contrapposizione tra sé e i figli. La solitudine più dolorosa è forse data dal fatto di sapere di vivere i più vicini (i figli) come le realtà più lontane! *Una solitudine resa più dolorosa dal dubbio di avere sbagliato: ("dove ho sbagliato nella sua crescita?") o che il suo modo di pensare e di vivere possa essere sbagliato, e dal senso di colpa che spesso accompagna quel sentimento. Il paradosso, in questo caso, è dato dal fatto che il genitore attento si rende conto che, proprio mentre vive la solitudine, gli è chiesto al tempo stesso, in ragione della realtà esistenziale dei figli a questa età, di esercitare il massimo quanto a capacità di ascolto, di dialogo, di comprensione e di difesa delle proprie posizioni come se si trattasse di uno stato di guerra. Il terreno di lotta non è la conquista degli spazi fisici o affettivi, come nell'infanzia, ma la conquista degli spazi concettuali e valoriali; il conflitto avviene sul terreno della comunicazione e delle scelte, dove si misurano le forze in campo.*
- Di fronte all'incalzare critico del figlio, infatti, che mette spesso duramente in discussione il modo di vivere del genitore, *a questi è chiesta la forza, il coraggio e la serenità di confermare chi egli è: un senex con la propria stabilità, coerenza e forza, ma anche un puer, che non è assente, ma che può essere risvegliato e può tornare ad agire con la sua spinta creativa e la sua tendenza alla rottura degli schemi, questa volta non di altri ma i propri; alla sua parte senile è chiesta l'umiltà di rimettersi di fronte alla domanda chiave: "io chi sono realmente, se il mio modo di pensare e di vivere non è accolto completamente nemmeno da chi è più vicino?"*.
- Da qui la sorpresa, per il genitore "adulto", *di dover ricominciare daccapo a ripensare la propria identità, come se anche a lui fosse data una seconda possibilità di nascere!* Se poi questo accade

nel periodo in cui lo stesso adulto fa un primo bilancio esistenziale della sua vita, lo scontro con il figlio potrebbe essere ancora più destabilizzante, ma potrebbe essere anche provvidenziale, perché può provocare un'accelerazione del processo di verifica.

- In questo modo il genitore si trova nella situazione di avere qualcosa da dire al figlio, non nel senso di chi è già arrivato, ma nel senso di chi sa ritornare a verificare le proprie scelte e, se giuste, di rimotivarne la fondatezza, con nuove argomentazioni, perché ripensare sotto la spinta del conflitto in atto.
- **È una fatica o una gioia?** Entrambe le cose insieme, e di certo una responsabilità, e anche una sfida, con cui rispondere alla sfida lanciata dal figlio. Se da bambino il figlio interroga il genitore costringendolo a prendere posizione nei suoi confronti, da giovane il figlio sfida il genitore a misurarsi sul terreno della vita e della comprensione del suo significato.

#### *Il coraggio di educare nella conflittualità*

- Nel momento in cui il figlio dimostra consapevolmente di stare maturando le proprie idee, al genitore non rimane che *modificare il proprio modo di fare educazione*; infatti non viene meno l'educare, ma solo il suo modo di esercitarsi. Si è di fronte nuovamente all'esperienza della "distanza" tra genitori e figli, nuovamente abitabile solo attraverso l'educazione, ma *non più nella sola forma del "maestro"*, perché il figlio ora sa (o crede di sapere) e in ogni caso non è più disposto solamente ad apprendere.
- Dunque, al di là dei momenti di direttività e di insegnamento spesso ancora necessari, l'essenza dell'educare un figlio adolescente e giovane sembra dover consistere nel fatto di essere *"testimoni" viventi e credibili davanti ai figli di come si vive*; qui è il passaggio da *"maestri che insegnano"* a *"testimoni che mostrano concretamente"* ciò che insegnano, vivendolo. Il testimone sa di offrirsi senza difese al giudizio altrui; da qui la necessaria presenza della sua *"forza interiore"* e della necessità di un suo rafforzamento.
- Appare evidente la circolarità tra il terreno di sfida, posto dai figli, e l'atteggiamento educativo che il genitore è chiamato ad assumere: il terreno delle idee, dei valori e dei significati incarnati nel vivo della vita quotidiana. Il terreno di conflittualità e di scontro, che però è anche di incontro e di comunicazione, è in definitiva lo *"stile di vita"*, il modo di interpretare la vita.
- L'adulto genitore, a partire dalla sua storia personale, dalla consapevolezza di ciò che il figlio provoca e sapendo ciò che la comunicazione richiede, per essere proficua, un reciproco riconoscimento di dire cose vere, di essere persone veridiche e di dire cose sensate (Habermas), si scontra con un particolare problema: *chi educa i figli a stare e a comunicare con gli adulti?* Forse li educa l'esperienza maturata nel tempo dell'infanzia, che i propri genitori parlano con *"autorità"*, nel senso che quello che dicono si dimostra vero. Questa autorità è necessaria per essere ascoltati, ma va anche riconquistata, attraverso il fatto *che i genitori abbiano effettivamente qualcosa da dire ai figli* e non solo da ascoltare dai figli.

*Il pericolo maggiore per gli adulti: non vivere entrambi i conflitti in un'ottica di complessità.*

- Il pericolo mortale per i genitori potrebbe essere quello di tenere distinte le due situazioni: di cura di sé e di cura dei figli. Se fanno così finisce che dimenticano o trascurano l'una o l'altra realtà, tradendo in tal modo il proprio essere "adulti" o il proprio ruolo di "genitori".
- La sua adultità dovrebbe renderlo consapevole che, sono in realtà il medesimo conflitto, di cui quello con il figlio è "simbolo" del conflitto che l'adulto con se stesso ad un certo punto della sua esistenza di adulto, che è anche genitore.

### 3.3 "Chi sono io", di fronte a mio figlio adulto?

*Il paradosso di un nuovo abbandono o strappo, quello della perdita della propria specificità e identità di adulto genitore.*

- Il figlio è diventato adulto, si è "sistemato" (o si avvia a sistemarsi) nella vita personale, affettiva, professionale, ecc. *C'è ancora spazio, nella loro vita, per la presenza dei genitori? In fondo il genitore ha lavorato per questo: per vedere suo figlio sistemato, autonomo e quindi per rendersi "inutile" come genitore! Qui è la grande gioia che si può vivere, come di chi ha portato a termine il suo compito, pur con la consapevolezza degli eventuali errori commessi.*
- Qui però emerge un altro paradosso: essere nuovamente costretti ad abbandonare una parte vitale di sé, costruita nel tempo: *l'identità di genitore, almeno nelle forme e nei modi con cui è stata vissuta per anni, fino a quel momento! Di nuovo, dunque, una grande fatica: da una parte è forte l'impulso a voler continuare ad essere "presenti" nella vita dei figli, anche a costo di essere presenze ingombranti, ma dall'altra altrettanto forte è (o dovrebbe essere) la consapevolezza di sapersi trattenere nell'essere presenti, proprio per rispettare la distanza tra sé e i figli, quale segno di rispetto ora della loro autonomia.*
- Quanta forza 'animo richiede, quanta coerenza è chiesta al genitore: proprio a lui, che in passato ha sofferto per l'esperienza della "distanza" esistenziale dei figli, ora deve proteggere quella stessa distanza!

*Dal sentimento presunto di "inutilità" alla consapevolezza di un ulteriore compito educativo.*

- *Di fronte alla nuova situazione, il genitore può provare un sentimento di "inutilità" verso i figli, specie se messa a confronto con il proprio modo di essere e di vivere la genitorialità quanto i figli erano bambini o ragazzi. Il senso di inutilità si accompagna alla consapevolezza della fragilità e della finitezza si fa più lucido, nei genitori, anche in ragione dell'età.*
- *Con il venire meno della responsabilità materiale nei confronti dei figli, non viene però meno il senso di una presenza educativa, che si fa ancora al contrario ancora più sottile, più meditato, più "spirituale". Il compito educativo dei genitori anziani, infatti, appare complesso e articolato e presente sotto due modalità distinte, per quello che si è stati e per quello che si continua ad essere:*
  - è un compito educativo indiretto, nel senso che si concretizza nell'accettazione per quanto si è stati fin dalla sua nascita: un "modello" vivente di adultità per il figlio, che ha iniziato a vivere da adulto. In questo caso è inevitabile che il genitore faccia memoria dei propri limiti

educativi, mostrati nel corso della sua esperienza di genitore, ma con altrettanta consapevolezza si conferma quella immutata responsabilità, assunta dall'infanzia: di essergli "maestro" di vita, lasciandosi vedere, studiare e – in taluni casi – imitare; il figlio che lo accetta come modello, in tutto o in parte, lo "riconosce" e lo conferma come "genitore", se comprende di dovergli perdonare i suoi limiti al fine di riscattarne l'intenzionalità educativa e la fatica spesa nel farlo crescere;

- è un compito educativo diretto, nel senso che il genitore, se accetta di essere perdonato e quindi di essere riconosciuto come genitore, non solo si vede restituita la sua identità ma, attraverso di essa, può a sua volta **assolvere al suo compito educativo ultimo, di grande valore simbolico e spirituale**: *confermare il figlio nel suo essere adulto e nella sua realtà', o desiderio, di essere genitore.*
- *L'ultimo compito educativo è il più "simbolico" e insieme il più importante, perché non riguarda singoli comportamenti o gesti, ma l'insieme della vita del figlio e del suo significato! È un gesto di protezione, che dice affetto immutato, stima, fiducia; è un gesto che recupera l'antico gesto della tradizione ebraica dell'imposizione delle mani sul capo dei figli (un gesto ora ridotto purtroppo al solo linguaggio religioso). Senza questo momento, il dovere educativo del genitore non è portato a compimento. Ogni figlio, se ricerca nella sua memoria, trova un momento o un gesto in cui il genitore (o entrambi) lo conferma, o comunque un gesto che il figlio interpreta così, anche al di là delle intenzioni esplicite del o dei genitori*
- *Da questa duplice consapevolezza del proprio compito educativo può nascere la gioia che i genitori provano; una gioia che deriva anche dalla consapevolezza di avere forse superato finalmente quella "distanza" esistenziale, tra genitori e figli, da sempre presente, perché ora entrambi si riconoscono insieme "figli" e "genitore" (diventa genitore anche il figlio, non solo se genera una vita nuova, ma anche se si prende cura dei propri genitori, divenendo così "genitore del proprio genitore"), all'interno della medesima realtà relazionale, che è costitutiva della realtà umana.*
- *Da qui però anche, e nuovamente la fatica, venata da una profonda tristezza e già di una immensa nostalgia, per quello che – a questo punto della vita – sarebbe bello che fosse: comunicare in piena trasparenza e condivisione, tra genitori e figli, ma che non potrà essere, se non per brevissimo tempo, perché incombe l'esperienza di un'altra radicale esperienza di "distanza": la morte, nella normalità dei casi, dei propri genitori!*

## SINTESI DEI GRUPPI

Il seminario con il prof. Loro si è posto in continuità con il precedente, condotto dalla prof.ssa Carbone, spostando l'accento sugli adulti con i quali gli adolescenti si misurano nel loro processo di crescita. L'intervento è stato ricco di spunti, offerti attraverso la presentazione di un articolato quadro della dimensione adulta della vita, intrecciando diversi livelli: filosofico, psicodinamico, pedagogico e spirituale. Ciò ha poi permesso un ampio confronto nei gruppi di discussione, da cui sono emersi interessanti spunti.

Innanzitutto, anche l'adulto, come l'adolescente, è in continua crescita evolutiva e, attraversando diverse fasi, gradualmente approda a consapevolezze diverse del proprio sé, in una sorta di "ricerca della propria identità nella spiritualità e nella trascendenza", nello sforzo di dare un significato profondo alla propria esistenza, collocata nei diversi ambienti relazionali. Come ricordava Loro, *"l'adempimento di questo compito, quello di essere ancor più se stesso, è tutt'altro che semplice perché passa attraverso l'esperienza del "sacrificio", spesso molto doloroso e lacerante: ciò che deve essere sacrificata in questo caso è l'immagine di sé interamente modellata sulle attese degli altri e della società"*.

In questo processo di crescita (sogni, idealità e progetti), l'adulto deve misurarsi contemporaneamente con i "ruoli" che le scelte di vita personali e professionali impongono. E non sempre è facile trovare un equilibrio e fare sintesi nel rapporto tra mondo interno ed esterno.

Dal confronto e dibattito, si possono focalizzare alcuni nodi tematici:

- Per l'adulto "prendere corpo" è innanzitutto prendere consapevolezza del dove si trova rispetto al cammino della propria vita, ma anche rispetto ai propri sogni, se ancora sa coltivarli e riappropriarsene senza la paura dei limiti che possono renderne difficile la loro realizzazione.
- Un punto aperto e da dibattere è quello relativo alla distinzione tra la psicologia e la spiritualità. La questione da chiarire sta in cosa si intende per psicanalisi e cosa per spiritualità? Riprendendo la relazione del prof. Loro, così sintetizza la questione: *"La vita spirituale nasce dal rapporto tra l'essere umano e la realtà della propria vita, vissuta nel suo significato più profondo, quello simbolico. La vita spirituale non è quindi una "cosa" da possedere, essa nasce dalla relazione tra sé e il significato simbolico presente nella vita!"*
- Interessante è il peso dato al ruolo educativo degli adulti e dei genitori; dimensione importante dell'adulto è la relazione con l'adolescente, rispetto alla quale non deve abdicare al proprio ruolo educativo, accettando la conflittualità transgenerazionale che ne deriva. E' emersa la necessità da parte degli adulti di saper ascoltare gli adolescenti, ma contemporaneamente di saper dire loro le cose che servono alla loro crescita: spesso anche come terapeuti ci si trova davanti adolescenti che hanno domande alle quali spesso, per rispondere, si deve attingere alla personale esperienza di vita per aiutarli a decifrare e reinterpretare il loro vissuto.
- E' comunque importante che l'adulto non solo sappia ascoltare ma anche aiutare l'adolescente ha ricostruire il senso, a rileggere ciò che gli succede; i genitori in primis e gli adulti in genere non sempre hanno le risposte a tutto, ma di certo danno quello che hanno maturato dentro di sé. Da qui l'importanza di mantenere aperto il dialogo e la comunicazione.
- L'adulto, in rapporto all'adolescente, è esposto alla perdita della sua centralità a vantaggio di quella del giovane o del figlio: di conseguenza deve confrontarsi con sentimenti dolorosi di perdita e con le fatiche della elaborazione di un lutto.
- Condivisa dai gruppi di discussione è che gli adolescenti di oggi cercano adulti di valore, che sappiano tenere alto il loro desiderio di capire, riflettere, discutere in questa delicata fase in cui scoprono la bellezza del pensiero: ma quanto l'adulto è in grado di accompagnare

l'adolescente in questo percorso? Quanto l'adulto è disposto a mettersi in gioco? Educare poi significa anche avere dei progetti di vita da proporre!

- Altro spunto emerso è il rapporto con il corpo. Tema caro e sensibile per gli adolescenti: come guardano il corpo degli adulti? E gli adulti come si rapportano con il loro corpo nelle diverse fasi della vita? Accetta i limiti? Permette all'altro (figlio) di essere migliore?
- Sono rimasti aperti alcuni nodi specifici da approfondire: quello della morte, come realtà ineluttabile che influenza tutte le fasi della vita di una persona e quindi della elaborazione del lutto ai diversi livelli, e quello della peculiare relazione tra adulto-adolescente.

### Daniele Loro

Laureato in Filosofia presso l'Università di Padova nel 1982, Dottore di ricerca in "Pedagogia e Scienze dell'educazione" nel 1996; per anni insegnante nella scuola secondaria, dal 1999 è ricercatore presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Verona. Dal 2011 è professore associato presso la medesima Facoltà, dove attualmente insegna: "Filosofia dell'educazione", "Pedagogia della vita adulta" ed "Ermeneutica pedagogica". Tra le sue pubblicazioni: *Pedagogia della vita adulta* (La Scuola, Brescia, 2006), *Formazione ed etica delle professioni* (Franco Angeli, Milano, 2008), *Adulti e vita interiore*, (Imprimatur, Padova, 2008)

SABATO 10 NOVEMBRE 2012

# LA 'LEGGEREZZA' INSOSTENIBILE DELLE ADOLESCENZE

**Dott.ssa Franca OLIVETTI MANOUKIAN**

Credo che quello che voi potete aver acquisito è che sono vecchia e ne ho fatte di tutti i colori perché se devo ricostruire chi sono e che cosa faccio in maniera forse un po' più realistica, ricostruendo un po' quali sono stati i binari entro cui si è sviluppata la mia vita professionale, credo che siano:

1. uno è quello di cercare di *mettere insieme la teoria con la pratica*. Ho fatto dei percorsi universitari con le scienze sociali più all'estero che in Italia, perché in Italia all'epoca non c'era neanche la facoltà di sociologia quando ho cominciato a studiare. Sono sempre stata colpita dal fatto che si sapevano un sacco di cose sul piano teorico, e sul piano pratico non erano per niente utilizzate e quindi sono stata mossa da questa idea del come mai le persone soffrono così tanto nelle situazioni lavorative, nelle situazioni familiari, nelle situazioni associative, là dove stanno insieme, quando si sa così tanto sulle problematiche che attraversano i gruppi e le relazioni.
2. L'altro binario, teoria/pratica ben presto è diventato *come riuscire a imparare dalla pratica e dall'esperienza* e fare in modo che quello che sperimentiamo tutti i giorni diventi fonte di apprendimento e di crescita.
3. Il non appartenere a una scuola. Ho dei conti aperti con le istituzioni che continuo a tenere aperti, nel senso che continuo a interagire con loro senza appartenervi. Sono stata sempre professore a contratto e non ho voluto diventare un professore universitario, perché sono poco disponibile a istituzionalizzarmi e quindi a trovarmi ingabbiata entro ruoli e modalità. E quindi, non appartenendo a una scuola e a un'istituzione, anche sul piano disciplinare, mi sono trovata bene con la psicopsicologia che ho incontrato a Parigi tanti anni fa. È una disciplina, come si usa dire, interstiziale che sta in mezzo tra la psicologia e la sociologia, in particolare la psicologia clinica e la psicoanalisi, e la sociologia comprendente la sociologia della vita quotidiana, la sociologia di Zimmel, Weber e da questi e altri autori che da alcuni non sono neppure considerati sociologi perché sono poco strutturalisti e poco quantitativi.

Con questi binari evidentemente non ho potuto trovare un posto di lavoro già fatto e quindi insieme ad altri colleghi abbiamo costituito questo istituto, quasi per scherzo e ci siamo trovati insieme alla sera tra persone. Era l'epoca del '67/'68 per proporre qualcosa che l'università non riusciva a dare e si volevano portare e coinvolgere anche persone di altri stati. Così abbiamo costituito questo gruppo chiamato "Studio di Analisi Psico-Sociologica" perché consideravamo l'importanza

dell'analisi e della ricerca nell'ambito sociale e delle relazioni e psicosociali, perché sia i colleghi che avevano una formazione più psicologica e psicoanalitica, e altri che avevano una formazione più sociologica, si riconoscevano in questo spazio di contaminazione tra discipline. Allora questo Studio di Analisi Psico-Sociologica, nato per caso alla sera con un bicchierino e andando a ballare, è diventato una cosa che persiste tuttora e che è resistito nonostante tutti i cambiamenti. Non siamo finanziati da nessuno, viviamo del lavoro che facciamo, e incredibilmente ancora oggi riusciamo a sopravvivere con i proventi del lavoro professionale.

I primi dieci anni abbiamo lavorato sostanzialmente con le aziende, le grandi aziende che assorbivano la grande aria di rinnovamento del funzionamento organizzativo che veniva dagli Stati Uniti e in generale dal mondo anglosassone. Dal 1980 in poi abbiamo essenzialmente lavorato con l'area sociale e sanitaria, e quindi quello della tossicodipendenza, della psichiatria, dei consultori e altri. Io ho sempre avuto all'interno dello studio questo ruolo un po' di smuovere le cose, perché queste piccole organizzazioni non vanno avanti se non si intraprende e poi l'intraprendere fa apprendere, apprendendo si intraprende e quindi si riesce ad andare avanti. Allora siccome sono animata un po' da questi sentimenti e sono anche una persona curiosa, non mi sono chiusa nelle cose che già sapevo fare, ma ho sempre cercato di trasgredire e di dire "proviamo anche lì". Ho provato diversi lavori, ad esempio quello che ho svolto con i magistrati è stato molto interessante e positivo, il lavoro con il personale ospedaliero, anzi con reparti ospedalieri delle asl come quelli della chirurgia, ecc. e quindi ho cercato di trasmettere anche a i miei colleghi questo spirito. Credo che oggi sia più necessario che mai rendere visibili al maggior numero di persone possibili le comprensioni della realtà che sono sempre atrofizzate. Dai discorsi che a volte si ascoltano, sembra sempre che ci si muova con grandi semplificazioni, con dei grandi giudizi, con delle grandi valutazioni che sono definitive e che sono molto riduttive rispetto alla comprensione delle complessità da affrontare. Se la gente non riesce ad affrontare la complessità, non andiamo più molto avanti, non c'è da aspettarsi molto dai politici perché essi sono espressione di quello che la gente non è in grado di vedere. Vengono sempre scelti tramite elementi molto esterni e quindi credo che sia necessario far crescere le capacità, le competenze normali delle persone, nell'incontrare la realtà. Questo titolo è un ermetico "*La leggerezza insostenibile delle adolescenze*". Adolescenze, perché io credo che ci siano tanti adolescenti. La parola adolescenti non mi piace e dopo vi dico il perché.

Penso che di fronte ai problemi difficili dobbiamo cercare di alleggerirli. Per quello che ne so, quest'area è sempre più pesante per i genitori, ma anche per gli educatori, gli operatori, per gli assistenti sociali, per i medici, ecc. Quando parlano degli adolescenti sembra che sia qualche cosa che oggi diventa un po' il problema da affrontare. Allora credo che quando ci troviamo di fronte a problemi complicati, penosi, faticosi, ecc., il primo passaggio sia quello di poterli sopportare, anche perché se non riusciamo neppure a capirli e per sopportarli dobbiamo renderli più leggeri. Oggi cercherò di dire come fare. Da dove mi derivano le riflessioni su questa questione? Da situazioni lavorative, che sono situazioni sempre indirette, lavoro con persone a diretto contatto con gli adolescenti e con diversi ambiti e diverse figure.

Ho una lunga frequentazione con il dipartimento di giustizia minorile che si occupa di adolescenti che compiono reati, adolescenti difficili che sono a piede libero o in carcere e quindi lavoro con gli operatori di questi servizi. Da due tre, anni ho ricominciato, dopo tanti anni di distanza, a lavorare con le scuole. È davvero difficile lavorare con gli insegnanti e le scuole che sono quelle che più di tutti gli altri hanno a che fare con i giovani, ci passano più tempo ci investono più risorse ecc e mi sono accorta che ci sarebbe da fare un lavoro mostruoso rispetto a quelle situazioni. Metto subito le carte in tavola e perché per comunicare è importante che riusciate a contestualizzare il mio discorso nel mio contesto perché anche voi possiate capirlo meglio, pensarci, dare un senso o meno. Gli elementi che distinguono il mio sguardo in questa area dallo sguardo di chi ha a che fare con loro e con chi ci lavora sono:

1. Primo elemento distintivo a cui tengo, secondo me molto importante, è centrare l'attenzione sui *rapporti* che si giocano all'interno dei contesti in cui ragazzi e ragazze incontrano, o sono incontrati, dagli adulti perché sono loro che fanno i movimenti, ma la maggior parte delle volte i ragazzi sono incontrati e questa non è una cosa irrilevante.
2. Secondo elemento, mi sembra importante cercare di esplorare le *rappresentazioni* che inducono e condizionano questi rapporti.
3. Terzo elemento: *collegare* i micro contesti (del quotidiano, dell'interazione tra interindividuale o delle interazioni con il singolo) con il contesto più generale in cui siamo collocati, altro elemento spesso messo tra parentesi.
4. Infine il quarto elemento che caratterizza un po' il mio sguardo, è la domanda che dovrebbe essere sempre tenuta accesa e aperta quando lavoriamo in campo educativo, sociale, psicoterapeutico: quanto siamo veramente *interessati* realmente, realisticamente interessati *agli altri*, o quanto siamo interessati a *trovare conferme* della nostra immagine di sé, come persone "buone", "capaci", "in grado di dare", "disponibili", "capaci di aiutare", "di fare del bene". Penso che sia una domanda da cui non possiamo mai esimerci e che ci deve sollecitare un po', sempre.

Il primo punto sembra rimettere a fuoco come e dove gli adulti, ma se si dice così sembra una categoria troppo generica, allora mi riferisco a come e dove i genitori, gli educatori, gli operatori, gli insegnanti i vari professionisti dei servizi ecc, incontrano i ragazzi, dove e come.

Il secondo punto è di come proporre delle ipotesi di lettura su alcune modalità con l'intenzione di avvicinare i ragazzi che invece li distanziano. Cioè faccio delle ipotesi che ci siano delle modalità con cui questi vari professionisti e figure che incontrano i ragazzi, invece di farli avvicinare ottengono l'effetto contrario e li distanziano.

Terza ipotesi è che cosa possiamo fare per ritrovarci con i ragazzi e tra professionisti che si occupano di ragazzi e quindi infine qualche elemento su come riuscire con leggerezza a ri-contestualizzare per affrontare il problema in termini più pertinenti.

Un'altra premessa mi sembra sempre di dire partiamo partiamo invece...

Un punto di partenza da cui non si può prescindere, è che viviamo in una situazione di cambiamento epocale, siamo in una società in trasformazione e in mutazione, e in che cosa consiste per quello che riguarda il nostro modo di lavorare, il nostro impegno, la nostra attività? È stato scosso dalle fondamenta un ordine sociale che durava più o meno da tre secoli e questo ordine era molto costrittivo, segnava i destini dei singoli. Se noi andiamo a tradurre questi cambiamenti nel quotidiano si è riusciti ad emanciparsi dai destini assegnati. Chi nasceva operaio doveva fare operaio, chi nasceva contadino aveva il destino già scritto e chi donna aveva poche strade davanti a sé, si sposava o lavorava. I destini erano segnati dalla nascita, sia per genere che per diversa appartenenza sociale. Tutto questo è stato scosso profondamente nelle fondamenta, anche nel quotidiano questo segnava anche dei modi di nascere, sposarsi, morire, abitare. Un ordine sociale molto articolato che era costrittivo ma molto rassicurante, metteva le persone in strade entro cui le decisioni erano già prese, forse non potevano piacere, ma erano chiare, con pro e contro ben definiti. Oggi però tutto questo non c'è più, siamo in una situazione in cui ci sono grandi aperture, si può uscire dai confini anche quelli geografici abitando in luoghi diversi, puoi girare il mondo, vivere dieci anni via e poi tornare, ci sono grandi aperture, c'è una libertà di scegliere come avere o meno figli, puntare su una riuscita professionale o puntare sui propri interessi e piaceri. Un giovane può decidere di fare il cantante, il messaggio che viene dato oggi ai ragazzi è di essere se stessi, conquistare il proprio posto nel mondo e la propria individualità. Ma che fatica essere se stessi, come dice un famoso testo di **Ehrenberg**<sup>19</sup>, perché siamo in una situazione che a fronte delle grandi aperture, viviamo tante frantumazioni, frammentazioni, viviamo in tante possibilità di aggregarci anche in posti diversi e la frammentazione porta solitudine siamo in una situazione di grande

---

<sup>19</sup> Alain **Ehrenberg**, *Fatica di essere se stessi*, Einaudi 2010

disorientamento perché puoi avere una cosa ma anche un'altra, è importante essere onesti ma lo è altrettanto essere furbi e tutte e due le cose sono importanti e quindi non si sa bene qual è la strada che ci si mette davanti e, come mi ci metterò. Poi il risultato di questo è che le persone non stanno così bene, tutti i dati ci dicono che anche la domanda di psicoterapia che poi viene risolta nei modi più strani ad esempio è aumentata nel tempo.

Mi ha colpito, in una sorta di evento con 500 ragazzi in un posto vicino a Milano, si è detto che i ragazzi dovevano essere protagonisti e hanno recitato uno spettacolino che non era stato fatto da loro ma dagli adulti, però era interessante perché filo conduttore era un viaggio di un ragazzo che faceva in aereo, e questa può essere metafora della vita. Lo stare nel mondo non era "dello stare fermo" ma "dello stare" "del muoversi e di andare da una parte all'altra". Una ragazzina, che il protagonista del proprio viaggio aveva incontrato, ad un certo punto ha detto: "Siamo solo noi che possiamo dire come sarà la nostra vita" e qualche passaggio dopo "Tu mi chiedi qual è il mio sogno, ma io non so qual è il mio sogno".

"Siamo noi che dobbiamo decidere la nostra vita", ma "decidere la nostra vita, riconoscere i miei sogni", ma "io non so quali siano i miei sogni" e alla fine c'è stata una sorta di arrabbiatura perché alla fine di questo evento si è visto che i ragazzi non erano contenti, non stavano bene, litigavano tra loro anche chi sembrava avere un posizione agiata. Perché faccio questo collegamento, perché, secondo me, i comportamenti che oggi vengono attribuiti agli adolescenti, ai cosiddetti adolescenti, mettono in evidenza che, volenti o nolenti, dobbiamo dirci che questa società è stata costruita anche con il nostro contributo. Una società in cui molti di noi non sanno più come vivere e per tutti quanti, grandi e piccoli, lavoratori e non, questa situazione di spaesamento, difficoltà di riconoscimento, frammentazione, nella quale ci si sente obbligati a scegliere e a riuscire, non è sempre facile vedere come e perché farlo. Questa contraddizione attraversa tutti quanti dal primo all'ultimo. Mi sembra che siamo tutti in una situazione di attesa di felicità, mentre viviamo grandi vissuti di perdita di idee, pensando di avere a disposizione chissà ché, di vedere ma di non riuscire a mettere in pratica ciò che sta più a cuore.

La cosa che richiamo a fronte di questo quadro generale è che sembra non siano a disposizione di tante persone quadri di riferimento, modi di conoscere, capire e comprendere in modo da agire, reagire, inter-agire in questa situazione.

Io non credo che esista una crisi, nei documenti che ho letto anche quelli della vostra associazione relativi alla "crisi della famiglia" non è una crisi ben precisa, è molto di più, o molto di meno, non lo so ma non è più di tanto la crisi di un'istituzione, scuola, famiglia e lavoro. Viviamo in un altro mondo e i quadri di riferimento che abbiamo per capire e per reagire sono quelli di un mondo che non c'è più, ma quelli a cui noi siamo inevitabilmente attaccati perché sono quelli che ci hanno permesso di capire fino adesso.

C'è richiesto un passaggio molto consistente che è quello di assumere dei modi differenti di capire che non possiamo prendere da altri perché nessuno li ha e sono molto d'accordo con quello che dice un filone di autori come Bruno Lattuso e altri che dicono: "Ma chi sono i maestri oggi?" Sono quelli che più di altri sanno quanta fatica si fa per costruirsi conoscenze, non sono certo quelli che hanno le conoscenze da mettere a disposizione.

Per costruirsi le conoscenze di cosa abbiamo necessità? Abbiamo la necessità di entrare in contatto con le situazioni, perché le conoscenze reali e realistiche sono quelle che avvengono nella relazione; abbiamo la necessità di metterci in relazione tra più sguardi per poter avere delle conoscenze attendibili. Quindi mettersi in relazione con il problema, le situazioni, le difficoltà e riuscire a mettersi in relazione insieme tra più sguardi, in tutte e due le coordinate, sia orizzontali che verticali.

Primo punto: come e dove incontriamo gli adolescenti.

Diciamo che le discipline dell'area psicosociale ci danno ben pochi elementi, perché non so se avete fatto mente locale su questo, le ricerche in questo campo sono risibili, nel senso che sono minimali, riguardano degli aspetti molto particolari. Non lo dico io ma riporto delle analisi fatte da altri molti

autori e ricercatori che lo confermano, come quelli di Padova dove dicono che la ricerca sociologica non si interessa degli adolescenti, quando poi si mettono a fare le ricerche gli psicologi perché hanno la commessa di ricerca da parte delle amministrazioni locali ecc., vanno a fare delle ricerche - si salvi chi può - che vanno a confermare cose che già si sanno. Fanno queste famose ricerche, focus group tra gli insegnanti e le persone interessate legate anche agli adolescenti, senza però avere delle ipotesi. L'elemento base di qualsiasi ricerca è partire da un quadro di ipotesi certo, conosciuto e condiviso per poi svolgere una ricerca che porti a dei risultati. Forse l'ultima ricerca un po' corposa e seria fatta negli anni 90 è di Alberto Melucci e Anna Fabbrini sua moglie che hanno scritto il libro "L'età dell'oro" edito da Feltrinelli ed è stato un punto di riferimento per molti anni, però sono passati molti anni.

Quindi si riconoscono poco questi adolescenti, non c'è un movimento attivo da parte dei depositari di strumenti disciplinari che dovrebbero poter entrare in contatto e facilitare l'incontro e invece si fanno molte predicazioni ed è lì che io apro un interrogativo, in un certo senso una questione sul perché dobbiamo sempre chiamarlo "l'adolescente". Nella nostra società per tutte le ragioni e le frammentazioni che ho detto, le diverse situazioni e contraddizioni, abbiamo a che fare con tanti adolescenti diversi tra di loro, che abitano mondi molto diversi. Perché dobbiamo ridurre tutto con dei percorsi che finiscono, anche se vogliono descrivere i processi psicologici, per essere un po' organicisti perché riportano a delle dimensioni che cercano di unificare tutto come l'organismo. È come dire che il cuore funziona tutto in una stessa maniera, i polmoni in una stessa maniera, ma non è neppure vero, perché da quello che ci dice la medicina ci sono tanti modi di esistere con i polmoni fatti in un modo e fatti in un altro.

Secondo me quando parliamo di adolescenti, usiamo una categoria etichettante, perché in essa si condensano un po' tutte le prerogative che qualificano quella persona. Inoltre adolescente è una parola asessuata cioè, il periodo dell'adolescenza è un periodo dove c'è scritto che la sessualità è l'elemento chiave con cui queste persone si vanno a misurare e a confrontare in un certo momento della vita; parliamo dell'adolescente come se la sessualità non ci fosse, perché è una parola che non ha una declinazione maschile/ femminile. Se parliamo di adulti è diverso, perché poi l'adulto si conosce per i vari ruoli che ha, ma l'adolescente non è qualcuno che insieme è genitore, lavoratore, cittadino, è l'adolescente.

Allora, partiamo dall'idea che incontriamo degli sconosciuti, ragazzi e ragazze che sono sconosciuti, però si pensa di poter e dover conoscere, si pensa di doverli conoscere e quindi si fa come se questo fosse possibile; vuol dire che li incontriamo con una serie di rappresentazioni precostituite che sono fondate su coordinate messe a punto in un mondo che non c'è più o che è in via di decomposizione e trasformazione; un mondo nuovo, qualcosa di molto flu. E allora sento questi giudizi: "Sono passivi, ingestibili, immaturi, indifferenti, interessati solo a facebook e guardano solo i loro amici ecc". Allora mi sembra che tutto sommato si riescono a immaginare di più dei percorsi di conoscenza di questi ragazzi e ragazze, utilizzando gli imput che ci vengono fuori da questo mondo da, per esempio, il mondo del cinema. In questo periodo stanno girando una serie di film interessanti, quanto vengono usati da insegnanti, educatori e operatori? Ad esempio: "Genitori e figli ,istruzioni per l'uso""La solitudine dei numeri primi", "Sciàlla", "Detachment", "Rosso e blu" ecc, e che sono una che costeggia questo perché non ho tempo di andare al cinema anche se mi piacerebbe molto perché toccano questioni critiche.

Altro elemento è che incontriamo i ragazzi in luoghi che sono previsti per loro dagli adulti. Prima di tutto la scuola, la casa dove ci sono degli spazi quasi isolati per loro in particolare quando i figli diventano adolescenti, spazi che sono un po' a parte e soprattutto al di là dello spazio comune. Si incontrano all'interno di schemi, di rapporti gerarchici, che continuamente ci si chiede se possano tenere. Ognuno si domanda se quella posizione che prende come adulto e come figura specifica con il ragazzo o la ragazza la può effettivamente tenere, però la propone così come se fosse quella giusta. Si incontrano i ragazzi con delle richieste di modelli e di comportamento che non si sa bene quanto siano congruenti con il mondo in cui i ragazzi vivono. I ragazzi e le ragazze probabilmente

vivono inquietudini, paure, attese contraddizioni e ansie che sono le stesse che viviamo tutti quanti nel quotidiano e in tutte le relazioni con i partner, ma siccome ci si sente genitori, insegnanti, ecc ci si sente la responsabilità di dare dei modelli che devono essere a tutti gli effetti solidi e quindi si chiede - questo a scuola l'ho visto in una maniera incredibile - si chiede di conformarsi a dei modelli che vengono proposti come gli unici possibili per andare avanti nella vita: "Tu devi studiare, devi sapere queste cose in italiano, geografia, matematica ...", e non ci si rappresenta, mettendosi un po' dalla parte di questi ragazzi, che è come parlare diciamo a un arabo in italiano, e quindi non riescono a capire. I contenuti che vengono proposti sono molto, molto distanti da quella che è la quotidianità delle interazioni, delle esperienze, dei piaceri che possono avere nella loro vita quotidiana.

Vedete la responsabilità di proporre zavorra, impedisce di essere disponibili a giocare in esplorazioni più mobili e flessibili, più attenti al cercare di capire e un po' meno monopolizzate dall'esigenza di decidere e di fare. A me sembra che gli adulti che hanno delle responsabilità istituzionali nei confronti dei ragazzi, rischiano di essere molto ingabbiati in questo quadro.

Vedete sono i modelli che vengono proposti e veicolati dalle stesse strutture, dalle strutture architettoniche, dagli arredi, dalle impostazioni del tempo. Ora non voglio prendere troppo tempo con questi esempi. Diciamo vengono implicitamente o esplicitamente portate delle richieste di sapere e anche di vestirsi, muoversi, comportarsi, usare il tempo, ecc. che si suppone sia quello che deve essere messo in pratica dai ragazzi, e quindi sono queste le richieste vissute soprattutto. Ci sono dei ragazzi che riescono a rispondere a queste richieste anche perché possono avere sprazzi di relazioni più significative, ma i ragazzi che, diciamo, "preoccupano"; sono quelli che non riescono ad entrare in contatto con queste richieste, staccano la spina e non rispondono, non rispondono fisicamente, tacciono, stanno in silenzio e non sono ragazzi che non sono capaci di parlare ed esprimersi, perché in altri contesti e in altre situazioni e rapporti, riescono anche a essere dei leader nei confronti dei loro coetanei, compagni ma c'è questo aspetto. Soprattutto a me sembra che venga richiesta ai ragazzi una fatica da cui cercano di sottrarsi per cercare quello che fanno tutti quanti in questa società e cercare delle scorciatoie verso qualcosa che conduca rapidamente e facilmente a ciò che ci fa stare un po' meglio. Allora "Perché devo fare tanta fatica a studiare quando tu poi mi dici di continuo che non ci riesco?" quando dici continuamente insegnante, genitore e anche educatore "Vedi non ti sei applicato abbastanza" oppure "Sei intelligente ma non vuoi metterci la buona volontà". Questo significa andare a demolire in maniera sistematica quei brandelli di sicurezza di cui i ragazzi hanno bisogno e che, in questo periodo adolescenziale, in questa particolare epoca, i ragazzi hanno molto meno rispetto ad altri periodi storici, perché è la società intera che non mette a disposizione dei puntelli rispetto il costruirsi dei percorsi, a darsi degli elementi su cui appoggiarsi, elementi che siano sufficientemente accompagnanti verso dei passaggi di età.

Vi dico solo delle esperienze che mi hanno toccato, come questo fatto della dispersione scolastica. In effetti è un enorme problema. Nella società ci sono grandi allarmi, uno dei primi movimenti di interesse per la dispersione scolastica non dovrebbe venire dalla scuola? In provincia di Trento, che è considerata la provincia più evoluta su tutta Italia rispetto al funzionamento della scuola 1 ragazzo su 4 non continua la scuola, vuol dire non conclude la scuola dell'obbligo fino a sedici anni. È tantissimo! Dal punto di vista della società vuol dire che si abdica a una parte della società. Oggi chi non è in grado di avere certe competenze al livello linguistico e operativo di diverso tipo per muoversi nel mondo, rimane bloccato, diventerà qualcuno di cui doversi occupare per sempre.

Ora a fronte di un incontro, fatto con dirigenti scolastici per affrontare questo problema della dispersione e quindi per immaginare dei dispositivi che consentano di riacchiappare questi ragazzi, di riattaccare la spina rispetto i processi di apprendimento, da cui loro hanno staccato la spina, gli insegnanti dicono: "Ma noi abbiamo fatto tutto il possibile con questo ragazzo, lei non sa! che cosa facciamo per questi ragazzi! e poi se uno non ce la fa, cosa possiamo fare?". Non so, la posizione di questi adulti che pensano "Ma in fondo a questi ragazzi cosa interessa? Finire la terza media, ai

genitori anche". Ma il diploma di terza media non coincide con la fine della scuola dell'obbligo, e dare il diploma di terza media così, non li porta fuori, "Non li abbiamo qui a occupare i banchi che tanto non imparano niente!" E dove vanno? Perché una volta si usciva dalla scuola e si andava a lavorare, ma oggi non è più così, o si chiudono in casa con il computer, nei casi migliori, sennò girano nei posti dove c'è la droga e allora cosa ci si lamenta: "Tanto è inutile andare a controllare che i ragazzi non frequentino cattive compagnie" quando fai di tutto per mollarli. Ancora di più mi ha colpito a questa riunione, mi ha stupito la reazione che hanno avuto le persone quando ho detto che non possiamo immaginarci a che la scuola sia il luogo della socializzazione dei ragazzi rispetto al loro vivere in società. Perché la scuola sempre più è una delle agenzie e per poter essere considerata, compete con altre agenzie che sono internet, gruppi pari tutte le esperienze che i ragazzi possono fare incontrando il mondo. Non l'avessi mai detto, c'è stato più di un signore che mi ha detto: "Lei non ha capito niente perché la scuola è l'istituzione che ha il compito di far sì che le nuove generazioni facciano parte della società".

Vi dico tutto questo per farvi vedere le difficoltà che si incontrano nella quotidianità a modificare il proprio modo di vedere le cose. Io insisto sul fatto che la scuola è un servizio e gli insegnanti mi dicono "Noi al servizio? Ma quando mai, noi siamo insegnanti!" La scuola è un servizio perché solo rappresentandosi di essere un servizio si mette in ascolto delle difficoltà dei ragazzi e delle famiglie, e perché se non si propone come servizio, propone dei programmi che sono distanti dai ragazzi e dalle loro difficoltà, e dal proprio modo di essere; non incontrano, perché i ragazzi vivono in un mondo dove tutto questo è arabo, dove non si vede la connessione, la possibilità di organizzarsi, e agganciarci. Mi aiuta di più avere uno sguardo da antropologo, da uno che cerca di capire, che avere un atteggiamento da missionario. A volte ho visto specialisti dell'adolescenza con questo atteggiamento da missionari, con un atteggiamento del far capire le cose, del far capire all'altro come fare le cose collegato alla predicazione.

Dicevo che mi ha colpito questa cosa che i ragazzi hanno una grande attenzione, attrattiva, per dei modi di comunicazione che a noi non sono così usuali, famigliari: la musica per esempio è uno di questi linguaggi che per i ragazzi è fondamentale. Allora mi sono trovata, appunto, in posti con centinaia di ragazzi, c'era un cantante, uno di un gruppo di nome Modà, un certo Checco questo prima ancora che aprisse il concerto i ragazzi erano tutti lì a pendere dalle sue labbra e questo è un ragazzo che veicola dei modelli di pensiero e di comportamento, molto riduttivi, da una parte buoni, ma tutto centrato sull'idealizzazione un po' di tutto: di se stessi, la riuscita, i genitori e famiglia e altre cose. Quindi veicola qualcosa di molto parziale rispetto alla complessità, però è super ascoltato più che un giornalista, regista cinematografico. Allora dico perché non riusciamo ad entrare in contatto con queste modalità di porci e di trovare delle strade per andare a cercare il modo più attraente l'interesse dei ragazzi?

L'ultimo esempio è quello del dipartimento della giustizia minorile, perché lì ancora siamo in una situazione dove non solo gli agenti di polizia penitenziaria, ma anche educatori dicono: "Quello lì è nato delinquente", allora vedete in queste situazioni come possiamo dire che c'è un ascolto dei ragazzi? E se non c'è l'ascolto, come possiamo individuare ciò che accomuna, avvicina, ciò che ci permette di accorciare le distanze tra mondi? Ognuno di noi vive in mondi non contigui, comunicanti non facilmente comunicanti; per esempio le difficoltà di integrarsi e di interagire tra i diversi professionisti, ognuno ha il proprio mondo anche tra professionisti e alla loro difficoltà di integrazione, dove hanno il proprio mondo, non è così facile trovare connessioni, per trovarle è importante mettersi in ascolto e non squalificare a priori. Se noi non riusciamo a metterci in ascolto con il mondo dei ragazzi è come se li squalificassimo a priori, come se li considerassimo inferiori. Per me questo è un elemento molto significativo.

La parola adulto, adolescente, immediatamente presentifica una simmetria gerarchica, definitiva, l'adulto è quello che sa, può e fa, il ragazzo è quello che non sa, non può, non fa allora se non riusciamo a scardinare un po' questo ci ingessiamo. Questo non vuol dire considerarsi uguali, perché

non siamo uguali, ma rappresentarsi all'interno di un rapporto pensando che esistono dissimmetrie mobili, che posso conoscere qualcosa da uno, come l'altro può conoscer da me anche nel rapporto tra adulto e adolescente, dove uno può saperne più su qualcosa ma anche l'altro può saperne di più su un'altra cosa.

Quindi usciamo dal codificare questa superiorità, inferiorità, che rende molto difficile l'ascolto, perché chi è superiore si aspetta di essere ascoltato e pretende di sapere già quello che l'altro ha da dire, come nel rapporto medico paziente, siamo a questi livelli di rapporto, le domande le fa il medico che sa di più, che sa quel'è il tuo bene.

Vengo al terzo punto: cosa permette di avvicinarci e quindi mi avvio a chiudere. Spesso si pensa che avvicinarsi parta da un movimento che un singolo fa nei confronti di un altro e di altri, non credo. Credo che la possibilità di avvicinarsi parta da un'idea iniziale che *siamo tutti in una stessa barca*. Partire da un'idea della complessità del mondo in cui viviamo in cui ciascuno ha una piccola parte. Non parto da me per incontrare gli altri, ma parto dal contesto in cui sono collocato per riconoscermi un pezzettino che ha senso, un posto se si mette in contatto con gli altri, se riconosce il suo essere con gli altri e insieme agli altri. Allora riconoscersi significa fare un passo indietro, rispetto alle convinzioni di "Ah ma io lo so già, ne ho viste tante di situazioni così ecc" e credo che un passo indietro vada fatto con i ragazzi e ragazze, vada fatto con colleghi e colleghe, perché diciamo quello che dicevo prima credo che ci sia un'esigenza di riconoscere *insieme* delle situazioni per poter muoversi in modo pertinente e adeguato e quindi per poter effettivamente affrontare e riconoscere i problemi che ci sono. Questo punto non significa, come dire, negare o comprimere delle competenze acquisite del fatto che abbiamo tutta una storia professionale, il che non significa metterla da parte, ma utilizzare quello che ciascuno è riuscito ad acquisire come qualcosa che va rivisto alla luce del contesto diverso in cui ci troviamo. Come utilizzare anche se stessi, la propria esperienza anche una introspezione dei propri vissuti, il conoscere se stessi, per cercare di capire qualcosa di questo mondo dove tutti stiamo sia colleghi che ragazzi. I ruoli di ciascuno di noi, nella società sono un piccolo pezzo, e i ruoli sono mobili non più fissi e stabilizzati e statici che sono sempre quelli, non siamo più in quella società.

Ora il capire richiede di entrare in relazione e spesso questo implica il gesto di muoversi in una direzione. A seconda di come ti muovi vedi se l'altro ci sta o no, e quindi se con l'altro puoi stabilire una comunicazione che continua con un ascolto, oppure no e quindi fare o meno un passo in avanti o indietro senza perseguitare le persone fare qualcosa che possa farli male o che li possa far soffrire toccando il loro equilibrio che si sono creati senza basarsi su quello che dicono altri ma facendo un gesto. Bisogna fare un'azione che concretamente entra nella relazione con loro e così si può avere un ritorno di comprensione della relazione e della situazione che guida le nostre azioni e che può fare emergere conoscenze e lati nascosti che non erano stati colti, valorizzati e riconosciuti anche di quelle persone di cui non si sarebbe mai pensato e immaginato e di cui si aveva un'idea già prestabilita.

Ultimo punto secondo me quello che sarebbe interessante e importante fare con i ragazzi con le ragazze con i diversi tipi di ragazzi e ragazze, guardate anche nell'istituto penale minorile, sono tutti ragazzi che hanno compiuto dei reati quindi in un certo senso potrebbero essere considerati un gruppo omogeneo. No no no, non è così, all'interno di quelle situazioni ci sono differenze molto consistenti che non sono viste perché sono trattati tutti in modo uguale nei rapporti con la vigilanza, trasporto al tribunale, programmi ecc neppure in queste situazioni siamo in grado di differenziare. Quindi secondo me se è possibile incontrare in un rapporto di collaborazione, perché siamo tutti nella stessa barca, siamo diversi abbiamo anche forte dissimmetrie che ci caratterizzano ma paure, ansie, soffrire per qualcosa che abbiamo dentro che non riusciamo ad esprimere, angosce, non sentirci capiti, sono cose che ci accumulano. Allora possiamo collaborare se riusciamo a entrare in contatto anche con iniziative che non sono iniziative di proposte, di modelli, ma iniziative finalizzate ad ascoltare.

Per alleggerire, anche nei confronti di disagi quindi dei ragazzi che stanno male, dei dolori che vediamo, chi soffre nelle situazioni più o meno esplicite, come anoressia, bulimia, depressione, me ne raccontano di tutti i colori, mi sembra importante non rappresentarci di essere chiamati a far crescere felici, a dare risposte risolutive che non possiamo dare - non perché non le possiamo dare -, perché non ci sono, perché è il mondo in cui viviamo non ammette di avere delle risposte risolutive e precise anche se le cerchiamo di continuo.

Perché le cerchiamo continuamente? Credo che si sia piuttosto chiamati a collocarsi nel marasma per cercare appigli - è una parola che mi piace molto - con cui o entro cui individuare dei contesti relazionali. Uscire dall'idea che dobbiamo salvare e uscire dall'idea che per entrare in relazione per costruire qualcosa di più sensato possiamo fermarci al rapporto interindividuale, è importante costruire dei contesti relazionali. Sono i contesti che creano quell'ambito in cui i ragazzi possono crescere, non ci si può più immaginare che ci sia questo rapporto inter individuale che monopolizza le possibilità di fare. Di fatto i ragazzi sono già nei contesti già esistenti dove possiamo trovare appigli per costruire contesti, dove si sta un po' meglio e che rendano possibili un po' più camminare, cioè si possa conoscere e riconoscere attraverso quello che fa piacere e non solo dispiacere, anche se a noi non piace.

Vedete quante cose sono simili tra ragazzi e adulti. Credo che genitori, operatori, psicologi ecc. non possano da soli costruire un contesto. È quindi importante collocarsi nelle contraddizioni per cercare di trovare e acchiappare quello che è possibile per costruirci. È questo che chiede la leggerezza, perché se ci si muove pesantemente ogni passo è fermo. La leggerezza consente di provare, per tirare i fili, tiene o non tiene e vedere se si può o meno fare qualcosa senza fare tragedie, questa leggerezza è anche data dalla provvisorietà. Sapere che comunque noi anche nella vita di questi ragazzi siamo di passaggio, un incontro provvisorio, un incontro che ha un sacco di limiti, quindi proviamo, ma sapendo che non dipende tanto da noi, assolutamente, proviamo anche senza aspettarci troppo, lanciando qualche invito, suggestione, tastando il terreno e quindi andiamo avanti in una situazione di ricerca. La ricerca è qualcosa di appassionante perché ti fa incontrare altri e altro e diventa un arricchimento molto positivo, forte, costruttivo per te stesso e per gli altri. Penso che con questa leggerezza si può entrare in un gioco che mette in gioco, scusate, un gioco in cui si fa sul serio ma non ci si prende troppo sul serio.

## SINTESI DEI GRUPPI

Il tema che con questo incontro è stato affrontato ha messo in moto molti ragionamenti come quelli delle fatiche, delle incertezze, delle contraddizioni del vivere, spesso vissute come schiacciati, ecco perché l'introduzione di un modo "leggero", di affrontarle, ovvero in un modo prendibile, aiuta a rimettere in moto pensieri e suggestioni. "L'approccio leggero" ha colpito i gruppi che l'hanno ripreso declinandolo e arricchendolo di significati:

leggerezza come il lasciarsi sorprendere, o come necessità di stabilire le cose di volta in volta senza qualcosa di preconstituito, o come piacere di lavorare insieme, oppure come sintomo di una situazione che va bene e che funziona, o anche come stile per affrontare i problemi tollerando che ci siano elementi rimasti aperti, consapevoli o meno.

I gruppi hanno ragionato sul rapporto giovani e adulti e le questioni sollevate si possono così sintetizzare:

- Ci sono pesi e fatiche degli adulti così come ci sono pesi e fatiche degli adolescenti.

- Come coniugare il modello mobile con ruoli mobili con la necessità di dare punti fermi ha fatto arrovellare più di un gruppo. Ci si è chiesto anche di quale stabilità si parla, dato che viviamo tutti in un contesto così poco stabile e l'essere punti di riferimento non è poi così dato. Del resto, non aver certezze e punti fermi è angosciante e questo, forse, va preso come dato di partenza anche perché attivare un processo di decostruzione è faticoso e complicato avere punti fermi, ruoli definiti funziona come protezione, dà una certa stabilità e poi ruoli, modelli, riferimenti sono radicati dentro di noi e talvolta ci sono invisibili. Tuttavia per essere in contatto genuino con i ragazzi/e, andare oltre il ruolo diventa una necessità, dall'evidenza, anche se significa fare i conti con quello che siamo come persone.
- E' stato ipotizzato che gli adolescenti tendano a mostrarsi più facilmente in contesti non istituzionali ci si chiede allora se e come raggiungerli, mantenendo, ridefinendo il ruolo di adulto. E ancora come conciliare aspetti normativi dei contesti istituzionali con la necessità di andare là dove sono i giovani con i loro modi, linguaggi e stili, dato che sembra siano in contrapposizione la rottura degli schemi dati dall'appartenere ad un'organizzazione con una mentalità istituzionale non sempre innovativa, che pure contiene contemporaneamente aspetti svalutati e punti di riferimento.
- Questione strettamente collegata al come conciliare la rigidità istituzionale, di ruolo, che spesso porta a confezionare risposte precostituite, formali e procedurali, lontane dalle persone, con la necessità di andare oltre, allestendo contesti che rompano con i paradigmi, i ruoli, pur mantenendo professionalità e competenze.
- Lavorare con un adulto che si sente ingessato dal ruolo, dal contesto, dai percorsi predefiniti e rigidi, all'interno di istituzioni che lavorano a compartimenti stagni, mentre forte, ma ambivalente, è la necessità di lavorare insieme, mettendo a disposizione competenze, saperi. Tollerando di essere figura di prossimità, di passaggio, sviluppando una consapevolezza che la ricerca è provvisoria, non definitiva che va investigata in itinere, continuamente rivisitata, in costante confronto con gli adolescenti anch'essi in grado di sviluppare consapevolezza, di ricercare e di tenere in via provvisoria i risultati raggiunti.
- La relazione a due va collocata all'interno di un contesto. Esiste un micro ed un macro contesto nel quale tutti siamo immersi. La comprensione e consapevolezza passa anche dal rendersi conto che viviamo in una situazione complicata e contraddittoria che per comprenderla servono ipotesi interpretative.

## COMMENTO DELLA RELATRICE

Riflettere su adulti e poi da lì anche la difficoltà di ascoltare allora voglio dire questo quando si dice "i bambini al centro", "i ragazzi al centro", "gli adulti al centro" ho sempre il timore che ci si guardi astraendosi dai rapporti o estraendosi, perché in realtà quello che permette di capire, è che noi non possiamo mai capire le persone. Ogni persona, da quel punto di vista, è un mistero inconoscibile che va mantenuto come tale. Quello che cerchiamo di capire sono i rapporti e quindi

anche qui i rapporti che le persone hanno verso tutti e con quelli che chiamiamo adolescenti. Al centro delle nostre possibilità di comprensione sono i rapporti che sono quelli che possiamo modificare. A volte mi scontro con operatori perché dicono: “è così!”. Ma sono i rapporti che sono quelli che abbiamo di più modificabile nel nostro contesto di vita quotidiano. Perché nei rapporti ci si può spostare. Questo mi porta a fare un'altra sottolineatura: “l'ascolto è così difficile”.....” essere buoni, ma non buonisti”, quindi “essere fluidi ma accoglienti”, ecc. quello che sono riuscita a capire con una serie di riflessioni, è che è molto diverso ascoltare per fare per decidere, o ascoltare per capire. Le due cose sembrano saldarsi ma non è proprio così, perché se tu ascolti per fare, ti metti *tu* in primo piano perché “io devo decidere”, perché “io devo adeguarmi” e io sono qui per prendere decisioni e inevitabilmente se sei preoccupato di intervenire metti te stesso al centro, ma se sono preoccupato di capire, uso *me* come strumento per capire, cerco di ascoltare cosa accade dentro di me, per capire cosa accade nel rapporto nell'altro, è una cosa sottile ma realistica. Anche la leggerezza vale nella misura in cui *mi* vedo come provvisorio, come diceva una persona di un gruppo, che è difficile prendere decisioni.

Ma noi ci illudiamo di prender decisioni, sono le decisioni a prendere noi. “Siamo al centro, siamo noi che governiamo il mondo”, noi siamo presi da decisioni che girano nel contesto e che si coagulano in certe condizioni per cui siamo in qualche modo, o ci sentiamo costretti, a decidere. Ma chi l'ha detto, siamo tutti dentro in un'interazione quasi meccanicistica di attese e contro attese che ci inchiodano. Ma la maggior parte delle decisioni prese non hanno seguito a qualsiasi livello politico, pratico, organizzativo, perché sono decisioni che sono scritte, ma dallo scriverle a metterle in pratica ce ne vuole! Pensate anche alle decisioni prese dai giudici, di allontanamenti di bambini da famiglie quando poi ritornano in appello per poi ritornare dalla famiglia che l'ha maltrattato, c'è differenza in qualsiasi ambito e situazione varia. Anche questo aiuta a mettersi in gioco e soprattutto aiuta a mettersi in ascolto perché se l'ascolto non vede se stessi in primo piano è un ascolto che è più attento alla possibilità di capire e anche di non capire, perché nella ricerca di capire c'è molto da non capire, molto di quello che non riusciamo a afferrare, controllare e quindi si accetta questo non sapere e non poter fare, e se sono costretto al fare a prendere decisioni l'inconoscibile risulta insopportabile, perché come faccio a prendere la decisione giusta se non si sa. Ma la condizione realistica è che tu non sai, non sai se prendi la decisione giusta, perché non possiamo saperlo. Tutti quei famosi casi di bambini messi in affido ecc. che poi sono finiti in carcere con famiglie adottive peggio di quelle da cui sono stati allontanati, c'è di tutto e di più.

Secondo punto è la questione del ruolo. Non possiamo fare a meno dei ruoli, non possiamo vivere in una realtà sociale diversa da quella che c'è, tutta la società è fatta da interazioni tra ruoli. Qualcuno diceva che il ruolo è come una maschera, sì, ma ci permette di presentarci agli altri con una faccia più presentabile di ciò che la maschera nasconde e quindi tutto ci aiuta un po'. La questione critica è che quanto più siamo in difficoltà tanto più, al di là di quello che l'organizzazione sociali ci offre o richiede, noi tendiamo a irrigidire il ruolo, tendiamo a renderlo una gabbia di ferro come diceva Weber, rigida costrittiva più di quanto si è, perché ci sembra più protettiva se la irrigidiamo. Da un lato i ruoli non ci permettono di essere attenti ecc ma dall'altro li cerchiamo come un guscio protettivo che davanti alle incertezze, alla distruttività ai problemi, ai dolori con cui ci confrontiamo, in qualche modo ci protegge. La questione è come facciamo ad avere dei ruoli più aperti, mobili, attenti alla complessità, più fluidi come facciamo a tenere questo che è interessante con la necessità però nel rapporto reali di dare dei punti fissi. Secondo me vale la metafora degli edifici che si costruiscono nelle zone terremotate, perché l'incontro con i giovani, con gli altri, oggi è una situazione in scuotimento attraversata da cambiamenti che terremotano le nostre convinzioni, le

attese che si hanno in generale. Come possiamo reggere nelle terre soggette a terremoto? Dobbiamo costruire edifici elastici, cioè qualche cosa che tiene, ma tiene nell'incertezza, nel movimento, non nella fissità, nella staticità. Non tengono le fondamenta solide e definite una volta per tutte. Si tratta di volta in volta, di vedere cosa tiene e questa è l'elasticità nel sociale. Non posso inquadrare le cose una volta per tutte! Le istituzioni hanno difficoltà perché è come se vivessero nella fissità. Una volta che qualcosa è istituito è una cosa che c'è, sta e sembra che sia garantita della vita sociale nella misura in cui è fissa. Ma oggi non è più così. Abbiamo il filone di studi francesi che ci dicono che le istituzioni nella misura in cui perpetuano loro rigidità saranno sempre di più esposte a frantumazioni terribili, perché quello che è rigido diventa fragile. Le istituzioni sono sempre meno legittimate nella nostra società, si rispettano sempre meno tribunali, servizi, sistemi sanitari, le scuole e altri apparati, quello che permette alle istituzioni di continuare ad avere ruolo stabilizzante è l'adattamento alle diverse condizioni e quindi la ricerca di rapporti più amichevoli con i cittadini, è per questo che insisto sul ruolo dei servizi. Tutti fanno servizio alla gente perché si cerca di amministrare tenendo conto esigenze cittadini, oggi si dice che le istituzioni non guardano in faccia nessuno, questo è autodistruggersi. Solo guardando in faccia ciascuno, nelle differenze, nelle attese, nelle molteplicità, nelle difficoltà si può stabilire un rapporto in cui come istituzione sei legittimato dai cittadini e riesci a legittimare le richieste dei cittadini nei tuoi confronti e in qualche modo soddisfare. Io credo che ci sia molto da costruire, anche quando si fanno i progetti nel sociale, e poi alla fine dice, "abbiamo realizzato un progetto", ma cosa vuol dire aver realizzato un progetto? Che hai fatto quello che era stato ipotizzato, scritto, istituito, con tutte le scansioni? o che hai scoperto qualcosa che mette in moto qualcos'altro che fa crescere, che dà le risposte e che fa nascere delle domande, e si confronta con la vita sociale e la sua complessità?

Abbiamo questa esigenza di ricostruire un po' le nostre modalità di interagire nelle istituzioni, con le istituzioni e quindi di cercare queste modalità più aperte con più comprensioni. Ma non per questo, non vuol dire tutto da rifare. No, per carità! Non immaginiamoci che ci sia tutto da rifare, perché a quel punto tutti, ognuno va a casa propria e cerca di stare tranquillo e dice "chi me lo fa fare", se è tutto da rifare. No, si tratta di fare dei piccoli spostamenti nella quotidianità, con un po' di coraggio, di pazienza e un po' di provvisorietà. Anche qui faccio un esempio, scusate se prendo ancora la scuola, o per esempio le liste di attesa dei servizi, dove è una croce. Allora modificare a questi livelli, sarebbe uno spostamento enorme rispetto alla considerazione delle problematiche che hanno i cittadini che si rivolgono ai servizi. Un esempio ancora più semplice, nella scuola ci sono degli orari e tutti dicono che ci sono per forza, spesso mi dicono che ci vogliono delle regole. Anche negli asili dove vanno i bambini e non parliamo delle superiori. Allora se ci mettiamo da parte della famiglia e dei ragazzi, avere degli orari, ci sono dei posti dove se uno viene 5 minuti dopo trova il cancello chiuso. Allora io dico perché non si può introdurre che si entra a scuola in una mezzora di tempo, e in questa mezzora si allestiscono dei contesti di scambio tra genitori, ragazzi e insegnanti. Ora non la chiamano più ora di ricevimento, ora la chiamano in modo più pesante l'ora di udienza, le udienze sono in tribunale! I genitori vanno a trovare gli insegnanti in udienza, cioè, rapporto più dissimmetrico di così non so, per cui poi i genitori in interviste fatte da genitori dicono: "ma io non ci vado più a parlare con insegnanti, perché mi trattato come se fossi ancora a scuola e ne ho passate troppe per sentire ancora certe cose; ho avuto tanti rimproveri; che vadano a farsi benedire;"

Perché non allestiamo in questi momenti, delle possibilità, dei setting di ascolto accogliente, dove sono possibili scambi più leggeri, meno implicanti, in cui ci si può dire che film si è visto, qualcosa di interessante, l'esperienza che si è fatta in un viaggio, tra i genitori. Ci sono famiglie che vengono da altri paesi e parlare con loro è costruire delle aree di ascolto e scambio. Si può fare dalle otto alle

otto e mezza, non occorre fare chissà che. Sembra impossibile! lo dico “sembra”, perché sono convinta che sarebbe possibile e perché diciamo che “non ricominciamo tutto da capo”, ma diciamo come possiamo spostare un po’ i nostri schemi mentali, le nostre rappresentazioni di quello che si deve fare per cercare di aprire delle possibilità di scambio, confronto, dialogo, confronto anche non finalizzato, ma soltanto per sapere un po’ di più chi sono. Un signore prima ha detto che per gli insegnanti deve essere difficile davanti a trenta ragazzi parlare e stare con loro,, io lo dico per esperienza a me dialogare con voi che siete anche in 30 e anche in altre situazioni, è qualcosa che mi da voglia di vivere, interesse, curiosità una sfida e vi assicuro che non è senza fatica. Sono di qua e di là in viaggio, in diverse situazioni, non è che sia una cosa di per sé divertente. Però incontrarsi con gli altri se tu li valorizzi, è molto interessante. In più devo dire che vecchia come sono, continuo a imparare continuo a apprendere e questo mi consente di non sentirmi marmorizzata pronta ad andare nella tomba, mi sembra che ho qualcosa, allora forse quello che mi aiuta è la provvisorietà. Come in quel film, non so se avete visto Detachment e dove c’è un insegnante in una classe e il fatto che di essere supplente gli consente di vedere delle cose che gli insegnanti abitualmente non vedono. Forse è un po’ questo, meno presi da obbligatorietà, dall’esercizio dal ruolo, dall’essere predicatori, dall’età, dall’esercizio del ruolo, è autorizzarsi a essere un po’ più, sapendo bene che appunto a fronte di una serie di disagi nelle nostre città, non possiamo eliminarli e non ci resta che la responsabilità tragica, di non fregarcene, di non essere indifferenti, ma prenderci fino in fondo il dolore del non riuscire a modificare.

### **Franca Olivetti Manoukian**

Franca Olivetti Manoukian , psicopsicologa, Studio APS, Milano Socio fondatore dello Studio di Analisi Psicopsicologica (1967) Svolge da molti anni attività di formazione, di consulenza organizzativa e ricerca per organizzazioni aziendali e di servizi, in particolare servizi sociali e socio-sanitari, Consultori, Ser.t , Servizi di Salute Mentale, organizzazioni ospedaliere, cooperative e consorzi, enti locali. Ha avuto vari incarichi come professore a contratto presso le università di Trento, di Venezia, di Torino e negli ultimi anni presso il corso di laurea specialistica in programmazione e gestione dei servizi a Milano Bicocca .Ha progettato e realizzato percorsi formativi per diverse figure professionali promossi da organismi regionali (medici, educatori, assistenti sociali, psicologi) ; per ruoli di direzione e di coordinamento negli enti locali, nelle ASL , negli ospedali ; per magistrati dell’area dei minori e della famiglia . Ha scritto *Stato dei servizi* (il Mulino 1988) e *Produrre Servizi* ( il Mulino 1998). Con Cesare Kaneklin *Conoscere l’organizzazione* (Carocci,ultima ed.2011)

---

SABATO 26 GENNAIO 2013

**SOGNANDO IL LAVORO:  
QUALI SCENARI E PROSPETTIVE  
PER GLI ADOLESCENTI**  
***Prof. Salvatore ABBRUZZESE***

L'adolescenza ha sempre rappresentato un'età di transizione, quella nella quale ciascuno si dotava di risorse cognitive, estetiche e relazionali per poter accedere alla società degli adulti. Quest'ultimi erano percepiti in relazione alla specifica posizione sociale che occupavano: posizione che si esplicitava nello svolgimento di un ruolo socialmente percepito e nell'acquisizione dello status che vi era conseguentemente collegato. In questo senso la rappresentazione delle diverse posizioni sociali concretamente perseguibili finiva con l'assolvere un compito chiave: esse costituiva lo scenario a partire dal quale ogni adolescente poteva ritagliare e quindi definire, ancorché in modo provvisorio e immaginario, quella che risultava essere tanto la posizione sociale alla quale aspirava, quanto quella che avrebbe realisticamente potuto occupare. Prefigurare quello che ci si proponeva di diventare, costituiva un elemento centrale nell'universo rappresentazionale dell'età adolescenziale e, in molti casi, attivava determinate strategie operative. La dimensione progettuale finiva così per diventare lo scenario a partire dal quale si sarebbero elaborate le scelte scolastiche o di apprendistato, si sarebbero rintracciate le letture specifiche o le competenze qualificate. In qualche caso, si sarebbero addirittura realizzati i primi contatti con gli adulti che sembravano far parte del futuro ambito professionale.

Una generazione privata del progetto

Ora da tempo una tale dimensione progettuale si è appannata. Le professioni non compaiono più con la stessa nitidezza con la quale si presentavano nell'Italia degli anni sessanta e settanta: medico, giornalista, avvocato sono oggi realtà sempre più complesse, dove tanto il percorso di inserimento quanto i risultati appaiono ambivalenti, non più univoci: dove le funzioni da

adempire si fanno sempre più articolate e lo stesso status che dovrebbe conseguire appare, a sua volta, sempre più incerto. Il fenomeno è tanto più da considerare con attenzione quanto più la causa della scarsa visibilità degli scenari professionali futuri, non sembra risiedere in un singolo evento, drammatico quanto si vuole (come possono esserlo una crisi politica o un conflitto bellico), ma comunque estemporaneo e quindi ben circoscritto in un arco temporale determinato. La causa non sembra nemmeno risiedere in una semplice tensione congiunturale, dove ad una fase di crescita conseguirebbe inevitabilmente una di ristagno. La lettura stessa dell'economia non sembra più tenere all'interno della semplice logica dei cicli. Se così è la scarsa visibilità dello scenario economico prossimo venturo non sembra affatto essere una caratteristica momentanea. E se è vero che non c'è alcuna ragione di qualificarla come "permanente" – anzi ogni pessimismo è certamente sconsigliabile – è pur vero che nessuno può definirne realisticamente la durata. Da più di qualche decennio le previsioni a medio e lungo termine appaiono improponibili, lasciando così prevalere atteggiamenti improntati ad una ragionevole prudenza da un lato e ad un altrettanto giustificato timore dall'altro.

Prudenza e timori non si alternano solo tra gli operatori economici e finanziari: in realtà un tale scenario è entrato anche nella vita quotidiana ed è ampiamente recepito dalle stesse famiglie. È nelle famiglie che si metabolizzano – a seconda dei livelli di stabilità/instabilità economica – la prudenza oppure il timore, con la conseguente ansia di non farcela presso le famiglie con minori risorse economiche, relazionali e professionali. In ogni caso si elaborano delle strategie di difesa che vanno dalla ricerca del posto fisso o comunque della sicurezza economica dovunque si possa cogliere, al recupero dell'attività paterna (quando c'è), alla valorizzazione di attività fino a quel momento lasciate in disparte. In ogni caso a venir meno è, comunque, la dinamica progettuale, la dimensione del desiderio realizzativo e di emancipazione del soggetto al tempo stesso. Ciò che viene meno, è comunque lo slancio del futuro a favore di un sempre più netto primato del presente.

Il monopolio delle letture della crisi come unico scenario reale

Ad un tale approdo che possiamo definire come "mesto" se lo confrontiamo agli anni dello sviluppo economico, contribuisce non poco il livello di conflittualità politica. Gli investimenti progettuali della famiglia e quindi le stesse progettualità degli adolescenti non sono poi così lontane dal registrare gli stessi sentimenti e le stesse valutazioni che prevalgono tra gli investitori: più il quadro politico appare oscuro e attraversato da tensioni, meno si sviluppano gli slanci verso il futuro. Più aumenta il livello di scontro e più cresce il senso di precarietà. Una tale tensione diventa tanto più palpabile quanto più la crisi – e i conflitti intorno alla gestione di questa – entrano nel circuito mediatico. La pubblicazione dei continui bollettini di crisi che compaiono con frequenza settimanale sulla stampa nazionale e che vengono rilanciati dai network televisivi trasformano la crisi

in una clava brandita dalle formazioni politiche nello scontro elettorale e questo non fa che amplificarne la percezione, fino a farla apparire come l'unico elemento riassuntivo, l'unica tonalità dominante, l'unico scenario esistente. Certamente, non mancano le notizie che riguardano casi di crescita e di sviluppo, nuove imprenditorialità e esperimenti pilota. Tuttavia queste appaiono, o comunque finiscono con l'apparire come dei casi isolati, dei semplici contrappunti all'interno di uno scenario che tende, comunque, alle tinte fosche.

Sarebbe sciocco negare l'esistenza della crisi o anche il solo ridimensionarla. Tuttavia ciò non deve far dimenticare come sia proprio in questi anni e in questi mesi che si stanno affinando gli strumenti, i metodi e le strategie che consentiranno di uscir fuori da questa e permetteranno di recuperare una prospettiva di sviluppo di medio termine. Per quanto qualsiasi ragionamento sul mercato del lavoro richieda analisi accurate non di meno esistono delle dinamiche oramai sufficientemente accreditate da poter essere presentate anche al di fuori delle analisi fatte dagli specialisti. Si possono pertanto indicare almeno tre ambiti nei quali si può manifestare un consistente e positivo mutamento, tanto da fornire un'idea di quello che possiamo definire come "il mercato delle opportunità".

L'affinarsi degli strumenti e dei metodi attraverso i quali si prepara l'uscita dalla crisi

Il primo mercato è dato, come è noto, dal fronte delle opportunità in ambito europeo. Uscire dall'Italia e muoversi in Europa non è mai stato così concretamente realizzabile come può esserlo oggi. E ciò avviene tanto per un abbattimento dei costi di comunicazione e di trasporto, quanto per la predisposizione di una serie di protocolli d'intesa che facilitano la mobilità delle persone, sia sul fronte dello studio sia su quello del lavoro. La stessa opportunità costituita dai bandi europei e dall'obbligo di visibilità e di apertura della candidature apre prospettive che ancora vent'anni fa apparivano difficilmente ipotizzabili. La presenza di tanti professionisti e studiosi italiani, inseriti e attivamente operanti nei diversi paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito) non sarebbe concretamente realizzabile se questi strumenti non si fossero manifestati come fattivamente operanti.

Un secondo percorso di sviluppo si realizza sul mercato interno dei servizi alla famiglia ed alla persona. Confinato fino ad oggi nell'ambito delle assistenze domestiche elementari, quest'area è verosimilmente destinata ad una crescita e ad uno sviluppo consistenti nei prossimi anni, in special modo in relazione all'estensione geometrica della popolazione più anziana. Quest'area finirà con il costituire l'anello indispensabile dell'economia futura quando, con l'intensificazione degli impegni di lavoro, la rete di servizi intorno alla casa ed alla famiglia sarà sempre più oggetto di richieste. Questo settore attende solo una regolamentazione adeguata, capace di farlo uscire dai piani del

sotto-lavoro e consentirgli di dare vita a delle vere e proprie agenzie di servizio alla casa ed alla persona.

Un terzo percorso di sviluppo potrà maturare nell'ambito dei beni culturali e del turismo culturale. Ancora oggi esiste un vuoto spettacolare tra la massa dei visitatori dei beni culturali e la capacità non solo di fornire una risposta adeguata in termini di attrezzature, ma anche di valorizzare e rendere fruibile l'immenso parco dei beni culturali e monumentali lasciato in ombra, quando non addirittura lasciato esposto al degrado o abbandonato nei depositi dei musei. È certamente ovvio che un tale patrimonio non potrà essere adeguatamente valutato ed immesso nel circuito delle visite senza una revisione profonda dei modelli di gestione e dei contesti normativi nei quali questi si trovano ad operare. Una semplice moltiplicazione degli addetti ed un altrettanto vistoso aumento dei budget servirebbero a poco se non fossero adeguatamente affiancati da una radicale trasformazione dei modelli gestionali, finirebbero con il costituire unicamente un deleterio moltiplicatore di spesa. È tuttavia altrettanto ovvio come, una volta opportunamente gestito, il nostro patrimonio culturale potrebbe rivelarsi un creatore più che valido di posti di lavoro, a tutti i livelli di applicazione.

Naturalmente è chiaro come un simile settore, poiché richiede investimenti, non potrà prendere forma che a partire dal momento in cui ci sarà una migliore qualificazione della spesa ed una decisa chiusura verso tutte le forme di spreco. Ma vale la pena qui osservare come, se si individua un settore di sviluppo e si scopre come gli ostacoli alla sua crescita provengano solo dai modelli di gestione e dal dissesto finanziario che regna altrove, è abbastanza ovvio come questi ostacoli siano destinati inevitabilmente ad essere rimossi, nel bene di tutti.

L'importanza del capitale fiduciario e di quello solidale

Detto questo, se l'obiettivo di questa riflessione è quello di definire analisi e prospettive per gli adolescenti di oggi, è chiaro che fin qui si realizzata una descrizione ancora parziale. Ritenere che il futuro dei giovani sia ancorato solo alle prospettive, seppur credibili, dei nuovi sbocchi sul mercato, vuol dire eludere una seconda componente del problema, di fatto più profonda degli scenari e delle prospettive di lavoro fin qui definite (ancorché, lo ripetiamo, in modo generico).

In realtà sugli adolescenti non grava solo una crisi del mercato del lavoro e, attraverso questo, della progettualità professionale. Non possiamo infatti ignorare come sulle loro teste pesi anche una crisi di credibilità del mondo esterno, cioè della società intesa come insieme di istituzioni, di modelli di comunicazione e di valori di riferimento. C'è un primato della razionalità strumentale (un tratto culturale che risale ai primi del Novecento) che, saldandosi ad un'analisi impietosa e corrosiva della realtà sociale affermatasi a partire dagli anni settanta, approda ad un ritiro

generalizzato di fiducia, al consolidarsi di un atteggiamento di riserbo e di mancata esplicitazione di volontà ed obiettivi, ad un disincanto generale. Ora un tale tratto culturale non riguarda solo le opportunità del mercato, ma investe anche lo stesso universo politico-istituzionale. Di fatto, si muove in modo sempre più scomposto, trascinando giù segmenti sempre più vasto della vita sociale: dalle relazioni affettive ai progetti di vita, dalla credibilità delle istituzioni a quella dei rapporti personali.

Un'ondata di esplicito materialismo relativista ha attraversato la società post-moderna. La stessa crisi delle ideologie – in sé benvenuta visti i danni che queste hanno arrecato lungo tutto il novecento – ha finito con l'alimentare non tanto un disinteresse generalizzato, quanto una crescente incapacità di entusiasmo, un progressivo ed istintivo atteggiamento di sfiducia con una conseguente depressione dei livelli di impegno e di capacità progettuale. Certamente, questo non impedisce che l'epoca contemporanea sia anche quella del volontariato, dell'impegno gratuito, dell'abnegazione disinteressata, di un intero universo di persone che si impegnano e si spendono senza nessun tornaconto personale. Ma ciò accade in piena controtendenza, quasi come espressione di una vera e propria controcultura, si configura cioè come una reazione verso un universo maggioritario che sembra andare da tutt'altra parte.

Di fatto, l'attuale crisi delle opportunità di lavoro si sta involvendo in una crisi di fiducia sia verso le istituzioni sia verso la stessa società civile. Per tale strada ci si sta avviando verso un vero e proprio ritiro dell'impegno, in quanto qualsiasi protesta appare inefficace e qualsiasi speranza fiduciaria appare senza fondamenta. In tal senso la cosiddetta "fuga dei cervelli" è una delle espressioni delle forme di reazione conseguenti ad un tale scenario.

Ora nessuna delle opportunità fin qui presentate (in forma certamente grossolana e schematica) nessuno dei possibili progetti di realizzazione professionale può realisticamente rendersi credibile se non sono stati ricostituiti i legami fiduciari con l'esterno. L'inserimento attivo, il sentirsi parte di una collettività che si sa riconoscere anche nelle sue qualità, il nutrire atteggiamenti di fiducia nei confronti delle istituzioni come delle reti associative, la stessa partecipazione, per quello che si può, ad attività di volontariato solidale è parte integrante e costituisce una retrostruttura di affezione che è decisiva per il recupero della dimensione progettuale tra gli adolescenti. Non si tratta qui del sentimento di appartenenza o di identità in quanto tale, quanto di un livello superiore e parzialmente indipendente da questa: quello della fiducia nelle manifestazioni di solidarietà civile presenti tanto nella società locale quanto nelle istituzioni che la rappresentano e la governano. Non sempre un tale livello di fiducia è prodotto dal senso di identità e da quello di appartenenza; non sempre il semplice attaccamento a usi, costumi e tradizioni hanno per esito la partecipazione volontaria e la fiducia nell'amministrazione. Il legame fiduciario ha dinamiche proprie: non è il

risultato automatico della semplice appartenenza e può svilupparsi anche tra chi non è in possesso degli elementi identitari che dovrebbero facilitarne l'avvio. La nascita e la provenienza familiare, in altri termini, non sono predittivi di un'apertura fiduciaria; questa può sostanzialmente affermarsi anche tra chi non è in possesso di tali requisiti.

#### Il ruolo degli adulti

Fiducia istituzionale e legami di solidarietà civile costituiscono una premessa necessaria e indispensabile al fine di poter elaborare una dimensione progettuale della propria esistenza, dentro la quale tanto la definizione della propria scelta professionale quanto l'individuazione di percorsi che portano a realizzarla diventano più semplici e maggiormente credibili. Ora è oltremodo evidente come fiducia e solidarietà abbiano tanto più possibilità di svilupparsi tra gli adolescenti quanto più sono concretamente rintracciabili nell'esperienza degli adulti per questo significativi. È abbastanza difficile che un adolescente maturi una capacità di solidarietà ed un elevato quoziente di fiducia quando i suoi genitori non ce l'hanno e quando gli educatori non vi fanno cenno. I diversi "capitali culturali" esistenti nelle diverse aree nazionali faranno, ancora una volta, la differenza tra aree a solido legame sociale ed aree che, al contrario, sono attraversate e strutturate da una franca indifferenza istituzionale e da una altrettanto esplicita difficoltà a produrre reti di solidarietà esterna ai nuclei famigliari.

#### La rilevanza dei principi primi e del primato dell'altro

Una tale constatazione ci porta tuttavia ad un secondo livello, ad una vera e propria cultura di base, che costituisce la premessa indispensabile di quella fiducia istituzionale e di quella solidarietà civile che abbiamo appena definito: si tratta del recupero di una solidità di principi primi e della loro corrispondenza con un criterio di verità e di bene non relativi né superficiali.

La dimensione progettuale, l'articolazione di un progetto di vita non si costituiscono solo a partire dall'esistenza di rapporti fiduciari con il territorio e le istituzioni che lo governano. Occorre che tali rapporti possano ancorarsi ad una convinzione preesistente circa l'esistenza di principi sostanziali, non negoziabili ed essenziali della natura umana. Il proprio progetto di inserimento professionale, per quanto costretto ad iscriversi in una congiuntura che lo costringe ad esprimersi in forme che, solo in parte, coincidono con l'immagine e la rappresentazione che il soggetto aveva costruito, non di meno è parte di un progetto più ampio di realizzazione di sé stessi che non è affatto relativizzabile. L'aspirazione a svolgere un lavoro definito, quella al conseguimento di un ruolo professionale acquistano il loro senso pieno quando non sono che l'espressione visibile, il volto sociale, di un'aspirazione più profonda alla realizzazione di sé stessi, e questa è un'aspirazione che struttura l'intera esistenza privata.

Ora, anche in questo caso come nel precedente, possiamo notare come una tale dimensione valoriale abbia subito una forte distorsione negli ultimi quarant'anni. Essa è stata in qualche modo de-sostanziata e relativizzata. È stata de-sostanziata in quanto ogni aspirazione alla realizzazione di sé stessi è stata staccata e resa indipendente da qualsiasi verità naturale, da qualsiasi principio primo dell'essere. Tradotto in termini correnti essa si è declinata sempre di più come un semplice diritto civico-politico alla libertà di azione (declinabile nella dimensione del fare) che non come espressione di una natura umana tesa a realizzarsi (quindi propria della sfera dell'essere). Essa si è sempre di più configurata come una serie di "opzioni di vita", "modalità di esistenza", "stili" comunque personali e quindi relativi. Non è stata più pensata come l'espressione autentica di una "natura umana" in quanto tale.

Per tale strada questa dimensione valoriale è stata privata di tutta la componente affettiva e relazionale: realizzarsi ha voluto sempre di più dire semplicemente fare qualcosa che attrae e non fondare qualcosa destinato a durare; svolgere una funzione a vantaggio non solo di sé, ma anche di quanti si amano e della stessa collettività in cui si risiede. Realizzarsi, dagli anni settanta in poi, è andato a designare sempre di più un progetto di successo personale che non una realizzazione degli affetti e delle relazioni culminante nella realizzazione di un ruolo pro-sociale, cioè a favore dell'intera collettività. Per tale strada il progetto realizzativo ha sempre di più navigato in direzione della propria gratificazione interiore che non verso una progettualità affettiva. La sostanza affettiva e quella relazionale sono state espulse dalla dimensione progettuale per concentrarsi su quella strettamente privata, come se gli affetti e gli altri costituissero una dimensione complementare e, in qualche modo, secondaria, non essenziale né tanto meno decisiva.

Proprio in questa prospettiva la dimensione realizzativa è stata anche relativizzata. Infatti, a partire dal momento che la realizzazione coincide con la sola sfera del successo personale, concretamente proclamato dal conseguimento degli status economici e simbolici, questa deve necessariamente ancorarsi alle opportunità del mercato e quindi rendersi flessibile, adeguata alle trasformazioni che attraversano quest'ultimo: deve essere pronta per qualsiasi "avventura". Non ci si è affatto resi conto di come la riduzione della dimensione realizzativa alla sola dimensione personale possa in realtà privare la prima di tutti gli elementi propulsivi, di tutte le cariche emotive che l'hanno sostenuta fino a ieri; finendo per ancorarla a delle volizioni personali, eternamente in trasformazione e, proprio per questo, depotenziate dalla carica interiore che invece nasce proprio dalla rete dei legami significativi e permanenti.

Non c'è dubbio infatti di come, anche in questo caso, la progressiva obliterazione della sfera affettiva e relazionale vincolata a quella specifica parte del proprio progetto di vita, consistente nella dimensione generativa ed educativa, abbia coinciso non solo con un suo progressivo e costante

spfondamento in una sorta di universo delle ombre, dal quale non ha dovuto manifestarsi se non in spazi e momenti riservati. Ma essa ha coinciso anche con una sorta di relativizzazione assoluta, dove il sentimento affettivo è rimasto in una posizione assolutamente involuta, non di rado tardo-adolescenziale, senza nulla che gli consenta di articolarsi e di giungere a piena maturità. L'idea stessa che la dimensione della generatività, del mettere al mondo dei figli, dell'edificare attorno a questi un mondo di approdi certi sia una missione, tutto sommato, non essenziale alla natura umana e vada quindi rinviata all'universo delle opzioni private, quando non addirittura segrete, non può che preludere ad un annichimento della stessa dimensione professionale, ridotta ad alimentarsi da sola, sulla base del solo desiderio di realizzazione personale.

Ovviamente, anche in questo caso, il contesto familiare e relazionale primario svolge una funzione decisiva. È ben difficile che un adolescente possa credere e sostenere la permanenza di principi primi che, di fatto, spostano l'accento da sé agli altri, senza che questo non sia già presente in tutti coloro che sono adulti significativi, a cominciare dai propri genitori.

La riscoperta della relazione come elemento costitutivo dell'essere ed il ruolo degli adulti

Si arriva così ad una sintesi conclusiva dove possono essere ripercorsi i passi principali di quanto è stato fin qui esposto. In primo luogo esiste una lettura soverchiante della crisi attuale, che finisce per imporla come unico scenario legittimo, unica dimensione del presente. Manca una lettura dei percorsi alternativi che affiorano sul mercato del lavoro e che potrebbero configurarsi come soluzioni ottimali. In questa sede, schematicamente ne abbiamo indicati tre, molto tuttavia può essere fatto con un lavoro in comune.

Resta il fatto che, comunque si stanno elaborando nuovi modelli di contatto con il mondo del lavoro, che richiedono nuove competenze. Per attivarsi c'è bisogno di slancio, di desiderio e di volontà fondativa. Ma simili qualità non nascono nel vuoto ma si rivelano correlate sia con la presenza di un capitale fiduciario nei confronti sia dell'amministrazione locale dell'istituzione che governa il territorio, sia con l'affermazione visibile di forme di solidarietà civile e di organizzazione spontanea che si attivano all'interno di questo. Ma a loro volta, simile capitali di fiducia e di relazione non solo non si attivano da soli, ma sono tanto più densi di risultati quanto più si alimentano, ad un livello ancora più profondo, ad una considerazione della natura umana come mossa da principi primi che sono di natura essenzialmente relazionale. Tanto la fiducia istituzionale quanto l'impegno altruistico, proprio delle associazioni di volontariato, sono tanto più validi quanto più si alimentano ad un principio di riconoscimento dell'altro come anello decisivo del proprio stesso processo di realizzazione.

## Conclusioni

Le società sono un prodotto storico, le dinamiche mutano ed i problemi che vi si manifestano sono soggetti ad un'analoga trasformazione. Per quanto le dinamiche dell'adolescenza, tanto sotto il profilo fisiologico, quanto sotto quello psicologico e relazionale, siano relativamente permanenti e si ripetano immancabilmente da una generazione all'altra, i contesti nelle quali si affermano, pongono situazioni relativamente inedite, offrono strumenti di relazione e linguaggi di comunicazione profondamente diversi.

Per tale strada, volendo fermarsi ad un piano generale, appare abbastanza evidente come dinanzi agli adolescenti si configuri una situazione sociale caratterizzata da *opportunità*: tanto in ambito formativo quanto in quello della moltiplicazione delle reti di relazione, ma anche da una serie di ancoraggi, costituiti da elementi come il capitale fiduciario verso le istituzioni, il riconoscimento delle relazioni di mondo vitale proprie della società civile ed il conseguente impegno solidaristico. Nel corso di questa riflessione abbiamo visto come le opportunità formative e quelle di lavoro si concretizzino e si rendano operative attraverso due tipi di ancoraggi. Il primo è quello che è costituito da un legame fiduciario con le istituzioni ed un conseguente impegno dentro la società civile in associazioni di volontariato pro-sociale. Il secondo è invece un desiderio di edificazione che transita attraverso la generatività e che, a partire dalla rinuncia a questa (o all'impossibilità di realizzarla) si dirotta in altre dimensioni di generatività analogamente impegnative. Solo in una soggettività riaperta al desiderio di fondare e costruire può attecchire quel legame fiduciario che si rivela essere come una componente decisiva di qualsiasi strategia di inserimento professionale.

Certo non mancano le *criticità*, ma queste non sembrano risiedere tanto nelle note incertezze del mercato del lavoro quanto nella progressiva incapacità dei contesti degli adulti significativi (dovunque questi si trovino) di veicolare proprio quegli elementi di fiducia istituzionale e di disponibilità solidale che si rivelano costitutivi di qualsiasi progetto di formazione professionale e sono tanto più preziosi quanto più questo si rende incerto e poco visibile. Ora, ed è questo il secondo retroterra culturale la cui assenza è fatale, fiducia e solidarietà non si alimentano realmente che a partire dalla presenza dell'altro e dal suo riconoscimento come componente indispensabile del nostro stesso processo di realizzazione. Si arriva così al vero e proprio snodo finale: in una società dominata dal primato delle strategie di interesse materiale, solo la riscoperta della dimensione della gratuità può alimentare fiducia e solidarietà da un lato, così come può ricostruire una percezione più adeguata del proprio sviluppo professionale e della propria realizzazione personale.

## SINTESI DEI GRUPPI

In generale i gruppi hanno apprezzato la relazione che ha stimolato i pensieri e le riflessioni dei partecipanti tanto che su alcune questioni i gruppi hanno fatto eco.

Il primo feed back riguarda il tema dei **contesti** (la famiglia, la scuola, il mondo degli adulti in generale) di cui si è evidenziato la difficoltà di “tenuta”. Se la famiglia non tiene in ogni caso è come se anche al di fuori di essa non ci fosse più una rete relazionale che possa creare delle alternative alla famiglia in crisi. Se vogliamo, allargando la prospettiva sembra esser venuta meno una “comunità educante” fatta di adulti, situazioni, esperienze che facciano riferimenti a valori largamente condivisi. In sintesi c'è un sistema di valori che non si sente più.

Ciò porta, ed è la seconda considerazione, a concentrarsi sul presente, al “qui ed ora” in un contesto dove non ci sono “**paletti**”, istituzionali, sociali, valoriali. Questo rappresenta indubbiamente una sfida per chi si pone degli obiettivi educativi per cui la dimensione del “sogno”, del desiderio, anche in ambito lavorativo diventa un aspetto essenziale. L'importanza di avere costanza e di impegnarsi nella realizzazione di un progetto, e questa mancanza di comunità rinforza la difficoltà per i giovani di darsi una dimensione di “**desiderio**” e di progetto a lungo termine da realizzare anche in ambito lavorativo.

La terza riflessione riguarda la dimensione **relazionale** che, anche alla luce di quanto sopra evidenziato potrebbe rappresentare un elemento che rimane, anche da valorizzare in un contesto sociale in così rapido cambiamento. Ciò permetterebbe di meglio accettare i cambiamenti a volte vorticosi, e la mancanza di un'alterità con la quale mettersi in relazione.

In questo senso particolarmente coerente con tale esigenza ci è sembrato un'esperienza come la nostra, un'associazione culturale multidisciplinare, che di fatto opera proprio nella direzione di far crescere una visione comune, anche se plurima ed articolata, di un fenomeno complesso come quello dell'adolescenza. Avere quindi una **cultura collettiva** che ci aiuti a superare l'individualismo in questo caso inteso non tanto come egoismo ma come un salvarsi individualmente anziché un lavoro insieme.

I gruppi non potevano poi che parlare degli adulti, di fatto si è sempre verificato nel corso di tutti i nostri incontri: ragionare e riflettere sugli adolescenti porta necessariamente a parlare e riflettere sugli adulti e quindi in ultima analisi su noi stessi.

La necessità che abbiamo avvertito è di ricapitalizzare la fiducia da parte degli adulti sugli adolescenti. Abbiamo sottolineato che è importante “crederci” e come a volte non basti nemmeno quello. Occorrono infatti delle azioni concrete e visibili che comunque in questo momento si inseriscono in un quadro sociale ed economico particolarmente complesso. Qualcuno ha parlato di “crisi dell'adulto” tenendo conto che anche in questi casi si parla di una parte dell'adulto (in crisi) e non di tutto l'adulto e che, per spezzare una lancia a favore degli adulti, in questo momento è difficile rispondere alla richiesta di contenimento che fanno i giovani con il bisogno di un modello, o semplicemente di un adulto che li aiuti ad elaborare e tenere l'angoscia che vivono di sfiducia, incertezza, ect. Angoscia che noi sentiamo esistere ed è molto forte.

Da ultimo non potevamo che parlare della “crisi”. Alcuni di noi hanno usato l’espressione “lotta al pessimismo della ragione” nel senso che questo aspetto ci condiziona molto, ma come alcuni affermano la crisi non è tanto economica, come molti ci vogliono far credere, quanto maggiormente culturale. E quindi fantasia e creatività come punti di riferimento o, utilizzando altri codici (del resto la nostra è un’associazione multidisciplinare), si tratta di ritrovare e ricreare dimensioni costruttive di realtà per integrarle con quelle attuali pessimistiche e disperanti, per dare visioni di insieme che ci aiutino a sostenere i sogni (nostri e dei nostri giovani).

### **Salvatore Abbruzzese**

Salvatore Abbruzzese, laureato in Sociologia nel 1978 a Roma, nel dicembre 1981 ha conseguito il Doctorat de 3<sup>e</sup> cycle sotto la direzione di Raymond Boudon (Université Paris-Sorbonne) sempre in Sociologia. Dopo essere stato professore a contratto all'Università degli Studi del Molise e professore alla Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università San Tommaso (Angelicum) a Roma, nel 1993 diventa ricercatore all'Università degli Studi di Trento, nel 1998 professore associato e nel 2002 professore ordinario della Facoltà di Sociologia. Ha insegnato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales di Parigi e alla Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. All'interno dell'Università di Trento, l'attività di studio e di ricerca del professor Abbruzzese, oltre alle esercitazioni didattiche (per i corsi di Sociologia, Storia del pensiero sociologico e Metodologia delle Scienze sociali), si articola nei seguenti ambiti: indagini sui valori, sui processi di mutamento culturale, sulle nuove forme di aggregazione sociale, sui processi di ricomposizione sociale di reti e gruppi nella società contemporanea.

## Conclusioni

Concludiamo con questa pubblicazione il primo anno di attività della nostra Associazione culturale AdEm.

Il contributo dei diversi relatori alla comprensione della peculiarità della fase evolutiva adolescenziale, l'incontro dell'adulto con le adolescenze emergenti e le opportunità e le criticità che la vita futura riserva a loro, ci ha sollecitati nella scelta della tematica da affrontare nel secondo anno della nostra attività.

Il tema scelto per continuare l'approfondimento e confronto tra noi e gli esperti che incontrano le adolescenze emergenti è "IL CONTESTO", dai luoghi di "cura" alla scuola, dalle attività organizzate, alla "strada".

Pensiamo anzitutto di mantenere anche per il prossimo anno la stessa formula organizzativa di tipo seminariale.

Proponiamo quindi di ritrovarci a riflettere su alcuni CONTESTI, cioè su quella rete complessa di luoghi e delle loro rappresentazioni frequentata e/o vissuta dagli adolescenti in contatto o in grave conflitto con il mondo adulto.

I contesti che pensiamo di approfondire sono i seguenti:

LE COMUNITA', che rappresentano uno spazio e un tempo organizzato e accogliente per adolescenti in grave difficoltà psicologica, soli, per i quali il supporto familiare è assente o non in grado di sostenere la crescita evolutiva.

LA SCUOLA, punto di riferimento, luogo di conoscenza e di crescita, di scambio culturale, relazionale e creativo per tutti gli adolescenti fra di loro e con gli adulti che in questo ambiente incontrano.

L'ASSOCIAZIONISMO, una proposta e luogo di incontro più o meno strutturato, spazio creativo, intellettuale, di gioco o sportivo che cercheremo assieme di definire meglio come una importante opportunità da sviluppare e da proporre agli adolescenti.

IL CONTESTO TERRITORIALE, che rappresenta lo spazio d'incontro più spontaneo, alternativo alle istituzioni, rassicurante e protettivo rispetto ad altri spazi territoriali tossici come quelli della droga, della delinquenza, delle bande, ecc.

Sono contesti molto differenti tra loro e che coinvolgono sempre anche numerosi adulti come insegnanti, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, ecc.

Rinnoviamo così la nostra sfida di condividere, confrontare le nostre idee e le nostre esperienze di professionalità diverse sui differenti contesti nella prospettiva ambiziosa di arrivare a pensare e di farci portavoce come Associazione di proposte coinvolgenti, coerenti e costruttive per gli adolescenti.

## Allegati

### STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE

#### AdEm – ADOLESCENZE EMERGENTI

#### Dare voce ai Disagi Giovanili

##### **Articolo 1** (Costituzione e denominazione)

E' costituita un'Associazione Culturale denominata "AdEm" –Adolescenze Emergenti. L'Associazione non ha fini di lucro, è libera, apolitica e non confessionale. Essa intende perseguire esclusivamente finalità di solidarietà sociale.

##### **Articolo 2** (Finalità)

L'Associazione è libera da vincoli istituzionali e non coinvolta direttamente in progetti clinici, scolastici, educativi o sociali; è aperta a professionisti (a mero titolo di esempio medici, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, insegnanti, educatori) i quali a diverso titolo e competenza sono a contatto con il disagio giovanile.

Finalità dell'Associazione è di contribuire alla crescita della cultura psicologica, psichiatrica, pedagogica, giuridica e sociale relativa all'adolescenza e alla famiglia.

##### **Articolo 3** (Sede legale)

L'Associazione ha sede in Verona – Via Belluzzo, 1.

##### **Articolo 4** (Oggetto)

Gli studi e le ricerche promosse dall'Associazione riguardano la promozione della salute mentale dell'adolescente e dei suoi ambienti di vita, la psicopatologia, la protezione e tutela, la condizione sociale dell'adolescenza, in un'ottica multidisciplinare e interprofessionale. L'Associazione vuole essere anzitutto uno spazio di riflessione e un laboratorio di idee fra i membri e/o altri esperti del campo invitati. L'Associazione non si coinvolge direttamente in attività gestionali ma collabora con tutte le istituzioni interessate e promuove contatti che facilitino l'approccio alle problematiche giovanili sia individuali, che familiari, che collettive. L'Associazione si propone di promuovere incontri al fine di favorire una più proficua collaborazione tra le singole professioni, gli Enti pubblici e privati preposti alla cura ed assistenza, le Istituzioni sociali, pedagogiche e giuridiche.

In particolare l'Associazione potrà:

- svolgere attività di studio, compiere indagini e sondaggi, acquisire e diffondere conoscenza nelle materie della psichiatria, psicologia, pedagogia, tutela e protezione, sociologia dell'adolescenza e della famiglia,
- istituire corsi di aggiornamento, di perfezionamento, di specializzazione, anche avvalendosi di consulenti esterni e di Istituzioni pubbliche e private,
- promuovere e realizzare iniziative editoriali scritte, audiovisive e per via telematica;
- sostenere l'attività di Enti che agiscono nel campo delle materie psicologico-psichiatriche, pedagogiche, giuridiche e sociali;
- promuovere e patrocinare manifestazioni culturali in genere nel campo delle materie psicologico-psichiatriche, pedagogiche, giuridiche e sociali;
- fornire adeguato sostegno organizzativo e promozionale a tutte le iniziative sopra specificate;

#### **Articolo 5 (Entrate)**

Le entrate dell'Associazione sono costituite da:

- quote associative e contributi degli associati;
- eventuali contribuzioni e sussidi dello Stato o di altri Enti;
- liberalità, lasciti, erogazioni e contributi da chiunque disposti;
- ogni altro provento, corrispettivo, sopravvenienza od entrata comunque conseguiti.

#### **Articolo 6 (Patrimonio)**

Il patrimonio dell'Associazione è costituito da tutti i beni di cui è titolare e da ogni altro diritto o rapporto ad esso facenti capo.

I contributi, i lasciti e le donazioni, che l'Associazione avesse a conseguire per un fine determinato, saranno tenuti distinti dal restante patrimonio sociale, e destinati al fine determinato dalla donazione; le rendite derivanti da essi dovranno essere utilizzate in conformità della destinazione fissata dal donante.

#### **Articolo 7 (Associati)**

Possono iscriversi all'Associazione tutte le persone fisiche che ne condividano gli scopi, previa ammissione del Consiglio Direttivo.

All'atto di ammissione gli associati verseranno la quota associativa.

Gli associati si dividono nelle seguenti categorie:

- *fondatori*: sono i soggetti sottoscrittori del primo atto costitutivo dell'Associazione;
- *effettivi* o *ordinari*: persone che vengono ammessi alla compagine associativa e si impegnano ad osservare le norme statutarie;
- *sostenitori*: persone, Enti o Istituzioni che abbiano contribuito con il loro sostegno culturale e/o economico all'attività dell'Associazione;

Hanno diritto di voto in Assemblea gli associati fondatori e quelli ordinari.

### **Articolo 8** ( Recesso ed esclusione dell'associato)

La qualità di associato si perde con il recesso, l'esclusione o il decesso.

L'esclusione è deliberata dall'Assemblea per gravi motivi e, comunque, in situazione di coinvolgimento da parte dell'associato in attività contrastanti o concorrenti con quella dell'Associazione, ovvero qualora l'associato non ottemperi alle disposizioni statutarie o ai regolamenti o alle delibere assembleari o del Comitato Direttivo.

Il provvedimento di decadenza sarà comunicato all'interessato che entro trenta giorni da tale comunicazione potrà ricorrere all'Assemblea mediante raccomandate inviata al Presidente dell'Associazione.

### **Articolo 9** (Organi)

Sono organi dell'Associazione:

- l'Assemblea;
- il Comitato Direttivo
- il Presidente
- il Tesoriere

### **Articolo 10** (Assemblea)

Gli associati formano l'Assemblea.

L'Assemblea è convocata dal Presidente. Per la validità della sua costituzione e delle sue delibere in prima convocazione è necessario che siano presenti o rappresentati almeno la metà degli associati e le delibere saranno prese a maggioranza dei voti.

Nel caso di seconda convocazione, l'Assemblea sarà valida qualunque sia il numero dei soci o dei voti presenti e delibererà sempre a maggioranza semplice. Per le delibere concernenti le modifiche allo Statuto sarà tuttavia necessario il voto favorevole di almeno due terzi degli associati presenti.

L'Assemblea si riunirà almeno due volte all'anno, per deliberare sull'ordine del giorno formato dal Presidente, sentito il Comitato Direttivo.

Spetta all'Assemblea deliberare in merito:

- all'approvazione del conto preventivo entro il mese di dicembre di ciascun anno;
- all'approvazione del rendiconto entro il 30 giugno di ogni anno;
- alla nomina del Comitato Direttivo ogni due anni e deliberare in merito al numero dei componenti del Comitato Direttivo;
- alla nomina del Tesoriere;
- all'approvazione e alla modificazione dello statuto e di regolamenti;
- ad ogni altro argomento che il Comitato direttivo intendesse sottoporre al voto.

L'Assemblea è convocata mediante avviso contenente l'ordine del giorno inviato a ciascun associato, anche in forma telematica, almeno otto giorni prima di quello fissato per l'adunanza. Ogni associato può farsi rappresentare da altro associato, tramite delega scritta. Tuttavia nessun associato può rappresentare più di altri due associati. Ciascun associato ha diritto ad un voto.

### **Articolo 11** (Comitato Direttivo)

Il Comitato Direttivo è composto da cinque membri. Dura in carica due anni e i suoi membri sono rieleggibili.

Il Comitato Direttivo elegge al suo interno il Presidente ed, eventualmente, un Vice-presidente.

Il Comitato Direttivo è investito di tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione inerenti la gestione dell'Associazione, ad eccezione di quelli che la legge o lo statuto riservano all'Assemblea. Provvede alla stesura del conto preventivo e del rendiconto e li sottopone all'approvazione dell'Assemblea. Determina le quote associative e stabilisce le modalità per il reperimento dei fondi necessari per le spese ordinarie e straordinarie di gestione.

Il Comitato Direttivo viene convocato dal Presidente o dalla maggioranza dei suoi componenti e delibera a maggioranza.

Il Comitato Direttivo determina le linee guida dell'attività dell'Associazione e persegue, con i mezzi ritenuti più idonei, i fini dell'Associazione, organizzando e dirigendo l'attività e la gestione dell'Associazione medesima.

A tali fini al Comitato Direttivo compete l'amministrazione ordinaria e straordinaria dell'Associazione.

A mero titolo esemplificativo, il Comitato Direttivo può:

- affidare a collaboratori esterni ed interni incarichi per studi, ricerche, convegni, corsi, preparazione di testi e pubblicazioni, ed in genere realizzare ogni attività culturale-formativa rientrante nell'oggetto dell'Associazione;
- assumere incarichi di ricerca e/o consulenza per Enti pubblici e/o privati;
- nominare gruppi di lavoro, temporanei o permanenti, per le materie rientranti nell'oggetto dell'Associazione e per l'organizzazione dell'Associazione stessa;
- deliberare sull'accettazione delle elargizioni, delle donazioni e dei lasciti, salvo restando le formalità stabilite dalla legge;
- decidere sugli investimenti del patrimonio e sull'impiego di ogni altro bene, diritto o utilità pervenuti all'Associazione;
- predisporre regolamenti da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea;
- deliberare sulla stipula di contratti ed in generale sull'attività negoziale ritenuta utile al perseguimento dei fini dell'Associazione;
- accendere ed estinguere conti correnti bancari e postali ed attivare carte di credito e di debito;

Il Comitato Direttivo può individuare un responsabile che, per ogni iniziativa, ne segua l'esecuzione e riferisca al Comitato Direttivo sull'andamento dei lavori.

**Articolo 12** (Presidente)

Il Presidente ed, in sua assenza o impedimento, il Vicepresidente, ha la legale rappresentanza dell'Associazione di fronte ai terzi e in giudizio e dà esecuzione alle delibere del Comitato Direttivo.

**Articolo 13** (Tesoriere)

Il Tesoriere è nominato tra i membri del Comitato Direttivo.

**Articolo 14** (Rimborsi spese)

Ogni carica relativa a tutti gli organi previsti dal presente Statuto è assolutamente gratuita.

Tuttavia al Presidente e ai componenti del Comitato Direttivo compete il puro rimborso delle spese sostenute - e documentate – per l'esercizio delle loro funzioni.

**Articolo 15** (Liquidazione)

Addivenendosi, per qualsiasi motivo, alla liquidazione dell'Associazione, il Comitato Direttivo nominerà uno o più liquidatori. Esaurita la liquidazione, il patrimonio residuo è destinato ad attività promozionali legate ad iniziative riguardanti la salute mentale dell'adolescente.